TERZA SERIE

ANNO V - 2000 - N. 3

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

LUGLIO 2000

SPEDIZIONE IN A.P. ART. 2, COMMA 20/C
LEGGE 662/96 - FILIALE DI BRESCIA

BRIXIA SACRA

EDITA DALL'ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

Sede: Via Gasparo da Salò 13, Brescia 25122 - Tel. 030.40233

Terza serie - Anno V - N. 3 - Luglio 2000

Direttore
MARIO TREBESCHI

Vice direttore: IRMA BONINI VALETTI – *Segretario:* LIVIO ROTA

Consiglio di Redazione
GABRIELE ARCHETTI, FAUSTO BALESTRINI, PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, STEFANO BONA
GIOVANNI DONNI, SANDRO GUERRINI, ANTONIO MASETTI ZANNINI, IVO PANTEGHINI,
GIANCARLO PIOVANELLI, ARMANDO SCARPETTA

Direttore responsabile
ANTONIO FAPPANI

SOMMARIO

STUDI

ENNIO FERRAGLIO, *Note sul culto di san Vigilio di Trento a Brescia* 3
MASSIMO LUNGHI, *Introduzione all'*Arte Organica *di Costanzo Antegnati* 15
ALESSANDRO TOMASINI, *La Disciplina di Santo Rocho di Cignano* 37
VIRGINIO PRANDINI, *La beata Cristina Sementi di Calvisano* 53
SANDRO GORNI, *Il testamento di Giacomo Morandi* 73

DOCUMENTI

Una donazione del vescovo di Brescia Ardingo (sec. X) 87

RECENSIONI 93

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244 del Registro Giornali e Periodici
Realizzazione: DGM - Brescia / Stampa: M. Squassina - Brescia

Introduzione all'*Arte Organaria* di Costanzo Antegnati

"Nella Cathedrale di Brescia Constanzo Antegnati organista et organaro eccellente testimonio l'Organo del Duomo di Verona"[1] . È questo il primo fugace accenno alla persona dell'Antegnati che possiamo rinvenire nelle *Conclusioni nel suono Dell'Organo* del dotto Adriano Banchieri, 'traccia' nella sua sinteticità, della fama goduta dal Bresciano anche fra i contemporanei, quale "organista et organaro eccellente".

Ottavio Rossi, nei suoi *Elogi historici de' bresciani illustri* **,** dà qualche notizia in più: "è conosciuta in tutta la Lombardia et in altre Provincie l'Arte singolare di Costanzo Antegnati nel fabricar gli organi di quella perfettione che gli fabricava suo padre ancora. Del quale hora godiamo principalmente quello del nostro Domo, che per giuditio di tutti gli intendenti non hà altro che possa pareggiargliesi per varietà di registri, et per dolcezza di suono. Di questo è stato felice Organista. per molti anni Costanzo con vera lode delle sue varie compositioni. Nelle quali sebene i moderni stimano uno stile antico, non negano perciò che non vi si ritrovi grandissimo artificio di scienza non ordinaria. Opera, et compone se ben vecchio e storpiato d'Apoplesia,et come benemerito è riconosciuto dalla Città (con tutto che non suoni l'organo) con honorato stipendio essendo tenuto per huomo di. buona coscienza et di ben temperati costumi"[2].

E davvero gran rinomanza aveva conquistato il Bresciano se, ancora nel 1732, il compositore e storico Johann Gottfried Walther, autore di un importantissimo *Lexicon*, lo ricorda come: "ein guter Componist, Orgelmacher und Organist zu Brescia ums Jahr I619.an der dasigen DomKirche (...). Die Orgel, so er unter Handen gehabt, ist von seinem Vater gebautet worden"[3]. Alle testimonianze citate occorre aggiungere che Costanzo è figlio di Graziadio "il più esatto e perfetto in questa arte fra i molti della sua famiglia"[4]**,** al quale si affianca già nel 1570. È il padre che lo presenta, in una lettera del 29 novembre di quell'anno, alla corte di Mantova ovvero al Cavazzoni, di cui fu anche discepo-

lo, raccomandando che "non si guardasse all'età giovanile di lui, rendendosi mallevadore egli, che ne sarebbero rimasti soddisfatti".

Il Walther inoltre riporta un ricco elenco di opere vocali date alle stampe dal Nostro in Venezia e Brescia. Fra esse mi piace segnalare *la Missa Borromea*, dedicata al cardinal Federico, omaggio al celebre vescovo di quella Milano nella quale molte commesse avevano avuto gli Antegnati[5]. Oltre alle opere per organo edite in Italia (Walther menziona anche degli *Hinni d'intavolatura d'Organo*), possiamo ritrovare quindici canzoni a 4 voci nella *Tabulatura nova* di Johann Woltz (1617). Placido Falconi, nella prefazione alla propria *Psalmodia Vespertina*[6] ricorda che a Costanzo si deve l'introduzione dei tipi musicali in Brescia da Venezia. Come egli stesso scrive nell'*Arte Organica*, Costanzo Antegnati fu organista del Duomo di Brescia. La sua elezione risale al 16 luglio 1584: "(deputati et canonici) eligerunt in organistam ut supra ser Constantium de Antignate filium ser Gratiadei, civis et habitator Brixiae, per annos quinque continuo prox. futuros cum salario libr. 240 planet singulo anno"[7].

L'organista mantenne la propria carica, rinnovatagli ogni quinquennio, fino all'inizio del nuovo secolo, quando fu colpito da una paralisi progressiva: "quia relatum fuerat dominum Constaiatium Antegnati organistam inhabilem esse pro tremore manuum, D. Abbas ponit partem quod loco eius alius elegitur"[8]. I deputati, diversamente da quanto riferito dal Rossi, non esitarono a liberarsi di Antegnati il quale, pochi mesi dopo (7 settembre 1605), fu riconvocato affinché rinunciasse alla carica, approvando l'elezione di un sostituto nella persona di "ser Andream de Picennis cognominatum Rossinum". L'esclusione e l'amarezza durarono per Costanzo quasi venti anni dacché risulta falsa la. data di morte del Nostro fornita sia dal Rossi che da Walther; sappiamo dall'atto di morte che il "14 novembre 1624 sigr. COSTANZO ANTEGNATI sepolto a S. Gioseppe famoso organista". Ancora nel tempio si trova il tumulo dal quale, per eccesso di furore fu cancellato durante la Repubblica Cisalpina lo stemma... dell' Organo!

L' *Arte Organica* è un'opera concepita in forma di dialogo e destinata dal suo autore al proprio figlio Gian Francesco. Questi era nato nel 1587 e si dice: "io così giovane (...) non avendo mai da voi inteso più simili cose dell'antichità di casa nostra". Alla luce di tale affermazione è necessario leggere la data del 1608 non come quella di composizione dell'opera quanto, piuttosto, come quella di pubblicazione. È vero, infatti, che nel 1608 G. Francesco avrebbe avuto ventun anni e, dunque, non sarebbe stato certo quel giovanetto che si dichiara, ma un organaro già attivo. Questo risulta ancor più evidente se si considera la vicenda del male dal quale Costanzo fu colpito all'i-

nizio del secolo. A seguito della paralisi, si rese necessario, verso il 1605, un passaggio di consegne nelle mani del figlio che doveva essere allora già ben più che avviato nell'arte.

L'effigie dell'autore sul frontespizio dell'Antegnata, raccolta di dodici ricercari edita insieme all'*Arte Organica*, reca la seguente iscrizione: "Constantius Antegnatus Gratia Dei fil. E. Ann. XXXXXI". Sapendo da una Polizza d'estimo[9] che il Nostro era nato nel 1549, mi pare inevitabile concludere che l'anno di realizzazione delle due opere gemelle (o almeno della seconda) sia da far rimontare al 1600. Tredici anni avrebbe avuto G. Francesco allora: un adolescente alla scoperta dell'arte avita. La forma del dialogo è ancora praticata sul principiare dell'era che sarà quella della "seconda prattica", ovvero del barocco iperbolico ed ansante in vertiginosa fuga dall'olimpico equilibrio che era stato la cifra del Rinascimento. L'opera giunge a noi in una stampa di Francesco Tebaldino di Brescia; di essa si conoscono quattro esemplari superstiti: due a Bologna (nella. biblioteca del Liceo musicale e in quella dei Filarmonici), una ad Augsburg,in Germania e l'ultima al British Museum di Londra. Renato Lunelli ne fece un'edizione moderna bilingue, con un'importante prefazione, nel lontano 1938 (Mainz)[10]. L'editore Forni di Bologna ha pubblicato nel 1981 una riproduzione anastatica delle due opere in unico volume.

Il punto di vista dal quale scaturisce il lavoro di Antegnati non è quello del teorico, né quello del "musico pratico" ignaro della. complessissima tecnica organaria, né, da ultimo, quello dell'artefice che deve reclamizzare la propria officina. Precisamente in questo risiede l'unicità della trattazione del Nostro; egli è ad un tempo compositore, organista e costruttore degli stessi strumenti ai quali siede. È il solo caso a me noto di organaro che abbia lasciato musica propria; e quella musica possiamo suonare sugli strumenti ideati dal suo stesso compositore. *L'Arte Organica* si articola in diverse sezioni nelle quali, come vedremo, l'autore fornisce "regole necessarie" di natura organologica e organaria, non senza un ricco corredo di "galateo organico" e valutazioni sulle opere degli Antegnati. Una galleria folta di personaggi attraversa le pagine dell'opera. E' precisamente l'intento di gettare un lume sulle figure e sul le situazioni evocate da Costanzo, alcune delle quali non più notissime, a guidare le pagine che seguono.

La prefazione "Ai benigni lettori" contiene, come s'è detto, una rassegna di quegli uomini che si ricordano tra i protagonisti della vita musicale e civile nel proprio tempo. Di Girolamo Cavazzoni (Urbino 1510 - Mantova 1565), troppo noto perché si diano qui notizie sulla sua figura, è interessante ricor-

dare, in relazione al presente studio, che fu in stretta relazione con Graziadio Antegnati all'epoca della costruzione dell'organo per la chiesa ducale di S. Barbara in Mantova. Fu lo stesso duca Guglielmo Gonzaga che, di sicuro spinto da Gi rolamo, designò l'Antegnati nel 1565. Lo strumento era, probabilmente, in 16° e riscosse il favore di Cavazzoni che il 3 luglio 1565 scrisse al duca valutandolo seicento ducati. Sempre dal Cavazzoni sappiamo che, rispetto alla disposizione in un primo tempo proposta, vennero aggiunti quattro registri per desiderio dello stesso Urbinate. Nella medesima lettera dalla quale deduciamo le informazioni ora riferite sappiamo anche dei "diesis scavezzi". L'organista chiese che ai tasti neri venisse praticata la "spezzatura"; tale espediente avrebbe consentito all'esecutore di spaziare in un numero assai maggiore di tonalità disponendo egli anche di quelle cinque note nere (re bemolle, re diesis, sol e la bemolli e la diesis) altrimenti mancanti nelle tastiere accordate al "tono medio" comunemente praticato. Graziadio non era riuscito a realizzare come avrebbe voluto i tasti "scavezzi". È a questo punto della vicenda che entra in gioco Costanzo, presentato al Cavazzoni con quella lettera del 1570 di cui già si è detto.

Di Annibale Padovano sappiamo che fu nominato organista alla Basilica Patriarcale di S. Marco in Venezia nel 1552. Nel 1565 lasciò la Serenissima alla volta di Graz per assumere l'incarico di organista presso la corte dell'Arciduca Karl II. Al proprio strumento consacrò, tra l'altro, un libro di Ricercari (Ve,1556) ed uno di Toccate (Ve,1604). Rimando al paragrafo dedicato agli organisti delle cattedrali di Brescia le notizie su Claudio da Correggio (alias Merulo) in favore del ferrarese Luzzasco Luzzaschi, noto a noi più per gloria riflessa che diretta. Fu egli il maestro del "mostro di tutti gli organisti" ovvero Girolamo Frescobaldi. Luzzasco fu, a sua volta, discepolo di uno tra i più grandi madrigalisti del '500, il fiammingo Cipriano de Rore che lavorò alla corte estense dal 1545 al 1558 e, dunque, ebbe alla propria scuola il fanciullo negli anni più fertili. Luzzaschi assumerà la carica di organista a Ferrara nel '71, ma è nel campo del madrigale che rifulse quale termine di passaggio tra la poetica del proprio maestro e quella dell'introverso e delirante principe di Venosa.

Affiorano dal testo di Antegnati anche le due cime, celebrate nel '500 quali più fulgide della Repubblica di S.Marco: i Gabrieli. Come il Padovano, anche Francesco Stivorio fu organista a Graz nel 1601, compiuto l'apprendistato alla scuola di due maestri come il Merulo e Giovanni Gabrieli. Di lui troviamo una notizia nelle già citate *Conclusioni* del Banchieri: "et uno di tali stromenti (si riferisce ad una spinetta) l'hò veduto io alle mani di Francesco Stivorio organi-

sta della Magnifica comunità di Montagnana dentrovi questa inscrittione: Joannes Spinetus Venetus Fecit A. D. 1503"[11].

A questo punto appare nell'introduzione il nome di un personaggio, Gioseppe Ascani, che, fino al tempo presente, non ho potuto identificare nelle cronache o nei repertori. È plausibile ritenere che anch'egli appartenesse alla schiera di musicisti operanti nel triangolo ai cui vertici sono Milano, Venezia e Ferrara. Diversamente nota è la figura del milanese Ottavio Bariola, citato dall'Antegnati stesso come organista vicino a Ruggero Trofeo. Del Bariola troviamo cenno anche ne *La nobiltà di Milano* di Paolo Moriga: "Degno di lode è ancora tenuto il virtuoso Ottavio Bariola organista nella nominatissima chiesa della Madonna di S. Celso; questo non solo nel suonare è stimato soave, et eccellente, ma viene anco lodato nelle sue composizioni da gli huomini intelligenti"[12].

Il cremonese Germano Pallavicino, fratello del più noto Benedetto, attivo a Cremona e, dal 1610, a Toscolano come organista. e compositore chiude la serie dei musici che ci accompagnano nell'Arte Organica. Costanzo valuta la propria opera necessaria; essa, pur consacrata al figlio ed alle monache di Bergamo (come vedremo), è per "quel valent'huomo che possa haver pratica,ò cognitione di tanti Organi differenti". E formulando questo pensiero, l'autore ha cura di porsi in luce di "buon Amico et servitore" mettendo una certa distanza fra sé ed i dotti suoi contemporanei. D'obbligo, allora, l'omaggio al reverendo P. Diruta, ovvero Girolamo Mancini che, nato nel 1550, assunse, cognome, il nome del proprio luogo di nascita. Divenuto frate minore conventuale a Correggio (1574), ebbe modo di essere discepolo (a Venezia) di Zarlino e Merulo. Fu organista al duomo di Chioggia fino al 1609 data a partire dalla quale lo troviamo a Gubbio fino al termine dei suoi giorni. L'opera di cui dice Antegnati fu edita in due parti nel 1593 e nel 1609. Il curioso eponimo de *Il Transilvano* risale alla dedica della prima parte che fu per il Principe di Transilvania Sigismondo Battory, bell'esempio di sovrano illuminato dalla formazione tutta italiana.

"E lodo parimenti l'Organo sonarino del Signore Adriano Banchieri". Notissima era ad ogni studioso dell'epoca la figura del monaco bolognese, tra le più poliedriche dell'era di transito tra il tardo Rinascimento ed il primo Barocco. Nato nel 1568, monaco Olivetano dall'87, organista ad Imola (1600 -1604), Gubbio (1604 - 1605), poi a Venezia e Verona (S. Maria in Organo), solo dal 1608 risiedette stabilmente a Bologna (monastero di S. Michele in Bosco). Lascia una vastissima produzione che spazia dalla commedia madrigalistica

sullo stile di Orazio Vecchi, per volgersi a opere didattiche di argomento musicale, filologico e liturgico, fino alla novella in volgare. A lui si deve anche una descrizione del *Ratto d'Elena* di Guido Reni, opera ora perduta. L'*Organo Suonanino*, compendio di regole per accompagnare ed interludiare sia alla Messa che alla Liturgia delle ore, con aggiunta di numerosi brani per organo solo e tre mottetti a voce sola con continuo, fu edito per la prima volta dall'Amadino a Venezia nel 1605 ed ebbe due ristampe accresciute nel 1611 e nel 1622. Banchieri morì a Bologna nel 1634, non prima di aver avuto il tempo di fondare l'Accademia de' Floridi[13].

Suggellano l'introduzione, quasi guardiani alla porta dell'opera, i nomi dei trattatisti più insigni del secolo ora concluso. Si parte, dunque, dal capostipite, quel Franchino Gaffurio da Lodi (1451 - 1522), tanto importante e noto da esser citato col solo nome di battesimo. E' l'autore della *Theorica musicae* (1492), della *Practica Musicae* (1496) e del *De Harmonia Musicorum Instrumentorum opus* (1500), veri testi sacri del Rinascimento. Segue il nome di Giovanni Maria Lanfranco, maestro della Cappella del Duomo di Brescia all'epoca del Parabosco (cioè fino al 1540). L'ancora poco noto Pietro Pontio, allievo del Gaffurio ed attivo a Milano, Bergamo e Parma, ci conduce a quell'altro teorico che, come Gaffurio aprì, chiuse l'epoca d'oro della trattatistica rinascimentale: Gioseffo Zarlino. Sacerdote, maestro di cappella a S. Marco di Venezia ed allievo del Willaert, contò tra i propri allievi i massimi musicisti dell'ambito "veneziano": C. Merulo, G. Diruta, G. Croce, G. M. Artusi e V. Galilei (padre di Galileo), per citare solo i più noti. Nel campo teorico rifulse in quanto autore delle *Istituzioni harmoniche* (1558), delle *Dimostrazioni harmoniche* (1571) e dei *Sopplimenti Musicali* (1588). Da tali ingegni era dunque circondato il nostro Antegnati; tra essi poté rifulgere di luce propria.

Prima di addentrarsi nel dialogo vero e proprio, l'autore si sofferma sull'"Indice delli Organi Fabricati in Casa nostra...". A conclusione dell'elenco l'Antegnati pone poche righe di commento utili a due riflessioni. La prima concerne la dimensione "artigianale" della bottega organaria. La presenza di "manuali che m'hanno servito à cucire le vacchette ò curami de' mantici" fornisce l'accezione precisa del concetto di artigianalità in relazione all'attività organaria. Non sono poche le menti nelle quali alberga stabilmente una immagine da fiaba per addormentare i bimbi. Insomma, l'artigiano per antonomasia è il ciabattino o, forse, Geppetto che fabbrica il suo Pinocchio tutto da sé... In organaria è un po' diverso: l'artefice sovrintende personalmente alla realizzazione delle singole parti che daranno la complessissima macchina chiamata

organo. Sarebbe del tutto impossibile, oltrechè inutile, che un sol uomo facesse tutto da sé. Se si legge l'elenco di Antegnati il conto è semplice: centoquarantadue organi da costruire nelle officine, trasportare (su carri trainati da buoi, velocità media: sette chilometri all'ora) nelle loro sedi, montare, intonare e accordare, "protestando a quelli ch'hanno presso di sè Organi nostri non permettano che costoro (cioè gli operai) mettino mano".

Dunque, oltre ai nuovi strumenti, Costanzo o il figlio avevano anche le manutenzioni; uno spostamento in una città circonvicina, come avrebbe potuto essere Bergamo o Mantova, richiedeva una giornata a cavallo. Diversi elementi, se considerati con qualche realismo, daranno la misura di quanto tempo rimanesse a disposizione. È chiaro, allora, che l'Antegnati in persona curasse in primo luogo la fase intonativa ed accordativa e, nel tempo restante, sorvegliasse le fusioni e le gettate delle lastre con la costruzione delle canne. Rimangono le manticerie ed i somieri a vento (duemila ore di lavoro per uno di media grandezza), le molle, le catenacciature (tre o più parti mobili per ogni tasto) le tastiere con le relative pedaliere... L'elenco è incompleto, ma dà un'idea della complessità. Eppure a Costanzo rimane il tempo per suonare a tutte le funzioni (e non solo la domenica mattina come spesso accade oggi) e comporre musica. Tragga il lettore le proprie conclusioni.

Varrà poi il ricordar chi fosse, con tutta probabilità, il "Cavaglier del cornetto" ovvero un coetaneo del Nostro; dice Ottavio Rossi: "L'istromento da fiato che si dimanda Cornetto fù sonato con tanta leggiadrìa da Ludovico (il quale essendo nato povero in Brescia, si acquistò eterno cognome dalla sua professione) che vien conchiuso da tutti i Musici ch'egli in ciò nascesse, et sii morto unico, et singolare. Sonava senza gonfiatura di guancie, ò stralunamenti d'occhi, ò alcun altro movimento indegno. Era immobile nel moto di quella melodia. Roma conobbe le sue virtù."[14].

Il dialogo ha inizio: ecco l'Antegnati, forse a quest'epoca non ancora malato, che senza mezzi termini o modestie di sorta offre una definizione dell'arte organaria: "l'Arte Organica (...) si possa homai addimandar l'Arte Antegnata". Nessun altro poteva vantare al proprio attivo sia personale che famigliare la quantità di strumenti esistenti, e poi la musica composta, e ancora l'abilità strumentale di Costanzo.

L'Arte Organica è liberale, osserva l'autore, e non va esercitata per il profitto. Di sicuro l'accenno alla "gente molto bassa e quasi mendica" aveva un riferimento a quanti cercavano di estromettere dal servizio il Nostro. Nella storia musicale del Duomo, come vedremo, non mancarono i casi adombrati da

Costanzo. L'esempio di virtù additato al figlio è il capostipite della dinastia, quel Bartolomeo che, nel 1450, vide la luce a Lumezzane.

Il Giovanni Antegnati di cui si dice ottenne la cittadinanza bresciana il 14 febbraio 1431 insieme al proprio padre Lorenzo. E' verosimile considerare che Bartolomeo avesse appreso l'arte organaria dalla tradizione germanica nella persona di Bernardo il tedesco che, con il figlio Antonio, operò in Brescia e Milano tra il 1463 ed il 1468.

A tal Bernardo d'Allemagna fu affidata dalla Fabbriceria del Duomo di Milano (8 gennaio 1464) la realizzazione di uno strumento di mille canne, la più alta delle quali doveva essere Otto braccia. Il prezzo fu di trecentoventi ducati d'oro oltre a sei carri di vino, l'alloggio ed i locali per l'officina. Lo strumento, allestito per il maggio del 1466, non ebbe fortuna.

L'origine lumezzanese di Bartolomeo può render ragione di quel *de Lumesanis* che spesso, nelle fonti, accompagna il nome Antegnati. Altri ipotizzava, ma le due tesi non si escludono a vicenda, che il secondo cognome derivasse piuttosto dall'ubicazione dell'officina di fusione, giusta anche la tradizione antichissima di quei borghi all'imbocco della Valgobbia. Bartolomeo è citato anche come "Magister Maurus Bartholomeus de Lumesaniis"; quel *Maurus* potrebbe essere la latinizzazione del veneto Murer, cognome assunto da Bernardo d'Allemagna all'epoca del soggiorno veneziano.

La data del 1486 cui Costanzo fa risalire il principio della attività avita è confutata, cioè anticipata di cinque anni, da un documento del 16 novembre 1481 relativo al rifacimento dell'organo nella cattedrale "hiemalis" alias S. Maria Rotonda[15]. Vi si legge: "Audito spect. domino Abbate, sindicis et massario fabrice de Dom petentibus quod cum ad compositionem devenerit cum Magistro Bartholomeo de Lumesaniis concive nostro pro organis nostris reformandis in ecclesia sancte Marie de Dom a fulmine fractis quod habere saltem possint ducatos octoginta suo credito". Il 29 marzo 1496 si paga la manutenzione a Bartolomeo: "computatis ducatis duobus in anno, quo quibus Mag. Bartholomeus de Lumesaniis dicta organa nostra concordari tenebatur"[16]. Ancora, il 28 febbraio 1496: "Pro Bartholomeo de Antignatis (...) captum fuit de balottis X affirmativis et tribus negativis quod dictus Bartholomeus conducatur per annos duos proximos futuros ad reaptandum et reaptata tenendum organa ecclesiae cathedralis, videlicet S. Mariae et S. Petri, per ducatos XX pro quoque anno, et in fine dictorum duorum annorum teneatur ipsa organa bene acordata et in ordine dimittere, et teneatur insuper ipse Bartholomeus predicta organa bene et diligenter pulsare temporibus debitis et oportunis dicto duorum

annorum tempore pro precio et provisione aliorum duc. XX ei solvendum per capitolum"[17].

Come si vede, la fiducia a Bartolomeo venne periodicamente rinnovata; anch'egli, come più tardi altri suoi discendenti, fu organista delle cattedrali. Osservo che dette cattedrali di Brescia erano due anche in epoche lontane: la prima, S. Maria Rotonda (attuale Duomo vecchio) era utilizzata nel periodo che va dal 15 agosto (festa della Assunzione di Maria) alla Pentecoste e per tale motivo era chiamata *hiemalis*, cioè invernale. La seconda, S. Pietro, (demolita alla fine del '500) funzionava da Pentecoste all'Assunta con culmine nella festa dei S.S. Pietro e Paolo (29 giugno). La chiesa più frequentata era dunque la Rotonda. Si ricordi, poi, che l'appellativo "de Dom" che spesso accompagna il nome delle due chiese va fatto risalire a "de domo episcopi" o, anche, a "de domo capituli canonicorum", essendo le due dimore l'una accanto e l'altra di fronte alle cattedrali.

Costanzo ricorda le altre importanti realizzazioni di Bartolomeo; a proposito del duomo di Milano sappiamo che: "l'Antignati fu invitato a costruire egli stesso due nuovi organi, se pure, per questo numero non siasi inteso, nei relativi documenti, un organo solo, ma doppio, a cui egli ottenne di poter aggiungere altri due organetti morti (30 dicembre 1491). L'opera di Bartolomeo venne, sopra sua domanda (28 luglio 1491),collaudata, alli 20 ottobre 1491,dal prete Bernardino da Premenugo, e dai maestri Benedetto da Borsano e Giorgio da Ulma[18].

L'entusiasta Giuseppe Serassi, nel 1816, dice dell'organo del duomo cremonese: "omettendo di notare ch'esso ha in prospetto l'efaut di 24 piedi, cioè tre canne più grandi di quelle del duomo di Milano, la sua rarità si è, che la tastiera ha quarti di voce in tutte le ottave con li tasti detti scavezzi, per formare un'accordatura quasi giusta, invano desiderata col temperamento antico e moderno, col quale vengono accordati gli organi ed i cembali, per cui trovansi discordi gli matematici con gli armonisti; giacchè, non potendosi divider l'ottava giustamente in 12 mezzi tuoni, non si può arrivare ad eguagliare le terze, quarte e quinte, ecc.; ma per essere il maneggio della tastiera più complicato, questo sistema ha avuto finora più seguaci in teorica che in pratica"[19]. In realtà, non solo non esistono fonti documentarie che attestino la reale paternità antegnatiana dello strumento in questione, ma, anzi, si conoscono due atti notarili del 1482 comprovanti che l'organo fu costruito da Pantaleone de Marchi e da Lorenzo di Antonio da Bologna. Spiego l'attribuzione agli Antegnati in relazione ai diesis scavezzi i quali, di sicuro assenti nello strumento quattrocentesco, furono probabilmente aggiunti in seguito dai Bresciani.

L'organo citato come "duomo dì Bergamo" è, credo, quello di S. Maria maggiore commissionato nel 1496 e compiuto nel '98. A. seguito del collaudo, lo strumento venne protestato e, dopo lunga vertenza, fu concesso all'Antegnati di smontarlo il 25 gennaio dell'anno successivo. Le ultime notizie su Bartolomeo risalgono al 1503; si suppone che scomparve intorno a quell'anno[20]. Accanto alla memoria di questi strumenti, l'*Arte Organica* presenta una breve genealogia degli organisti succedutisi al duomo fra Bartolomeo e Costanzo. Il "Giovanni Fiamengo" di cui si dice esser stato successore di Bartolomeo e predecessore del Parabosco, secondo la documentazione rinvenuta nel *Liber Boletarum fabrice ecclesie maioris* non pare fiammingo quanto, piuttosto, pavese[21]. Si parla di "Joannes de Pinarolo" (f. 66r) che fu nominato: "sub die VI mensis Junui 1514" e, tutto lascia supporre, restò in carica fino al 1536. Risale al 30 agosto di quell'anno la designazione di "Magr.Vincentius de Placentia organista,qui conductus fuit die 14 augusti 1536 pro organista ecclesie maioris de dom (...) cum salario sibi taxato in libris 90 planet in totum"[22].

Vincenzo Parabosco fu il padre del famoso Girolamo scrittore, poeta e drammaturgo, cornpagno di Pietro Aretino nonchè compositore ed organista a S. Marco di Venezia dal I551. Vincenzo fu chiamato nel '36 per essere successivamente confermato fino alla morte, avvenuta il 25 agosto del 1556. A testimonianza della sua attività in cattedrale si conservano due contratti datati 26 settembre 1545 e 26 settembre 1553. Possiamo così sapere che: "ipsum dominum Vincentium presentem et acceptantem acceptaverunt, confirmaverunt et conduxerunt in organistam dicte ecclesie ad pulsanda organa (...) per annos octo inceptos (...) libr. ducentum singulo anno pro eius mercede"[23]. L'iniziale salario fu dunque significativamente aumentato, segno che il Parabosco risultò vieppiù gradito al capitolo. I deputati si cautelano da eventuali abbandoni prescnivendo, per ogni caso, un avviso di sei mesi precedente alla cessazione di servizio. Il piacentino lascerà infatti la carica con cinque anni di anticipo, ma per morte sopraggiunta. Dall'ultimo pagamento registrato nel *Liber Boletarum* (f. 128) sappiamo che il 21 ottobre 1556 il figlio Girolamo riceveva il saldo dello stipendio paterno "pro completa solutione crediti sui occasione translationis organorum ex Sta Maria rotunda in ecclesiam cathedralem divi Petri". Il Parabosco non amava particolarmente gli organi Antegnati, infatti nell'ottobre del 1545 propose il bresciano G. B. Facchetti per la costruzione dell'organo al duomo di Salò. L'organista argomentava che gli strumenti di questo fossero più sonori degli Antegnati, particolanmente armoniosi e perfettamente intonati.

Il successore del Parabosco fu Claudio Merulo da Correggio che assunse la

carica il I novembre 1556. Dal *Librum IV Instrumentorum* della Cancelleria Comunale di Brescia (data del 21 ottobre al f. 196) leggiamo: "conduxerunt pro organista (...) qui pulset organo in dicta ecclesia de dom ser Claudium de Merlottis de Coregi.o (...) ad annos quinque continuos prox. futuros, incepturos die primo novembris prox. fut. cum salario et emolumento libr. Duecentumdecem (...) et non se absentare a civitate Brixiae sine licentia". Ma Claudio resterà a Brescia meno di un anno: nell'agosto 1557 egli assumeva la carica di organista alla Basilica ducale di S. Marco in Venezia.

Al Merulo, in seguito a bando di concorso pubblicato anche a Venezia, successe il bresciano Florentio Maschara, residente allora. proprio nella Serenissima. Egli "fu uno de'primi che cornponesse canzoni Francesi sopra l'Organo. Nel quale istromento egli già quarant'anni si essercitò con molta lode. Nel tasteggiar le viole fu giudicato innimitabile. Sonò con premij honorati nelle maggiori Città d'Italia. Le sue compositioni sono stimate leggiadnissime et non è dubbio ch'egli notabilmente giovò agli Organisti. Morì ancor giovane infetto da mal francese, et fu sepolto nel cimiterio del Domo" (O. Rossi , op.cit., p.497.).

Da una polizza d'estimo del 1566 deduciamo che Florentio, quando vinse la carica, aveva appena diciassette anni[24]. Nonostante la sua eccellenza, egli. fu assunto con un salario di 180 lire[25]. Il Maschara deve "pulsare manibus propriis et non per substitutum, (...) et non se absentare"[26]. Secondo il Rossi morì nel 1580, ma, dato che non v'è traccia nelle fonti archivistiche di un. musicista da collocare nel quadriennio 1580-1584, si può ritenere che egli visse fino all'assunzione di carica da parte di Costanzo per uno stipendio di 240 lire annue. Abbiamo già visto la vicenda dell'Antegnati organista.

L'Autore ci fa sapere che le motivazioni della sua opera sono da ritrovare nel solco di quanti, uomini illustri, hanno creduto di lasciare ai figli una traccia di sé. Appare così la singolare figura di un altro bresciano: Nestor Martinengo. E' ancora Ottavio Rossi a dirci che: "il conte Nestore (...) dopo l'haver generosamente, se ben con successi infelici, servito nel Regno di Cipri la Serenissima Repubblica, et sofferti travagli grandissimi dal Turco, godeva i suoi meriti pacificamente nel Governo dell'Isola di Corfù, con l'intera affettione della Repubblica, che puoco appresso pianse la perdita di cosi honorato Cavaliero, che non solamente con lo splendor dell'armi, ma con quel delle lettere, et degli ottimi costumi si rese felice ne' suoi discendenti, che seguitando le vestiggia del Padre, conforme al suo testamento morale, che lasciò stampato, si van procurando cause et mezzi, che li preservi dal Letargo dell'Oblivione"[27].

Il nobile bresciano, prima di giungere, grazie ad un geniale espediente, a Corfù, era stato il capitano della piazzaforte di Famagosta. Vistala perduta si vendette schiavo ai suoi stessi assalitori dai quali, più tardi, potè liberarsi. La stampa del Britannico di cui dice Costanzo non ho potuto ritrovarla, mentre nota è la riedizione del Frambotto, data nel 1650. Rientra nell'uso dell'epoca l'Antegnati nel rifare per cenni la storia dell'organo. Anche il Banchieri, pietra di paragone obbligata, nelle coeve *Conclusioni* menziona le origini, ma con un avvertimento supplementare: "quale Organo (quello di Jubal) come bene avertì Alfonso Tostato (...) non fu Organo come quello, che hora viene praticato negli sacri tempij, ma sì bene una adunatione di cannuccie pastorali"[28].

Continua il Nostro e ricorda che "il fine, al quale l'Organo è fabricato, che è di lodare, et magnificare il grande Iddio, e non per adoprarlo in altri usi profani". Il Diruta aveva scritto: "Et chiaramente veggiamo, che si dà hoggi a gli strumenti musicali, chiamandosi per Eccellenza, Organo quello che raccoglie in sè tutti gli altri, cioè la Virtù di tutti gl'altri istrumenti, con li quali il valore della musica, ne le voci, e ne suoni soavemente si scopre; onde l'Organo, così chiamato è Re de gl'istrumenti ragionevolmente tenuto nelle Chiese Sacre di Dio, per rendere lode et honore a sua Maestà"[29]. E Banchieri: "tutta via devesi attribuire gran lode al suddetto Jubal, ch'ha dato inventione à gli posteri di fabricare un cumulo di tanta Armonica dolcezza che quando vien suonato da dotta, et pratica mano insieme, rende tal soavità, che rapisce gl'animi alla contemplatione celeste, a onde (...) vien collocato nella Chiesa Santa d'Iddio, per lodarlo, et benedirlo continuamente"[30].

Ecco, dunque, dipanarsi le regole del "galateo organico". Esse spaziano dal contegno che va mantenuto sulla cantoria, al carattere del servizio che si rende fino alla natura "tecnica" di esso. Anche dalle note dell'Antegnati, come accade in altri autori, emerge urgente ed indifferibile la questione delle risposte al "canto piano". È la pratica dell'alternatim, ovvero del rispondere al coro improvvisando versetti di varie estensioni in modo tale, però, che il tono del gregoriano venisse mantenuto; in caso contrario i cantori non avrebbero potuto attaccare se non superando non lievi difficoltà di intonazione. Tutto ciò non era per nulla scontato; evidentemente erano frequentissimi i casi di errore da parte di organisti impreparati o distratti. Per tal causa, ed anche in seguito alla pubblicazione del *Cerimoniale Episcoporum* (1600) che, finalmente, fissava in modo chiaro gli orientamenti d'ordine musicale scaturiti dal Concilio di Trento, i primi decenni del nuovo secolo videro apparire alcune opere volte precisamente allo scopo. È il caso del già citato *Organo Suonarino* del Banchieri e

del *Choro et Organo* di frà Bernardino Bottazzi[31]. E l'organista deve essere "ne troppo longo, ne troppo breve", dice Antegnati con Banchieri che gli fa eco: "in somma fuggire la lunghezza et confusione acciò gli devoti fedeli si partino da gli Divini Offizi con l'animo sodisfatto, et consolati"[32].

Antegnati raccomanda di muovere con garbo le stecche dei registri (e non come se fossero "calcole di tessitori"), prescrive di non distrarre il coro con i "grilli nelle dita" e di non sporgersi dalla tribuna. Tratteggia, insomma, la differenza che passa tra un organista ed un concertista d'organo, diremmo oggi, tra chi serve Dio attraverso la musica e chi della musica si serve e del tempio abusa per pavoneggiarsi. Il trattato si addentra in questioni organologiche. Prima di suonare è necessario "riconoscere il paese", ovvero studiare la quantità e disposizione dei registri ed il tocco della tastiera "Che non tutti gli Organi hanno le tastature così. buone et facili come quelle delli organi nostri Antegnati". Riguardo a quest'ultimo pun.to, dal contratto stipulato da G. Giacomo Antegnati nel 1536 per il nuovo strumento della cattedra le hiemale, sappiamo che egli si impegnò a . "fare una bella tastatura di busso, de tasti cinquanta, registrata, cioè che li tasti si possono tuore e mettere"[33].

L'organista doveva, sempre a proposito di tastiera, anche verificare se vi fosse o no spezzatura e dove si trovasse; non di rado, poi, poteva questi trovarsi alle prese con i tasti neri scavezzi. Abbiamo già visto, e vedremo di nuovo, che gli Antegnati furono chiamati a "spezzare" i tasti cromatici. La fabbricazione di tastiere divise in due parti (bassi e soprani) in casa Antegnati si può far risalire a G. Battista. Questi nel 1544 ricevette l'incarico dai deputati della chiesa dell'Incoronata in Lodi di aggiungere all'organo di Domenico Ravani "un flauto unissono con le principalle, una spetia de coremuse, unissono al medesimo registro. Et una parte di come (canne) che luy dimanda fiferi". Così fra Ludovico de Buffinis da Milano convocato per il collaudo (21 settembre 1546). Emerge chiaramente dall'atto che il fiffaro aveva "una parte di corne"; un registro spezzato, quindi. Si vedrà oltre come anche lo stesso Costanzo operasse in tal senso a S. Marco di Milano.

In una tabella chiarissima l'Antegnati fornisce il prospetto del temperamento inequabile come da lui stesso praticato. Sappiamo che tale accordatura conobbe modifiche dovute a mutar di luoghi o evolvere di tempo; anche agli strumenti antichi toccò, nel secolo scorso e nel presente, di mutar temperamento. Ciò non può essere considerato un barbarismo; ogni epoca modificò l'esistente secondo il proprio gusto. Ogni organaro, compreso il Nostro, s'è trovato a soddisfare le richieste dei committenti. Un altro celebre Antegnati, quello

di S. Maurizio a Milano, fu addirittura innalzato di tono all'inizio di questo secolo; va da sé che l'organaro (in questo caso Natale Balbiani) non ha certo modo di esprimere una propria estetica nel momento in cui si trova a dover accorciare una per una tutte le canne di uno strumento antico. Egli agisce per soddisfa re ad una commessa. È quasi sempre grave errore (o faziosità) addossare ad organari quelle responsabilità che erano dei maestri organisti. Grazie alla tabella dell'Arte Organica il restauratore ha, caso raro, le precise volontà dell'antico maestro scritte nero su bianco.

L'ultima e più consistente parte dell'Arte Organica è intitolata "Modo di registrar li Organi cioè di componere li registri". L'artefice favorisce i lettori di una regola per utilizzare i suoi stessi strumenti. L'intimo segreto, la magica combinatoria sono svelati dallo stesso alchimista che le ha concepite. Il tono dell'Antegnati è ben lontano da ognuno dei preconcetti teorici comuni ai suoi contemporanei. Sono il "buon gusto et il fine giuditio" (per usare l'espressione del sublime Frescobaldi) le guide ai precetti del Bresciano, precetti non già formulati "in abstractum" ma in funzione dell'organo di cui il suo stesso costruttore fornisce la descrizione.

Il primo e più importante strumento di cui si parla è quello della cattedrale hiemale che, come già visto, fu realizzato da G. Giacomo, prozio di Costanzo, nel 1536. Ecco il testo del contratto: "(....) Primo che ditto M. Jo: Jacomo sia obbligato tenere ditto organo mezzo tono più basso di quello di S. Faustino, cioè che il fa sia mi. Item che'l sia obbligato oltre le principale, si come ha quello di S. Faustino, aggiongere un altro ordine de principale de piombo, che separate siano l'uno dall'altro. Item sia obbligato a far questi altri registri, uno diretro all'altro, videlizet octave, quintadecima, decimanona, vigesimasecunda, vigesimasexta, vigesimanona. Item sia obbligato di fare uno somiero a vento in quella laudabil forma sia possibile, et che'l se possa aprire et serare in uno istante per ogni caso ch'alla giornata occorresse, et etiam sia obbligato tenere li dieci registri sopra li ditti separati l'uno dall'altro. Item sia obbligato farghe tutte quelle canne morte di stagno che serano alla sufficentia per ornamento de ditto organo. Item sia obbligato di fare una bella tastatura di busso, de tasti cinquanta, registrata, cioè che li tasti si possano tuore et mettere, et farge il suo pedale de tasti vinti. Item sia obbligato fare la cordatura tonda et che niuna canna sia tagliata nè smacata. Item sia obbligato farghe cinque buoni mantici di buona conza de vacchetta. Item sia obbligato farghe l'asso con li cadenazzi de ferro et non di legno. Item sia obbligato fare li condutti de vento, di buono legname secco acciò non facciano mutatione. Anchora per fare l'opera più elet-

ta s'offerisse per amor della patria sua et per honor suo se obbliga far doi registri d'una nova fosa di canne, quali canne saranno cento, quali registri faranno vari soni, come sara cornemuse, cornetti et simili. Et si obbliga di fare un somero di sua posta per quelle seconde principale tanto quanto tene il pedale (…)".

"Li predetti deputati promettono di dare al detto M. Jo. Jacobo scudi tresento e sei d'oro per integro pretio del detto organo novo, qual novo organo lo detto maestro promette di darlo condutto et posto in perfetta e laudabil forma nella detta chiesa di S. Maria de Domo di Brescia. Item per la osservantia de tutte le soprascritte cose Alexandro de Bonvicinj, ditto Moretto, citadin e habitante in Brescia, promette che el ditto M. Jo. Jacobo observerà et attenderà tutte le cose contenute ne li soprascritti capitoli"[34].

Osserviamo che, già a quest'epoca, gli Antegnati praticavano i somieri a vento, sofisticatissime macchine che, grazie alla loro precisione, fanno apparire alquanto rozzi i somieri a tiro utilizzati nel resto d'Europa. Nel contratto si parla di "principale de piombo"; questo è ben noto a chi abbia volto lo sguardo alle ieratiche facciate dei Bresciani. Non è la lucentezza argentina di tante mostre sette - ottocentesche, ma il plumbeo rigore, che già nel suo effetto ottico lascia presagire il timbro nobilissimo di strumenti che empiono la navata non certo inondandola di suoni ma percorrendola in elegantissime ed impalpabili. volute. L'organista che suona un Antegnati ha l'impressione di levitare. Il suono lo attraversa e muove, osmosi metafisica di vibrazioni che "non da mano d'huomo ma da natura paiono generate". Non è per nulla sorprendente che un personaggio sanguigno quale doveva essere il Parabosco preferisse agli Antegnati l'intonazione più consistente e "terrestre" del Pacchetti. L'accordatura tutta in tondo, senza squarci o tagli, cifra del virtuosismo assoluto cui erano as urti i Bresciani, è la compagna dell'intonazione evanescente, riflesso dello spirito del rinascimento italiano. I timbri e la concezione degli Antegnati sono l'elogio dell'astrazione, sono la funzione di quella sacralità ideale di marca Albertiana che genera le proporzioni del tempio stesso, proporzioni, a loro volta, di ordine musicale in quanto mutuate dalla teoria pitagorica del numero. E bene commentava l'insostituibile Renato Lunelli nella sua prefazione all'Arte Organica del 1938: "Il ripieno dell'organo italiano non aspira per nulla ad interpretare con chiarezza la linea polifonica, ma vuol creare "gentili armonie". Il ripieno è l'espressione strumentale della musicalità italiana"[35]. Solo incidentalmente posso in questa sede attirare l'attenzione del lettore sulla persona del garante di G. Giacomo Alexandro de Bonvicini, ovvero nientemeno che lo squisitissimo Moretto. Rimando ad altro studio a comparazione tra il cromatismo

dei due maestri, osservando solamente quanta vicinanza vi sia fra i riflessi chiari e morbidissimi, ma non per questo meno mistici, che accomunano i due; quale trascendenza luminosissima eppure lunare sia emanata dall'opera di entrambi. Sono le stesse vaghezze che possiamo rinvenire sul volto di qualche fanciullo o nei sapori delle nostre terre.

Confrontando il "primo modo" dell'Antegnati con quanto dice il Diruta nella seconda parte del Transilvano (1622) risulta evidente che il precetto del Nostro venga assunto *in toto*. Scrive il Veneziano: "Nel principio delli divini Officij l'Organista deve sonare tutto il Ripieno dell'organo et anco nel fine. Avvertendo di non mettere altri Registri che dell'Organo ordinario. Li Registri di Flauti, et altri istrumenti straordinarij, non si devono mettere nel Ripieno dell'Organo, atte so che non fanno buona Armonia"[36]. Antegnati, come ripete il Diruta, proscrive assolutamente tutti i flauti dal Ripieno "perché il Ripieno riesce più vivace et spiritoso et più gentile Armonia si sente". Le file tutte separate del Ripieno italiano non sono certo un vezzo; sono strettamente funzionali a realizzare tutte quelle combinazioni "parziali" care agli autori. Il Nostro, al "secondo modo", dà un "mezzo ripieno" ottenuto con l'esclusione delle mutazioni gravi (dalla XV alla XXVI) in favore delle acute di XXIX e XXXIII e del flauto in VIII. Al "terzo modo" la registrazione data da Costanzo è la stessa che Diruta applicherà al: "IV tuono rende l'Armonia divota e grave: questo si sonerà con il Principale, ottava e flauto in VIII"[37].

Nel "quinto modo" troviamo esposto il concetto antegnatiano di "Cornetti". Il timbro degli strumenti che, a quell'epoca, erano certo i più diffusi e più frequentemente usati nelle chiese, si imita nell'organo con l'ottava, la decimanona e la vigesima seconda "da concerto" (cioè quella raddopiata, di taglio più largo) ed il flauto in VIII. È notorio che gli italiani tra Rinascimento e Barocco non conoscevano l'uso di quella mutazione che nel periodo tardo barocco diverrà l'elemento chiave del "cornetto organistico" e cioè la mutazione in terza. Un concetto fondamentale per quanto riguarda la prassi esecutiva all'epoca dell'Arte Organica fa la propria apparizione al "sesto modo". La cosidetta "diminuzione" è una prassi di interpolazione ornamentale. In senso lato, si può parlare di diminuzione già in riferimento all'Organum basso medievale: le voci secondarie eseguono melismi anche complicatissimi sul Canto fermo a valori lunghi posto nella voce detta del "Tenor". Per quanto pertiene alla musica strumentale, sono note svariate opere compilate a partire dal secolo XVI tese ad illustrare la prassi nei differenti ambiti strumentali o vocali. L'opera del Diruta, fonte ricchissima di informazioni, offre un tributo unico; si tratta di un fuga-

ce accenno nell'ambito di una esposizione preliminare poi sviluppata ampiamente nel II libro. Dice dunque il Diruta: "Sogliono alcuni (et in particolare il Signor Claudio Merulo) usar certi tremoletti quando le note discendono di grado, de intacar la nota che segue come in questi essempi si vede"[38].

Anche B. Bottazzi scrive: "sarà bene che l'organista procuri (...) (di fare) alcuna tirata di crome, ò semicrome, overo alcun gropetto ò tremolo sopra una breve, ò semibreve"[39]. La precisazione di Antegnati "et senza diminuire" assume il valore di ulteriore riprova della diffusione di tale uso anche in Lombardia. Costanzo nel "settimo nodo" menziona il "tremolante", evidente mente un tremolo di tipo meccanico, poi scomparso dall'organo italiano fino al periodo ceciliano. Generalmente i direttori di restauri o ripristini di tipo filologico trascurano la questione. A quanto par di capire dall'insistenza dell'interlocutore del Nostro, gli organisti dell'epoca amavano assai il congegno, abusandone volentieri. Eppure, anche in restauri recentissimi (penso al Carmine di Brescia) il tremolo non è stato ricostruito pur a fronte di un massiccio rifacimento di altre parti, canne comprese.

Il concetto di "gusto" non poteva restare assente dalla trattazione, ed infatti appare proprio nell'argomentazione di Costanzo contro gli abusi del tremolo. L'utilizzarlo "non sta bene, perchè rende confusione, et è segno, che non hanno gusto di quello che fanno". Il Diruta completa il concetto dicendo: "non conviene sonare una cosa mesta in registri allegri, né meno una cosa allegra in registri mesti"[40]. All' "ottavo modo" si dice del "Principale solo che è delicatissimo, il qual io son solito suonare alla levatione della Messa". Diruta: "Questo tuono (il IV), et il secondo sono quasi d'una medesima Armonia: ve ne servirete per sonare alla Levatione del Santissimo Corpo, et Sangue de N. S. Gesù Christo, imitando con il sonare li duri et aspri tormenti della Passione"[41]. Anche il flauto in VIII, così come il principale, è considerato registro d'assolo per "l'VIII tono (che) rende l'Armonia vaga, e dilettevole"[42]. Più oltre nell'Arte Organica si legge: "Li Registri che si possono sonarli soli sono il principale in tutti li sorti d'organi et anco il flauto solo".

Diruta con "Il I Tuono ricerca l'Armonia grave et dilettevole (...). Diversi sono li Registri con cui si può far sentire questo effetto, d'imitare l'Armonia del I tuono, li quali sono questi. Il Principal con l'Ottava et anco con il Flauto, over con la Quintadecima" fa eco al "duodecimo Modo" di Costanzo[43]. "Et mutando di volta in volta non si viene a noia" dice il Nostro. La disposizione dell'organo classico italiano non è certo ricca, specie se raffrontata a quelle ben più variegate d'ance e rnutazioni degli strumenti d'oltralpe. Eppure l'organista può

"mutar registro de una volta, all'altra, et anco nel suonar, cambiar stile suonando hor grave con legature, hor presto, hor con diminutioni"

Si conclude in questo punto il discorso che potremo considerare, pur nel suo preciso riferimento all'organo di S. Mania Rotonda, di ordine più universale. L'opera prende ora a soffermarsi sulle altre realizzazioni degli Antegnati partendo da quella più prossima, per concezione, alla cattedrale: l'organo di S. Faustino. Lo strumento, come si può desumere anche dai riferimenti contenuti nel contratto di G. Giacomo per la cattedrale, era similissimo a quello ma: "nell'anno 1743 nella notte seguente alli 2 di dicembre che cade di domenica si avvi un grande fuoco nel coro della Chiesa de SS.ti Faustino e Giovita che abbruciò l'organo che era opera di Antegnati"[44]. La cubatura dell'edificio nell'epoca di Antegnati era affatto dissimile dall'attuale. Il coro ed il presbiterio si trovavano più in alto rispetto alla navata in quanto sotto di essi stava la cripta con le reliquie dei martiri. Questa. venne distrutta nei primi anni del '600. I1 presbiterio ed il coro furono dunque abbassati; nel 1620 si stabilì di demolire la chiesa, salvi presbiterio, coro ed abside, a favore di un nuovo tempio, l'attuale. G. Giacomo pose ed intonò il suo strumento in un'aula verosimilmente assai meno capace di quella nella quale si entra oggi.

"Così si deve suonare il fiffaro col principale solo, con movimenti tardi e legati". Solo a questo punto del trattato l'Antegnati parla del registro maggiormente affine all'estetica lombarda, di quel fiffaro "il qual vien nominato de voce humane" che con tanta inarrivabile maestria i Bresciani avevano costruito e intonato. "Il qual registro bisogna suonarlo in compagnia del principale solo ne bisogna mettervi altro seco perché parrebbe ogni cosa scordato, et si deve suonare adaggio con movimenti tardi, et legato più che si può". Il fiffaro è registro battente sul principale rispetto al quale cala; Costanzo non esita a collocare la stecca della voce umana subito dopo quella del principale, nel luogo dove di solito sta l'ottava, "per questo ti ho detto che bisogna riconoscere il paese…".

Antegnati fa menzione del concetto di "organo grosso e mezano"; si ricordi che nel '500 un organo si dice grosso, mezzano o piccolo, non in riferimento alla quantità dei registri ma all'impostazione del principale maggiore che poteva essere di 24° (grosso), 16° (mezzano) o 12°, più raramente 8° (piccolo). Costanzo informa il lettore che furono le Monache di S. Grata in Bergamo a spingerlo "à scrivergli la presente regola". Per la stessa comunità egli aveva realizzato lo strumento di cui fornisce descrizione nel testo e vi aveva introdotto il Fiffaro, altrimenti assente anche in organi ben più importanti. Segue la

curiosa disposizione dell'organo del Carmine di Brescia che presentava l'ordine del ripieno alla rovescia. Lo strumento esiste ancora e, dopo il restauro che l'ha interessato negli anni '90,presenta la seguente disposizione:

Principale	bassi	
	sopran.i (12°)	
Ottava		
XV		
XIX		
XXI I		
XXVI		
XXIX		
XXXIII		
XXXVI		
XL		
Flauto in XV		
Flauto in XII		
Flauto in VIII	soprani	
	bassi	Tirapieno

Fiffaro dal fa2.
Tastiera dal fa_1 al do5, senza le prime due note nere.
Divisione tra do2 e do diesis.
Pedaliera a leggio (fa_1-do2) senza registri propri.

Interessante è la vicenda che coinvolse l'organo di "S. Marco di Milano rimodernato da me come tu sai con li registri spezzati". Furono i committenti, ed in particolare il mantovano Rugger Troffei, che richiesero l'intervento. Il Troffei, prima di giungere a Milano, era stato organista due anni in quella chiesa ducale di S. Barbara dove, come s'è visto, il giovane Costanzo si era applicato alla "scavezzatura" dei tasti neri per conto del Cavazzoni. All'inizio del secolo fu a Milano e si adoperò presso gli Agostiniani di S. Marco affinché lo strumento, già degli Antegnati, fosse "modernizzato". Ecco un estratto del contratto stipulato tra le parti il 16 febbraio 1604 e redatto in latino per la sezione giuridica ed in volgare per l'organaria.

"Prima, detto signor Constanzo reffarà li otto mantici del detto organo tutti di novo che di presente sono frusti, mettendoli li corami de vachetta de rossia. Item fara di novo il somero grande con le sue ase et il suo crivello et altro de cadenazi. Item fara il somero che serve alle canne grosse con le sue ase de cadenazo. Item accomodara le sei canne grosse et reffara li peduzi a quelle che

sara de bisogno. Item aggiongera doi registri cioe il Flauto in duodecima et Fiffaro. Item partirà l'ottava et Flauto in VIII et li doi pnincipali. Item reffarà il pedale et tastadura di novo. Item spezara li tasti cioe le cane acio se possa sonare giu tamente a uno tuono manco. Item acordara l'organo tondo et mancando cane in detto organo sia tenuto a farle de novo a sue spese et ancho sia tenuto far di novo tutte quelle canne che saranno necessarie in detto organo. Item sia obligato per anni diece prossimi avenire doppo accordato et acomodato il detto organo come sopra acomodarlo et acordarlo e netarlo senza alcuna spesa". In un successivo documento troviamo testimonianza di nuovi lavori eseguiti dall'Antegnati, già malato, nel 1611[45].

Al termine dell'*Arte Organica* l'autore menziona ancora due strumenti e, se del secondo (alla Madonna de' Miracoli) s'è per sa ogni traccia, il magnifico organo di S. Giuseppe, il più bello dei sopravvissuti, non cessa di spandere la propria voce sotto le volte del tempio. Esso fu realizzato nel 1561 da Graziadio, "il più esatto e perfetto nell'arte sua". Ecco la disposizione fonica:

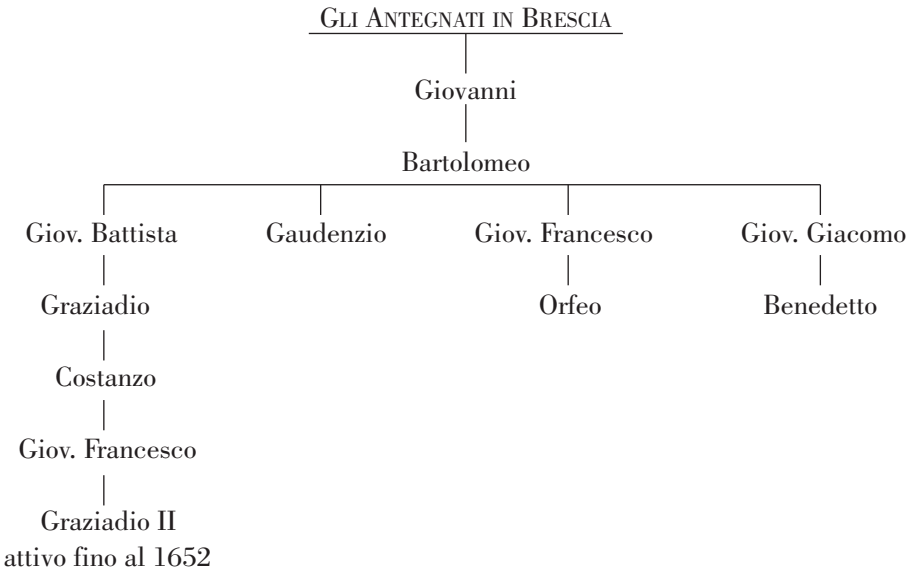
Principale	bassi
	soprani (16')
Ottava	
XV	
XIX	
XXI I	
XXVI	
XXIX	
XXXIII	
Flauto in XV	
Flauto in XII	
Flauto in VIII	
Fiffaro.	

Il manuale è di cinquantotto note (do 1-la 4). La spezzatura della tastiera, come si arguisce anche dalla replica di G. Fran esco nel testo dell'Arte Organica (vedi), è fissata tra il fa diesis I ed il sol I. In questo momento lo strumento ha una pedaliera posticcia di ventiquattro pedali e dodici note; le relative canne furono poste, come si può vedere tuttora, fuori cassa. La tastiera è stata allungata con soppressione dell'originale ottava scavezza. A. Maccarinelli, nel lontano 1956, ha cercato di ricostruire su modelli Antegnati i Flauti in XII e in VIII già soppressi da Diego Porro all'inizio del secolo. Lo strumento è colloca-

to su di una tribuna incassata tra le ultime due colonne della navata centrale, *in cornu Evangelii*.

Le regole dell'*Arte Organica* assumono valore di veri e propri precetti per quanto riguarda le registrazioni degli autori di area padana. Sarebbe vano leggere le pagine dì Antegnati nell'ottica di quegli organisti che, pur animati da un interesse filologico ormai imprescindibile da esecuzioni plausibili, dimenticano il gusto e lo spirito artistico il cui compito non è di fare dell'archeologia, ma di far pulsare nell'animo degli ascoltatori l'emozione, primo fine dell'arte. Integri, dunque, l'orga nista, e crei,s fuggendo all'inclinazione sterile del tempo presente vòlto piuttosto alla riesumazione che alla concezione, alla conservazione che al progetto. Come dice la parola, l'organo è uno strumento attraverso il quale scorre la vita del Sublime, il riflesso dell'Ineffabile, la Sorgente di ogni bello. L'attento lettore rifuggirà da ogni vuoto esercizio di stiie, tale l'auspicio dell'Autore, dacché "il fine da noi desiderato (...) è per la gloria divina, alla quale sijno indirizzate tutte le nostre attioni,et opere si come da lui derivano in noi tutte le sorti de' beni et gratie".

Massimo Lunghi



NOTE

[1] A. BANCHIERI, *Conclusioni nel suono dell'Organo*, Bologna 1609, p. 12.

[2] O. ROSSI, *Elogi historici deè bresciani illustri*, Brescia 1620, pp. 500-501.

[3] J.G WALTHER, *Musikalisches Lexicon*, Leipzig 1732, p. 38.

[4] G. SERASSI, *Lettere sugli organi*, Bergamo 1816.

[5] C. ANTEGNATI, *Missa Borromea, Mottecta Cantionaesque Gallicae, tribus choris*…, Venezia 1603.

[6] P. FALCONI, *Psalmodia Vespertina*, Brescia 1579.

[7] Brescia, Biblioteca civica Queriniana (= BQ), Actor. DD. Deputatorum 1564, f. 29.

[8] Brescia, Parrocchia di S. Agata, Registro de' morti, I, f. 43; anche P. GUERRINI, *Note d'archivio*, "Memorie storiche della diocesi di Brescia", 16 (1939), n. 5.

[9] BQ, Polizze d'estimo.

[10] Dell'edizione curata dal Lunelli esiste una ristampa del 1958.

[11] BANCHIERI, *Conclusioni*, p. 44.

[12] P. MORIGA, *La nobiltà di Milano*, Milano 1595, p. 185. Il Bariola fu anche fideiussore per il contratto tra l'Antegnati e gli Agostiniani di San Marco in Milano: "Testes (…) Octavius de Bariolis filius quondam Alvisij (…) ambo noti" (vedi più avanti). Il fratello di Ottavio era priore di San Marco con il nome religioso di *Alvisius*.

[13] A questo proposito si veda l'esauriente contributo di O. MISCHIATI, s.v., *Banchieri Adriano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 649-654. Presso l'archivio di chi scrive è disponibile un'edizione moderna delle musiche per organo e dei mottetti contenuti nell'*Organo Suonarino*.

[14] ROSSI, *Elogi historici*, p. 501.

[15] Archivio di Stato di Brescia, Archivio storico civico (= Asc), ms. C.VII.507, Liber provisionum, f. 120.

[16] Asc, ms. C.VII.515, f. 74.

[17] Asc, ms. C.VII.510, f. 31.

[18] D. MUONI, *Gli Antegnati organari insigni*, Milano 1883, pp. 11-12.

[19] SERASSI, *Lettere sugli organi*.

[20] Cfr. R. ALLORTO, s.v., *Antegnati Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, pp. 429-430.

[21] BQ, ms. FVII.24.

[22] Ibidem, f. 96r.

[23] Brescia, Archivio capitolare del Duomo, Reg. Istromenti.

[24] BQ, Polizze d'estimo.

[25] Brescia, Archivio Capitolare, Istromenti.

[26] Ibidem.

[27] ROSSI, *Elogi historici*, p. 525.

[28] BANCHIERI, *Conclusioni*, p. 8.

[29] G. DIRUTA, *Il Transilvano*, prefazione alla prima parte.

[30] BANCHIERI, *Organo Suonarino*, p. 112 dell'edizione del 1605.

[31] B. BOTTAZZI, *Choro et Organo*, Venezia 1614.

[32] BANCHIERI, *Conclusioni*, p. 19.

[33] Brescia, Archivio capitolare, mazzo organo e maestro di cappella.

[34] Brescia, Archivio capitolare, mazzo organista e maestro di cappella.

[35] R. LUNELLI, *Prefazione*, cit., p. 14.

[36] DIRUTA, *Il Transilvano*, II, l. IV, p. 22.

[37] Ibidem.

[38] Ibidem.

[39] BOTTAZZI, *Choro et Organo*, p. 11.

[40] DIRUTA, *Il Transilvano*, p. 22.

[41] Ibidem.

[42] Ibidem.

[43] Ibidem.

[44] Manoscritto del Doneda cit. da F. SIMEONI in *Il restauro storico dell'organo Serassi della basilica dei SS. Faustino e Giovita*, Brescia 1986.

[45] Il documento è stato pubblicato da O. MISCHIATI, *L'organo della chiesa di S. Marco a Milano*, Milano 1975.

La Disciplina di Santo Rocho di Cignano

1. Le origini storiche della Chiesa di S. Rocco in Cignano

La Chiesa di S. Rocco in Cignano è l'edificio di culto più antico della Parrocchia, che quasi intatto sia giunto sino a noi (la parrocchiale è stata quasi totalmente riedificata all'inizio del XX secolo). La Disciplina sorge al centro del paese lungo la strada che costeggia la sponda della Roggia Gambaresca. Il più antico documento[1] relativo è del primo giugno 1512. *L'istrumento notarile*[2], conservato nell'archivio parrocchiale di Cignano e rogato dal notaio Luigi Arici q. Pietro cittadino bresciano abitante in Cignano, riguarda la donazione della terra per costruire la suddetta Chiesa. I benefattori furono Jieronimo q. Pietro di Grillis e Nicolò suo figlio cittadini bresciani abitanti in Cignano, che per un voto fatto e per devozione donarono la pezza di terra al cappellano Rev. D. Pietro de Gentilis, ai consoli Giovanni de Sandrinellis e Domenico de Carulis ed al Massaro della comunità Bernardo de Planesis; costoro ricevettero a nome dell'universalità di Cignano le cinque tavole di terra e altre sei di orto, necessarie per l'edificazione del tempio da dedicare a San Rocco, ai Santi Fabiano e Sebastiano, e ai Santi Cosma e Damiano, col voto di digiunare a pane ed acqua per tre giorni all'anno alla vigilia delle rispettive feste, e ciò fecero per la pestilenza che per molti anni infierì in detta terra e perché questi santi intercedessero per il popolo presso Domine Dio.

Non è nota la data di edificazione del tempio, ma certamente avvenne nella prima metà del XVI secolo, infatti nella relazione della visita pastorale del Vescovo Domenico Bollani del 28 settembre 1565 figura un passo riservato alla Disciplina *"La chiesa di S. Rocco, è proprietà del Comune ed ospizio dei cignanesi. Essa non è chiusa, ma trascurata e in breve ridotta in macerie"*[3]. Nella relazione non vi sono particolari disposizioni per la sistemazione della stessa.

All'inizio del XVII secolo i cignanesi decisero di por mano alla sistemazione della Disciplina ed ad inquadrare meglio l'attività religiosa che da tempo vi si

svolgeva. Il 14 maggio 1606 riunitisi nella Chiesa 17 cittadini residenti, sotto la guida del Rev. Bernardo Aricio stesero i *capitoli et ordini della Compagnia di Santo Rocho di Cignano*. Vergato lo statuto i disciplini ne ottennero l'approvazione il 4 maggio 1607 dal Molto Rev. D. Antonio Arboreo, Vicario, Dottore in Teologia della Cattedrale di Brescia. Contemporaneamente alla parte spirituale provvidero anche a quella materiale, raccogliendo fondi che servirono per comperare al prezzo di 35 scudi, una campana da Frate Eustacchio Locatello di San Domenico, probabilmente era uno dei religiosi residenti nel Convento Domenicano presso la Chiesa di Santa Maria della Rosa di Cignano. Varie tracce di pagamenti per l'acquisto di quadrelli, coppi, legname etc necessari per i restauri alla Chiesa, si trovano per diversi anni all'inizio del 1600, nelle filze delle ricevute[4].

Nel 1609 il Podestà di Brescia Giovanni da Lezze, quando nel suo Catastico cita Cignano segnala la Chiesa ed aggiunge che *si riducono li disciplini in N° di 12*. Il numero dei confratelli nel tempo non è mai rimasto costante, variando sensibilmente da poche unità a varie decine. Nel 1619 oltre al restauro dell'edificio1619 gli introiti dei lasciti e dei censi, fu costruita la loggetta interna che poggia su eleganti colonne di pietra bianca. Il 25 maggio 1622 Camillo Zino nel suo testamento lascia un casetta confinante con la Chiesa, sarà in seguito adibita ad abitazione dei vari Padri Eremiti che nel tempo si stabilirono in paese[5].

Nel 1625 iniziò una lunga questione riguardante l'eredità del Nob. Hercole Bornati che aveva beneficato nel suo testamento la confraternita di S. Rocc. Risolta la lite con i parenti che chiedevano la restituzione dei patrimoni per inadempienze, i beni furono affittati al Nob. Pompilio Avogadro, mentre le quattro Messe a settimana del legato Bornati (in seguito diventate due), furono celebrate quasi ininterrottamente fino al secolo XIX[6].

Nel 1629 il Nob. Giacomo Pontoglio lasciò scudi 100 alla Chiesa di S. Rocco *"pro remedio animea sue et per fabbricar un ponte di quadrelli sulla seriola Gambaresca, tanto grande quanto tiene la piazzola davanti alla Chiesa"*.

Nel catastico del 1641 la disciplina possedeva due case e pezze di terra per complessivi piò 7 e tavole 15[7] aumentati a piò 11 e tavole 50 nel 1689[8].

Il 26 ottobre 1667 gli eredi del q. Lodovico Garbottini lasciarono alla Disciplina piccole lire 700 per il campanile e la casa dell'eremita.

Negli ultimi anni del secolo i confratelli decisero che era il momento che la Chiesa avesse una nuova pala per l'altare in luogo dell'affresco[9]. Carlo Bignetti ed Andrea Danese entrambi Sindaci della confraternita s'incaricano di cercare un pittore in Brescia, disponibile per il compimento dell'opera. Nei loro viaggi effettuati durante l'estate del 1689, cercarono il lino, il pittore e l'inta-

gliatore per l'ancona. Decisero di commissionare a Domenico Caretti[10] il quadro di S. Rocco e S Firmo ed a Giuseppe Foresti l'ancona.

Sommando diverse ricevute d'acconto pagate per l'ancona si determina che costò almeno piccole lire 220:- e fu trasportata in Cignano il 18 dicembre 1689, mentre il quadro fu pagato in varie rate, piccole lire 112:-.

L'8 novembre 1693 i confratelli decisero di indorare l'ancona posta all'altare della Chiesa, chiamarono Gaetano Baviera il notaio del paese che rogò il contratto *fra Andrea Bignetti che fa anche a nome di Giaccomo Piccinelli ambedue Sindaci e Reggenti della Veneranda disciplina di S. Rocco di Cignano, ha stabilito l'accordo con il sigor Odouardo Ponti Indoratore in Brescia per l'indoratura dell'Ancona di detta Veneranda Disciplina, nel prezzo fra di loro stabilito de scudi quaranta quattro da lire 7 l'uno, con l'obligo a deti Reggenti di dare al d^o sigor Odouardo l'uso di una stanza, et la legna necessaria per l'operatione dovendo detto signor Odouardo far l'opera in buona et laudabil forma con coprire d'oro fino tutti gli intagli tanto de fiorame come de fisi, dentelli et figure. Come pure doverà mettere l'argento sotto quei colori, a quali richiede la professione solito mettersi, et sia obbligato far tutto ciò sarà necessario render detta opera a tutta perfettione. A conto del suddetto accordo detto signor Odouardo confessa haver ricevuto lire piccole doicento sessanta otto, compreso però lire piccole settanta cedutegli per li suddetti Sindaci nella persona del M. Rev. signor Gio. Batta Moretti habitante in Brescia e da medesimo signor Ponti accettate. Il residuo poi che è di piccole lire trentanove soldi 12 detti Reggenti si obbligano darle, pagarle et numerarle ad suddetto signor Ponti, giudicato che sia l'opera da Periti*[11].

Il 24 marzo 1697 vennero fatti dorare i candelieri e la segreta per piccole lire 50:-, e l'11 marzo 1700 Andrea Conter indorò per piccole lire 61:- *un paro de angeli*.

Il portico davanti alla chiesa fu costruito fra l'autunno 1737 e la primavera 1738, l'anno successivo furono eseguite varie opere di restauro specialmente al ponte, alla strada ed ai tetti sia della Chiesa che della casa del romito. Nel 1741 venne costruita la muraglia che cinge sia la Chiesa sia il logo dell'eremita.

Il 21 settembre 1749 i confratelli decisero di rifare l'altare della Chiesa e si accordarono con *Pietro Marchesino*[12] *tagliapietre di Rezzato per la farcitura del novo parapetto di marmo all'altare di detta Disciplina con suo gradino, custodia, fianchi et bradella, ma che il tutto sia compagno e dell'istessa fattura di quello si ritrova all'altare di Santo Rocco di Corticelle come anche il scalino abasso della bradella et con la sua mensa, come anche due fassette di pietra da ponere sopra il capitello della porta di detta Disciplina, d'esser il tutto all'ordi-*

ne e anche posto in opera per la festa di Santo Fermo dell'anno venturo 1750 et ciò hanno fatto dette parti per il prezzo tra dette parti convenuto et accordato di scudi cento trenta da lire sette piccole l'uno, essergli questi pagati parte il giorno d'oggi, parte al tempo che sarà posto in opera detto parapetto, et il resto per tutto il giorno di Santo Martino di detto anno 1750 senza contraddizione alcuna con patto però che il tutto sia di perfetta qualità riguardo a detti marmi è che al tempo di poner in opera detto parapetto sia obligata detta Disciplina a far le spese a detto Marchesino per altro patto[13].

Dopo la caduta della Veneta Signoria e l'instaurarsi al potere delle idee rivoluzionarie, il mondo clericale è fortemente scosso, ne sono la prova le napoleoniche soppressioni. Cignano già vede soppresso il locale convento di S. Domenico con la conseguente confisca dei beni e la loro vendita a privati, anche l'Oratorio di S. Rocco ne subisce le conseguenze e la confraternita viene sciolta. Il tempio abbandonato e senza manutenzione non tarda a mostrare preoccupanti problemi statici. Nel settembre 1807 il Sindaco di Cignano scrive al Vice Prefetto di Verola Nuova, segnalando che la torre della Chiesa di S. Rocco è pericolante, chiedendo *di essere abilitato a demolirla per impedire il danno, che ne risentirebbe l'abitato contiguo di ragione di Giuseppe Prati, e di servirsi successivamente dell'Oratorio per la Scuola Normale*[14]. L'autorità prima di dare l'assenso chiese alcune informazioni, *se era possibile restaurarla, la spesa necessaria per salvarla dal pericolo di cadere e in pari tempo la somma che si sarebbe ricavata dalla vendita del materiale*. Il mese successivo il Sindaco di Cignano riferì che *per ristaurare la torre cadente di quell'Oratorio soppresso di S. Rocco, occorre la spesa verosimile di milanesi lire 40 e di lire 20 per demolirla, nel qual caso si ricaverebbero lire 80 della citata moneta dal materiale, che si calcola di n° 3.500 quadrelli.*

La risposta non si fece attendere e l'ordine di demolirla fino all'altezza dei tetti della sagrestia fu impartito, il ricavato dalla vendita del materiale fu versato nella cassa della primitiva istruzione, l'edificio fu ceduto al comune alla condizione che il medesimo venga esclusivamente occupato ad uso di scuola pubblica elementare, il tutto a far data dal primo gennaio 1808, si incaricò della demolizione Giuseppe Prati. A chiusura della questione il Vice Prefetto segnalò alla superiore autorità che *la campana che nella predetta torre esisteva, pesa un quintale ed un quarto circa e quella Municipalità desidererebbe di averla per chiamare gli alunni alla Scuola,* anche questa richiesta venne esaudita.

Sparito dalla scena Napoleone con le sue idee, i cignanesi pensarono subito al restauro del tempio ed all'edificazione del nuovo campanile in luogo di quello abbattuto, *il 23 marzo in giorno di Domenica delle Palme ci siamo uniti*

nella Cappella di S. Rocco e poi siamo andati processionalmente in Chiesa dove il Parrocho diede la benedizione ecc... poi essendo venuti nella determinazione di ergere una torre ci siamo informati dove si poteva ergere la sudetta torre e poi hanno previsto per il matergiale, e il giorno 20 luglio del anno sudetto hanno dato principio alla sudetta opera ed il Rev. Parocho con il concorso di gran quantità di popolo del pavese, ha data la sua benedicione alla prima lapide. Prima fu fatta restaurare intorno aldifori e poi fatta imbiancare al didentro e poi in facciata con bianco e colori e poi li 20 luglio datto il principio alla toresella con il boncore del popolo di Cignano elemosiniere. Il giorno 13 novembre anno sudetto hanno posato sopra la sudetta torre, la croce con il pommo di rame. La spesa affrontata fu coperta oltre alle offerte in denaro anche con la vendita su varie piazze di beni quali formento, linosa, formentone, filo filato e stoppa donati dalla popolazione. Il castello delle campane fu eseguito da Gio. Antonini detto Masseretto con la piezzeria di Ludovico Garbottino per austriache lire 350. Le tre campane fuse nel 1819, furono fornite dalla ditta Soletti e sono dedicate a S: Rocco, alla Madonna e al Santissimo Sacramento.

Nel 1897 venne rifatto il tetto. Durante il secondo conflitto mondiale vennero decorati i muri e dipinte le volte dai fratelli Este pittori e decoratori. Sulla volta sono raffigurati in quattro medaglioni S. Fabiano, S. Sebastiano, S. Firmo e S. Lucia e nel riquadro centrale una schiera di angeli. Terminata la guerra, una seconda lapide venne posta a fianco di quella a ricordo della battaglia di S. Martino e Solferino a ringraziamento dello scampato pericolo ed a ricordo del nuovo restauro. La torre, la sagrestia e le campane nei primi anni 60 furono oggetto di un nuovo intervento di consolidamento e restauro.

La Chiesa oltre alla pala di S. Rocco e S. Firmo già citata, accoglie anche due tele ottocentesche raffigurante: la prima i Santi Cosma e Damiano, Fabiano e Sebastiano e la seconda S. Francesco, S. Bartolomeo e S. Lucia. La statua lignea di San Rocco è collocata al centro della nicchia sull'altare e rappresenta il santo appoggiato al bastone mentre mostra la piaga sul ginocchio. Oggi il tempio è utilizzato diverse volte all'anno, ma necessita d'importanti interventi di consolidamento e restauro specialmente esterni.

2. I disciplini

L'attività dei Disciplini (detti *Sandruchì*) era regolata da rigide norme come si potrà notare nell'allegata parte documentale. La contabilità entrate/uscite era

riportata su più registri (giunti a noi in cattive condizioni) ed ad una serie di ricevute di pagamento in filza, dove sono riportate anche le più insignificanti causali, ma dalle quali si possono ricostruire tutte le opere di restauro o costruzione della Chiesa. È possibile anche rilevare dai diari delle Messe, giorno per giorno i nomi degli officianti. Tutto questo dall'inizio del 1600 fino ai primi anni del 1800, poi con la soppressione della Compagnia il tutto si perde in pochi fogli sfusi che poco ci tramandano.

Oltre alle funzioni solite, le festività di S. Firmo (con la benedizione degli animali) e S. Rocco, vedevano la partecipazione alla S. Messa di illustri sacerdoti o predicatori, spesse volte erano Domenicani provenienti dal vicino convento di Santa Maria della Rosa. Dal 1821 venne solennemente celebrata anche la festa di S. Lucia, probabilmente è da quella data che è posto nella Chiesa il quadro raffigurante la santa.

I nomi dei confratelli erano trascritti su un'apposita vochetta sulla quale venivano annotate anche le vestizioni; la dicitura normalmente riportata così recitava: *Nota delli confratelli della Disciplina di S. Rocco vestiti il giorno suddetto da me* (seguiva il nome del parroco che officiava la cerimonia).

Alla compagnia erano ammesse anche le donne, anche perché una delle finalità era l'assistenza ai malati ed ai bisognosi, nei registri si trovano diverse annotazioni che attestano ciò, come ad esempio questa: *L'11 aprile 1719 fu convocato il general consiglio delle sorelle della compagnia di S. Rocco per fare una priora ed una sottopriora qual a un voce è stata eletta la sig. Maria Belusca et per sotto priora è stata eletta Anonciata Arici, e due infermiere è stata eletta Elisabetta Bota ed Dumenica Mombella la viesatora è stata eletta Camilla Semenza.*

L'ultima volta che i confratelli operarono fu in occasione della battaglia di San Martino e Solferino, sul libro dei morti della parrocchia è annotata la seguente dicitura: *"Tutti questi sei militari, muniti di tutti i sussidi della Chiesa, furono seppelliti nel camposanto, in cassa".*

La nobile opera è ricordata da una lapide collocata sotto il portico della Disciplina che riporta incise le seguenti note: REDUCI DALL'EPICA PUGNA DEL 24 GIUGNO 1859 / AFFRATELLATI NEL DOLORE / FURONO QUÌ CURATI 17 FERITI FRANCESI / E 9 AUSTRIACI / COMMEMORANDO IL 50° ANNIVERSARIO / SI RICORDANO I NOMI DEI MORTI:

Austriaco Maschieviche Carlo, d'anni 30, Regg°. Licani, morto il 30 giugno 1859 / Austriaco Sobo Paolo, d'anni 22, Regg°. Aÿes, morto l'Il luglio 1859 / Austriaco Jellani Giuseppe, d'anni 27, Regg°. Licani, morto l'11 luglio 1859 / Austriaco Lecduic Antonio, d'anni 30, Regg°. Binfel, morto il 15 luglio 1859 /

Austriaco Gaspari Fabiano, d'anni 31, Regg°. Essen, morto il 15 luglio 1859 / Francese Verdier Giovanni, d'anni 29, Regg°. di linea, morto il 6 agosto 1859.

Come la gente di altri paesi vicini al campo di battaglia si erano recati per soccorrere i feriti, anche i confratelli di San Rocco, pur essendo molto distanti dal luogo, si portarono con carretti, carrozze e carri sul luogo degli scontri e trasportarono in paese 17 feriti sia francesi che austriaci, e sotto il portico della Chiesa organizzarono un ospedale, come in passato in occasione di calamità avevano già fatto. Le consorelle onorando la loro antica tradizione nell'assistenza si prodigarono per le cure e il Comune di Cignano contribuì con somme di denaro per pagare le medicine e gli alimenti. Nella nostra zona non si riscontrano altri episodi simili e nel 1909 la comunità pose a ricordo la lapide citata.

Oltre all'assistenza, altra opera era il prestito di denaro a livello, effettuata a chi necessitava, generalmente il tasso oscillava fra il 3½ e il 5½ %. Dalla lettura dello scodirolo si evince che i Disciplini durante il secolo XVIII avevano impegnato una ventina di capitali censuari, sia con residenti, ma anche con abitanti di diversi paesi vicini.

Alla fine del secolo XVIII la confraternita di S. Rocco venne soppressa, al momento della chiusura erano in essere ancora 13 censi/livelli, con varie persone, accesi fra il 1600 e il 1700, per un capitale complessivo di piccole lire 7.685:- che rendevano annualmente un interesse di piccole lire 303:18[15].

Alcuni dei prestiti accordati furono estinti altri invece proseguirono nel tempo come ad esempio il censo di scudi 200 acceso il 30 aprile 1709[16] da Carlo Bonini q. Francesco speziale di Pedergnaga; nel 1804 ancora si trascinava tramandato da debitore in debitore, mentre la gestione era passata in carico all'esattore per le soppresse fraglie[17].

Terminato il periodo giacobino la compagnia ritornò in parte a funzionare fino al suo scioglimento alla metà del secolo XX.

Alessandro Tomasini

Note

[1] Per stendere queste note si sono usati quale fonte primaria i registri delle entrate e delle uscite, la filza degli istrumenti e le ricevute di pagamento della Disciplina. Questi documenti sono conservati nell'archivio parrocchiale di Cignano.

[2] Archivio Parrocchiale Cignano, (da ora APC): Scatola "S. Rocco"; filza istrumenti S. Rocco.

[3] A. Bonaglia, *Il territorio di Offlaga Cignano e Faverzano,* pag. 324

[4] APC, Scatola "S. Rocco"; filza ricevute sec XVII.

[5] Archivio di Stato Brescia (da ora ASBS): Magistrato sui monasteri; busta 3

[6] APC, Scatola "S. Rocco"; filza istrumenti S. Rocco

[7] ASBS, catasti antichi; registro 2131

[8] ASBS, catasti antichi; registro 2134, polizze d'estimo; busta 154 e busta 150/a

[9] La cornice dell'antico affresco è tuttora visibile dietro all'altare, la parte centrale fu distrutta quando venne edificato l'altare tuttora esistente.

[10] A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana;* vol. II, pag. 97

[11] APC, Scatola "S. Rocco"; filza istrumenti S. Rocco

[12] A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana;* vol. VIII, pag. 194

[13] APC, Scatola "S. Rocco"; filza istrumenti S. Rocco

[14] ASBS, Prefettura Dipartimento del Mella; busta 227

[15] ASBS, Magistrato sui monasteri; busta 5

[16] ASBS, Notarile BS; filza 8921

[17] ASBS, Prefettura Dipartimento del Mella; busta 275

Documenti

Capitoli et ordini della Compagnia di Santo Rocho di Cignano

Nel nome di Dio Adi 14 Maggio 1606 nella Chiesa di S.to Rocho.

Cosa sicura che tutte le Città Repubbliche et Regni, siano gli suoi Ordini, et Statuti per mantenersi, et senza loro presto andranno in ultima rovina, così anche la nostra Compagnia se non avesse gli suoi Ordini, et Capitoli senz'altro presto finirebbe, perciò se siamo qua congregati tutti cioè, Governatore, Sindici, Cancelliero, Thesoriero, Choristi, Sacristano et finalmente tutta la Compagnia, quale ascende al numero di 17 homini.

1.	Rev.do	D. Bernardo	Aricio	+
2.	M.	Gio. Antonio	Carli	+
3.	M.	Cristoforo	Garbotto	+
4.	M.	Rodomonte	Aricio	+
5.	M.	Alessandro	Grillo	+
6.	M.	Battista	Zino	+
7.	M.	Gioseffo	Porcari	+
8.	M.	Ottavio	Negroni	+
9.	M.	Vincenzo	Moreno	+
10.		Benedetto	Moretto	+
11.		Bartolameo	Negri	+
12.	M.	Francesco	Aricio	+
13.	M.	Gio. Battista	Aricio	+
14.		Negromante	Polonio	+
15.		Geoan	di Fanti	+
16.		Francesco	Zino	+
17.		Marc'Antonio	Fasana	+

Quali tutti di comun consenso prima, ordinano che tutti gli fratelli che intreranno nell'Oratorio dicano, **Pax Vobis**, sotto pena come parerà al Governatore.
Che detti fratelli subito che avranno detto Pax Vobis, vadino all'Altare, et li stiano inginocchiati sino a che sentiranno sonar il campanello dal Governatore, ovvero da chi

sonerà in suo luogo al banco sotto pena come di sopra. Che detti fratelli siano obbligati ogni dì di festa, venir a cantare l'officio della Gloriosa Vergine Maria con le commemorazioni ordinate da detta Chiesa.
Che detti fratelli venghino al tempo della quadragesima a cantare la sera gli sette salmi et letanie.
Che detti fratelli mentre che reciteranno gli offici si vestino con la sua veste et cordone quali saranno di color verde come usano tutte le Compagnie di s.to Rocho, ma senza vesta non lo possino fare in modo alcuno sotto pena come di sopra.
Che ciascheduno fratello che vorrà intrare in questa Compagnia sia obbligato a farsi la sua vesta, cordone et insegna come usa detta Compagnia.
Che il Governatore et tutti gli altri fratelli siano tenuti ogni giorno di festa comandata, et di uso assistere al detto officio, et essendo impediti da cause legalissime et da negotij loro mandino almeno alcuno a far sua scusa.
Che tutti gli detti fratelli mentre che reciteranno gli offici non debbano far strepito alcuno sotto pena di dire un Miserere inginochione all'Altare, se così parerà al Governatore, ovvero a chi per lui ritenerà il primo luogo al banco, et più secondo l'errore commesso.
Che ciascheduno fratello che venerà per fermarsi nell'Oratorio, et far all'officio, debba porsi il sacco subito el saverà finito di fare la sua oratione all'Altare.
Che gli fratelli che se troveranno all'officio con la sua vesta, non se la possano cavare senza licenza del Governatore soprattutto ovvero suo luogotenente sotto quella pena da lui ordinaria da simil luogo.
Ordiniamo che tutti gli fratelli siano tenuti ad obedir a quello che loro ordinaranno gli maestri de novicij circa le cerimonie, et cose spettanti al loro officio, ne alcuno debba loro replicare, massimamente nell'atto istesso del fare la cerimonia, o nel servire del divino officio, sotto pena di mezza lira di cera bianca, ad arbitrio come di sopra.
Che tutti gli fratelli debbano esser solleciti la mattina per tempo nell'Oratorio per recitare l'officio, qual finito si legga la tavoletta delli detti fratelli, et quelli che vi saranno trovati, ovvero non avranno fatto la loro scusa legittima saranno pontati, et per ciascheduno ponto pagaranno la pena da superiori limitata.
Ordiniamo che tutti gli fratelli et le sorelle della detta Compagnia siano obbligati al principio di ciascheduno mese confessarsi, et la 3ª Domenica del mese comunicarsi.
Che quelli che mancheranno senza sufficiente causa, et impedimento legittimo, dopo che a loro saranno state fatte monitioni paterne, et non ritorneranno all'osservanza di detti ordini, espressivamente si dichiara che questi tali siano fori del choro per un anno senza abito, et non volendo obedire siano in tutto et per tutto cassati da detta Compagnia, et non possino più esser ricevuti in detta Compagnia se per un anno non persevereranno nell'osservanza delli nostri statuti.
Et a fine che l'esempio di questa opera passi a beneficio et bon esempio che altrui si assortano et caritativamente si pregnano tutti gli fratelli a far tal comunione col sacco

ogni 3ª Domenica di ciascheduno mese, et più secondo la disposizione, et devozione loro.
Che per nessun modo possino far conviti ne pubblici ne privati in detto Oratorio, o loro pertinenti a detta Compagnia, a spesa di detta Compagnia ne a spese sue, sotto pena di pagare una lira di cera bianca alla detta Compagnia per ciascuno.
Che le Elemosine che si raccoglieranno di tempo in tempo debbano essere messe in tanti dinari quali siano posti in una cassetta con due chiavi, l'una de quali stia appresso il Governatore, l'altra appresso il Tesoriere.
Che non si possa far spese ne di paramenti ne d'altre cose pertinenti alla detta Compagnia senza il voto di ciascheduno fratello, et caso de doi ovvero trei si accordassero a spendere senza saputa di tutti gli fratelli, questi tali siano obbligati a pagare una lira di cera bianca per ciascuno, et restituire gli denari spesi, et per doi anni non possino aver officio in detta Compagnia.
Ordiniamo che morendo uno fratello o sorella di detta Compagnia che tutti gli fratelli venghino ad accompagnare tal fratello, o sorella alla sepoltura con l'abito in dosso, et pregare per quell'anima che sarà passata a miglior vita.
Che se alcuno delli fratelli fosse bestemmiatore, giocatore pubblico, usuraio, betoliere, o concubino, cose Dio non voglia che se ne stiano, questo tale sia avvisato che volti diligentimente l'una dall'altra del suo errore, et non volendo lasciare tal vizio o peccato, sia cassato dalla Compagnia, et non sia più ricevuto in detta Compagnia se non s'emendarà totalmente di tal errore, et darà segno di vera emendazione.
Che se nascerà discordia o lite tra alcuni delli fratelli, il Governatore insieme con li Sindici sia tenuto a fargli far pace, et componergli, acciò tra questa Compagnia risplenda l'amore et carità, non dissenzione et liti, et siasi edificazione et non destruzione presso tutti.
Che tutti gli fratelli vadino alle Processioni generali cioè del Venerdi santo, la Domenica di Ressurrezione, dell'Ascensione di Nostro Signore, della solennità del Corpo di Cristo, et la prima Domenica d'ottobre, et nelli Giubilei et Rogazioni.
Che ogni anno la prima Domenica dopo la solennità della Pentecoste di Nostro Signore si rinnovino gli officiali.
Che la seconda Domenica dopo detta festa gli officiali nuovi faccino gli conti alli officiali vecchi, con l'intervento del Governatore ovvero titolare di Santo Rocho.
Esortiamo et preghiamo nelle viscere del Signore tutti gli fratelli, et sorelle di detta Compagnia, et voglino totalmente lasciar tutte le male vie, et gli possano condurre alla perdizione, et vogliono incamminare nelle suddete virtù, et in particolare esercitarsi nell'opere della misericordia, et tendere a quella suddetta opera della Dottrina Cristiana nella quale guadagnare un tesoro, si nell'insegnare, come nell'imparare, poichè la Dottrina Cristiana e il scopo di tutta la Teologia, et chi si esercita nell'insegnarla fa Apostolo di Cristo Benedetto.

Die 4 maggio 1607

Illustrissimo et Molto Reverendo D. Antonio Arboreo Sacerdote Dottore in teologia della Cattedrale di Brescia, in Vescovato di Brescia.
Il Vicario Generale, visti gli scritti capitoli et le ordinazioni fatte per i soprascritti Confratelli della Confraternita o Disciplina di S.to Rocho della terra di Cignano ut supra, fatti et ordinati et la qual Confraternita oggi per il detto soprascritto Illustrissimo Molto Reverendo legittimamente fu eretta, i capitoli et ordinazioni predetti sono approvati et confermati et come sono, ordina siano conservati nel modo migliore. Presenti:

Antonio Alboreo Vicario
il Cancelliere Vescovile Gianandrea Benaglio

Sigillo Vescovile

Adi 18 giugno 1606

Elemosina fatta dalla Compagnia di S.to Rocho per incaparare et cominciare a pagare la campanella di detta Compagnia.

1.	M.	Rodomonte	Aricio	2:-
2.	Rev.do	D. Bernardo	Aricio	2:-
3.	M.	Gioseffo	Porcari	2:-
4.	M.	Battista	Zino	2:-
5.	M.	Cristoforo	Garbotto	2:-
6.	M.	Gio. Antonio	Carli	2:-
7.	M.	Alessandro	Grillo	1:-
8.		Geoan	di Fanti	1:8
9.		Negromante	Polonio	-:9
10.		Benedetto	Moretto	1:-
11.		Gio. Maria	Parmesano	1:-
12.	M.	Francesco	Aricio	2:-
13.	M.	Ottavio	Negroni	1:-
14.	M.	Vincenzo	Moreno	1:5
15.		Bartolomeo	Negro	1:-
16.		Giacomo q. Gio.Maria	di Ferari	

Adi 25 giugno 1606

Io Frat. Eustacchio Locatello di S. Domenico ricevo da Ms. Rodomonte di Arici da Cignano Gazettoni 35 a buono questi di Scudi 20 per precio d'una campana data alla Compagnia de Santo Rocho de Cignano.
In fede ho fatto la presente di propria mano adi millesimosexagesimosexti

Il medesimo F. Eustacchio

1.	M. Andrea	Bordogno
2.	M. Francesco	Pisinelli
3.	M. Bernardino	Mota
4.	M. Gio.Giacomo	Vachelli
5.	M. Domenico	Sandrinelli
6.	M. Lodovico	Garbottino
7.	M. Mafeo	Quaranta
8.	M. Andrea	Trambalio
9.	M. Mafeo	Gasparino
10.	M. Gioseffo	Moretto
11.	M. Gio.Maria	Mardadi
12.	M. Giacomo	Negroni
13.	M. Battista	Uberti

Capitoli vari Disciplina di San Rocco in Cignano

Accordo affittanza beni

Adi 30 dicembre 1759 in Cignano

Per il presente scritto qual vogliono le parti infrascritte habbia forza e vigor di pubblico giurato istrumento, si dichiara come li Signori Antonio Gavazzo, Francesco Gozzolo e Stefano Sandrino Sindici e Reggenti attuali della Veneranda Disciplina di Santo Rocco di questa terra qui presenti et che fanno in nome e loco della Disciplina medesima per ogni miglio modo hanno dato et concesso ad affitto et cosi a D. Gioachino Ratti in codesta terra abitante, la casa, et horto, et con tutte le sue raggioni di raggione di detta Disciplina, sita in questa terra, in contrata della Gambaresca, per la locatione d'un anno solamente principiato il giorno suddetto e terminara al Santo Martino dell'anno venturo 1760, et ciò per il prezzo, o sia affitto di piccole lire ventiquattro e soldi dieci per l'affitto di detta casa ed horto per detto anno solamente, d'esser pagate da detto Ratti

affittuale entro il giorno di Santo Martino suddetto a detta Disciplina senza contradizione, ne oppositione di sorte alcuna per patto et con obbligo di migliorare e non deteriorare all'uso de buoni affittuali giusto la dispositione de Statuti di Brescia in tal proposito disponenti e sotto tutte le pene in quelli cominare per patto; con altro patto ancora che detto Ratti affittuale sia tenuto ed obbligato a sonare l'Ave Maria mattina e sera e tenere buona e diligente cura e custodia della Chiesa di essa Disciplina col scoparla quando vi sarà il bisogno, come anche delli supellettili della medesima.
Al med^o consegnatigli, che si ritrovano descritti in inventario per altro patto sotto pena.
Et per maggior cautione di detta Veneranda Disciplina il suddetto Ratti affittuale ha presentato e presenta per sua sigurtà e piezzeria Domino Giuseppe Maffietti quondam Faustino di detta terra ed habitante, qual Maffietti qui presente per far cosa grata a detto Ratti affittuale si è per il medesimo constituente et si constituisce sigurtà e piezzeria per detto Ratti affittuale e cosi il medesimo si è obbligato e s'obbliga principalmente ed in solido verso la Disciplina medesima, non solamente per l'affitto predetto, ma anche per tutte le cose contenute nel presente scritto.
In fede le parti medesime si sottoscriveranno (firme testimoni)

Accordo cappellano

Adi primo genaro 1760 Cignano

Si dichiara in virtù del presente scritto qual vogliono le parti infrascritte c'habbia forza e vigore di publico e giurato istrumento si come li Signori Antonio Gavazzo, Francesco Gozzolo et Stefano Sandrino Sindici et Reggenti attuali della Veneranda Disciplina di Santo Rocco di questa terra, quali tutti qui presenti et che fanno in nome, et in loco di detta Disciplina, per ogni miglior modo inherendo all'elezione seguita nel publico Sindicato seguito de confratelli di essa Disciplina del di 16 dicembre prossimo passato 1759 dell'infrascritta Rev. Sig. Zambelletti in Cappellano della Disciplina medesima al quale hanno accordato ed accordano per Cappellano di essa Disciplina il Rev. Sig. D. Gioseppe Zambelletti da Dello, ed hora abitante in questa terra, il quale qui presente ad accettante per se con obbligo al medesimo di celebrare la Santa Messa nella Chiesa di essa Disciplina giusto le obbligattioni di quella, et non altrimenti, cioè Messe numero cento all'anno per li benefattori di essa Disciplina, con altre Messe numero cento quattordici per l'obbligattione Bornati assunta da detta Disciplina, che in tutte sono Messe numero duecento quattordici all'anno per la locatione d'anni numero tre principiati li primo genaro detto e terminarà li primo genaro dell'anno 1763; et ciò con l'elemosina tra esse parti stabilita, ed accordata riguardo alle Messe di detta Disciplina di piccole lire una e soldi sedeci per cadauna Messa, et riguardo all'obbligattione Bornati sopradetta di piccole lire una e soldi dieci pure per cadauna Messa detto Rev. Sig Zambelletti Cappellano obbligato come sopra, con obbligo però a detta Disciplina di mantenergli

la cera necessaria per la celebrattione delle Messe sopradette tanto di detta Disciplina, quanto dell'obbligattione Bornati, et con tutti li patti ed obbligattioni infrascritte: d'essere inviolabilmente osservati da detto Rev. Cappellano come segue.

1° Che detto Rev. Cappellano sia tenuto ed obbligato tutte le Feste di mattina subito dopo haver detto l'ufficio li confratelli, celebrare la Santa Messa nella Chiesa sudetta di detta Disciplina per comodo e beneficio de confratelli medesimi per patto.

2° Che dett Rev. Zambelletto Cappellano sia anche tenuto ed obbligato ascoltare le confessioni da confratelli dei essa Disciplina ogni qual volta sarà ricercato da med[i], e massime nelle solennità Principali dell'anno sia obbligato ad ascoltar dette confessioni per altro patto.

3° Che detto Rev. Cappellano non possa le Feste di mattina portarsi in logo alcuno ne a celebrar Messa, ne a confessare, ne altro, se non previa la partecipazione, e licenza de Signori Reggenti di essa Disciplina, per altro patto.

4° Che resti concesso a detto Rev. Zambelletti Cappellano il logo di detta Disciplina con il suo horto, et con tutte le sue ragioni per detta habitazione, dandogli però di questo il possesso al Santo Martino prossimo venturo 1760 solamente per il qual logo sia tenuto ed obbligato pagare ogni anno a d[a] Disciplina piccole lire ventiquattro e soldi dieci d'affitto di detta casa al Santo Martino di cadaun anno senza contradizione alcuna, per altro patto.

5° Che detto Rev. Zambelletti Cappellano sia tenuto ed obbligato ad adempire alle sopraddette obbligattioni in tutto e per tutto come di sopra, giusto il convenuto ut supra, e non adempendo a dette obbligattioni, et patti sopraddette intendono li sopradetti Signori Reggenti che per il presente scritto sia e resti nullo, e di niun valore come se fatto non fosse, per altro patto.

In fede di ciò le parti medesime si sottoscriveranno alla presenza. (Firme testimoni)

Accordo massaria

Adi 22 genaro 1760 in Cignano

Per il presente scritto qual vogliono le parti infrascritte c'habbia forza e vigore di pubblico e giurato istrumento; si dichiara, si come li Signori Antonio Gavazzo, Francesco Gozzolo, et Stefano Sandrino Sindici e Reggenti attuali della Veneranda Disciplina di Santo Rocco di questa terra, presenti: et che fanno in nome, et loco della Disciplina medesima per ogni miglior modo inherendo all'elezione seguita nel general consiglio di detta Disciplina celebrato sotto il di 16 dicembre prossimo passato 1759 nella persona di D. Bartolo Tomasone q. Pietro di questa terra ed abitante in Massaro, e per Massaro della Disciplina medesima, al quale hanno accordato ed accordano il medesimo D. Bartolo Tomasone per Massaro di detta scuola, qual qui presente ed accettante la mas-

saria suddetta et obbligo di rascuodere e pagare tutti li debiti e crediti di essa Disciplina giusto la dispositttione de Publici Vennerati Decreti in tale proposito fatti alli quali et con tutti li patti et capitali infrascritti con i quali e senza de quali come segue.

Pmo Che detto Tomasone Massaro sia obbligato rascuodere tutti li crediti di detta Disciplina si maturi, come da maturarsi, che si ritroveranno descritti sopra il scodirolo dell'anno corrente, che sarà al medesimo consegnati giusto l'obbligo ingiunto a massari da Pub^i Vent^i Decreti, a quali e per tutte le pene in quelli comminati per patto.

2^do Che detto Massaro non possa far pagamenti di sorte senza le bollette de Sindici eccettuati li pagamenti soliti farsi con le ricevute giusto il pratico sin'hora, sotto pena, per patto.

3° Che tutte le spese, che occoreranno farsi debba detto Massaro al tempo della resa de conti presentare le bollette sottoscritte da Sindici ed altre ricevute de pagamenti fatti sotto pena di non esserle bonificate et ciò per patto espresso.

4° Che detto Massaro sia riconosciuto con l'onorario del quattro per cento di tutto quello scoderà, sive si ritrovarà haver riscosso al tempo della resa de conti giusto la dispositttione de Pub^i Decreti per patto.

5° Che detto Massaro sia obligato tenere appresso di se il giornale di detta Disciplina sopra il quale sia tenuto ed obligato a girarvi di giorno in giorno tutto il scosso et pagato che andarà facendo de crediti di essa Disciplina, per patto.

Per maggior cauzione di detta Veneranda Disciplina il predetto Toamsone Massaro ha presentato et presenta per sua sigurtà e piezzeria Domino Carlo Tomasone quondam Pietro suo fratello. Il qual Tomasone presente per se per ogni miglior modo si è costituito e si costituisce sicurtà principaliter ed in solidum per detto Tomasone Massaro et con il medesimo si è obligato et s'obliga non solamente per la scostida sopradetta, ma anche per tutte le cose contenute nel presente scritto e massime per la pontuale osservanza de Pubblici Decreti, sotto pena, per patto tanto detto Tomasone principale, quanto detto suo fratello piezzo.

In Fede le parti medesime si sottoscriveranno overo alla presenza. (Firme testimoni)

La Beata Cristina di Spoleto è Cristina Semenzi di Calvisano

Secondo la tradizione agostiniana è Beata Cristina De Vicecomitibus

Il 14 febbraio 1458 moriva a Spoleto, una santa suora, di circa 22 anni, terziaria agostiniana, che si chiamava Cristina. Subito dopo la sua morte avvennero numerosi miracoli a lei attribuiti e confermati con rogiti dei notai Giacomo di Domenico Scuzio e Andrea Gilli di ser Stefano di Spoleto[1]. Il popolo di Spoleto si raccolse intorno al corpo di questa suora e la invocò proclamandola Beata. Il Consiglio della Comunità si radunò per deliberare di darle onorata sepoltura, anche su istanza dei frati agostiniani di S. Nicola da Tolentino. Infatti, nel verbale della seduta del Consiglio della Comunità di Spoleto del giorno 19 marzo 1458, troviamo scritto che: "Un certo venerabile Frate dell'Ordine Agostiniano presente nel venerabile convento di S. Nicola comparve davanti ai signori Priori e a tutti gli uomini del Consiglio. A voce espose nel predetto Consiglio, a nome anche degli altri frati, ai suddetti signori del Consiglio per amore di Dio e in considerazione dei miracoli fatti dalla Beata Cristina di disporre qualche cosa, come meglio sembrerà conveniente, a onore del suo corpo e della sepoltura"[2].

Il Consiglio di Spoleto "avendo tenuto presente la buona vita vissuta dalla stessa Cristina quando era in vita e dopo aver considerato i miracoli che si dice essere stati fatti da lei dopo la sua morte", deliberava di donare un'urna di legno con cristalli che era già stata costruita a spese del Comune e che era conservata nel palazzo dei Priori. Oltre all'urna il Consiglio della Comunità approvava di donare 10 fiorini, in ragione di 40 balenei per ogni fiorino, pro honore dicti corporis et sepolturae, senza che alcuno dei presenti si opponesse.

In quell'urna venne posto il corpo di Cristina, che venne collocata sull'altare di S. Michele arcangelo, da allora detto della Beata Cristina, nella chiesa di S. Nicola. Lì rimase fino al 1803, al tempo del Governo repubblicano, quando la chiesa fu destinata a quartiere delle truppe francesi. L'urna con il corpo del-

la Beata Cristina fu portata nella chiesa della Misericordia. Cessato il Governo repubblicano, l'urna fu riportata nella medesima chiesa, ma il 20 settembre 1803, per decreto papale, il convento di S. Nicola venne soppresso. Allora l'urna fu portata nella chiesa di S. Maria di Loreto, nella cappella di sinistra e quivi rimase fino al 28 ottobre 1921, quando venne traslata nella chiesa di S. Gregorio Maggiore. I Frati, sapendo che Cristina proveniva dalla terra dei Visconti, avevano creduto che essa fosse una Visconti, confondendo l'appellativo indicante la terra di provenienza con il nome indicante la famiglia d'origine. Infatti le persone forestiere erano di solito chiamate con il nome del luogo di origine. Fu così che essi la venerarono con il titolo di Beata Cristina Visconti vergine e terziaria agostiniana.

Con questo titolo è ricordata nella *Cronaca dell'Ordine Agostiniano* del padre Ambrogio Coriolano, pubblicata a Roma nell'anno 1481: "Fuerunt item multae Sanctae nostri ordinis Mulieres miraculis clarissimae: quarum prima fuit Sanctissima Mater Monica…Septima fuit Beata Christina **de Vicecomitibus**: quae nostris temporibus obivit Spoleti cum innumeris miraculis: cuius vita et sanctitas, sicut in vita, quam de ipsa edidimus constat, stupenda fuit. Haec ob memoriam passionis Christi clavo perforavit pedem suum. In die Veneris comedebat absinthium, et acetum felle mixtum ob memoriam Salvatoris Domini Nostri Jesu Christi bibebat"[3].

Identiche espressioni si leggono nelle memorie e cronache dell'ordine agostiniano dal 1551 in poi. Nel 1636 padre Cornelio Curzio, storiografo dell'ordine agostiniano, pubblicò ad Anversa, di cui era stato nominato Vescovo, *Virorum et mulierum illustrium ex Ordine Eremitarum d. Augustini Elogia*. In quell'opera era riportata la Vita della Beata Cristina Visconti, raccolta da Giovanni Bollandi nei suoi *Acta Sanctorum*, editi ad Anversa nel 1658.

Vi si legge che Cristina nacque dalla illustre famiglia dei Visconti di Milano. All'età di cinque anni incominciò a dedicarsi alla preghiera, ai digiuni e alle penitenze. A dieci anni, quando i suoi genitori volevano darla in sposa, preferì fuggire da casa e darsi alla vita eremitica su per i monti, cibandosi di erbe e di acqua pura. Due anni dopo, insieme ad una compagna, vestì la nera cocolla delle Eremite Agostiniane e visse in orride selve. Trascorse così dieci anni, e all'età di 20 anni decise di andare a Roma per visitare i santi luoghi. Sulla via per Spoleto si fermò in casa di una piissima donna chiamata Galizia. A Spoleto andò a servire i poveri all'ospedale per sei mesi.

Frattanto continuava a macerare il suo corpo con digiuni, flagelli e preghiere. Nei giorni di venerdì, in memoria della passione di Cristo, beveva aceto

mescolato con fiele. Dormiva sulla nuda terra, vestita di cilicio. Un giorno, mentre meditava la passione di Cristo, volendo in qualche modo sentire nella sua carne i dolori del Salvatore, prese un chiodo e lo conficcò in un piede. Dopo breve malattia, ricevuti i sacramenti, morì all'età di 22 anni, il 14 febbraio 1453, e subito fece numerosi miracoli.

Queste notizie, che nella prima parte della biografia non presentano alcun riferimento storico, mentre nella seconda parte vengono riportati i *Fioretti* narrati nella tradizione agostiniana, furono riprese dai successivi biografi ed agiografi dell'ordine agostiniano, come ad esempio, dal padre Tommaso de Herrera che, nel 1644, scrisse *Alphabetum Augustinianum*, nel quale, oltre a questi fioretti della Beata Cristina ormai diffusi nell'ordine agostiniano, egli corresse l'anno di morte, portandolo al 1458.

Così pure padre Ludovico Jacobilli, in *Vite de Santi e Beati dell'Umbria*, Foligno 1647, il quale riporta un antico manoscritto in pergamena intitolato *Liber poematum*, conservato nella chiesa di S. Nicola in Spoleto, dove si leggeva: "Anno Domini 1458 die 14 febbruarij hora 15 migravit de hoc saeculo B. Christina Virgo innumeris miraculis decorata: cuius corpus in hac Ecclesia S. Nicolai est reconditum.

Anche il padre Luigi Torilli in *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità,* Bologna 1647, riporta la medesima iscrizione, aggiungendo che: "il corpo fino al giorno d'oggi tuttavia si conserva dopo tanto tempo anche incorrotto". Questa affermazione era stata divulgata alcuni anni prima da frà Nicola Crusenio; ma ciò non corrispondeva al vero[4].

Poiché il culto della Beata Cristina di Spoleto non era mai stato riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa, nel 1834 il padre frà Saverio Amoretti, postulatore generale dell'Ordine agostiniano, essendo relatore il cardinale Falzacappa, presentò *Istanza* con la dovuta documentazione, ai sensi dei decreti di papa Urbano VIII e di papa Benedetto XIV. Fu così che la Congregazione dei Riti riconobbe il Culto che *ab immemorabili tempore* veniva tributato alla Beata Cristina vergine terziaria agostiniana.

La medesima Sacra Congregazione dei Riti con suo decreto, datato 27 gennaio 1859, concedeva pure a Calvisano l'officiatura e la Messa comune delle Vergini con orazioni proprie della Beata Cristina Semenzi di Calvisano, ove, quasi subito dopo la morte della Beata, si era diffusa pubblicamente e ininterrottamente la venerazione verso la Beata Cristina Semenzi, proclamata patrona del paese nel 1512. Ed ancor oggi i Calvisanesi sono convinti che la Beata Cristina di Spoleto sia la loro concittadina e patrona.

Secondo Padre Beniamino Zacco è Cristina Somenzi di Calvisano

Nel 1642 il Vicario Generale della diocesi di Brescia, mons. Giorgio Serina, diede l'incarico all'arciprete di Calvisano, don Pietro Scolari, di iniziare un processo informativo, riguardante la Beata Cristina Semenzi di Calvisano. Quel processo fu indetto, anche, per contrastare e confutare l'opinione che la Beata Cristina di Spoleto fosse una discendente dei Visconti. Forse a seguito delle pubblicazioni sopra riportate, padre Beniamino Zacco, frate agostiniano del convento di S. Barnaba in Brescia, scrisse, contrapponendola alle biografie del padre Cornelio Curzio e dei confratelli sopra ricordati, la vita *Della serva di Dio Christina Somenzi da Calvisano*. Con questa biografia padre Zacco dimostra che Cristina di Spoleto non poteva essere una discendente dei Visconti di Milano, ma era una Somenzi di Calvisano.

La vita della Beata Cristina Somenzi, detti Giardini, da Calvisano, scritta da padre Beniamino Zacco, si trova in un manoscritto del secolo XVII, conservato nella biblioteca Queriniana di Brescia, intitolato: BRESCIA BEATA/ nella quale si leggono/ cento e trenta vite de' più scelti Servi e Serve di Dio di Beata/ o Veneranda Memoria; rivelati con questa Compositione/ alla perpetuità, per la consolatione spirituale della Patria/ dalli Molto Reverendi Signori/ Don Pietro Faino Prete Bresciano, et Padre/ Beniamino Zacco di S. T. Lettore Agostiniano/ dell'Osservanza di Lombardia/ Alla Cesarea Maestà dell'imperatrice/ Margherita d'Austria. L'opera, pronta per la stampa, non fu pubblicata. Essa è stata il frutto di lunghe e faticose ricerche dei due sacerdoti nominati nel titolo[5].

Il padre Beniamino Zacco (o Zacchi) aiutò don Bernardino Faino (o Faini), occupandosi in modo particolare dei Frati e delle Suore bresciani del suo Ordine, morti in fama di santità, ma che non avevano un culto liturgico riconosciuto dalla Chiesa, ma solo un culto limitato e locale. In quest'opera sono esclusi i santi bresciani che avevano già da tempo un culto pubblico e solenne in forma liturgica, mentre sono presenti quei servi di Dio di cui erano aperti i processi di canonizzazione, alcuni dei quali furono condotti a buon fine.

Padre Zacco espone la vita della Beata Cristina secondo la tradizione Calvisanese[6]. Cristina nacque il 4 agosto 1435 in Calvisano da Giovanni e Margherita Somenzi, detti Giardini, umile famiglia di contadini, la cui genealogia risale a Vincenzo Somenzi. Fin dai primi anni manifestò una straordinaria pietà, unita ad un grande spirito di penitenza. A dieci anni, rimasta orfana dei genitori, visse con il fratello Antonio che era sposato e assai più grande di lei. Cristina, sentendosi chiamata ad una vita di mortificazione e di donazione ai pove-

ri, decise di consacrarsi a Dio. A 14 anni, vestì l'abito delle terziarie agostiniane, che ebbe del padre Priore del convento di S. Barnaba in Brescia. Ritornata a Calvisano, continuò a vivere in famiglia con il fratello, prodigandosi per il bene dei poveri, dando loro tutto ciò che poteva e compiendo anche dei miracoli per soccorrerli. Ma il fratello mal sopportava tanta carità, a tal punto da rendere a Cristina impossibile continuare a vivere in quella casa. Cristina, allora, decise di abbandonare il paese e di ritirarsi a vivere in solitudine.

Dopo qualche tempo decise di andare in pellegrinaggio a Roma e ad Assisi. Sulla via del ritorno si fermò a Spoleto, in casa di una religiosissima donna, chiamata Galizia, vivendo in preghiera, in penitenza e servendo i poveri all'ospedale di Spoleto. Sul principio dell'anno 1458, fu assalita dalla febbre che lentamente la condusse alla morte. "Strinse sì fortemente con la destra mano l'officio della gran Madre di Dio, che con forza umana, ne meno dopo morte fù mai possibile potercelo levare, et con la sinistra il Crocifisso; et così raccomandandosi à Dio, se ne volò trà i castissimi amplessi del suo divino sposo Giesù, alli quattordeci di Febraro à hore quindeci del medemo anno 1458".

La sua morte fu seguita da un grandissimo numero di miracoli che resero subito famosa la devozione a questa Santa. Il fratello Antonio, saputo della morte di Cristina, si portò subito a Spoleto e poté avere dalle sue mani il libro di preghiere che invano altri si erano sforzati di toglierle.

Ora, ci si chiede: "Che motivo aveva padre Zacco di contrastare e di confutare il nome e l'origine della Beata Cristina di Spoleto secondo la tradizione agostiniana?". Da più di un secolo e mezzo gli Agostiniani tributavano il culto alla Beata Cristina Visconti. Padre Zacco nello scrivere la biografia della *Serva di Dio Cristina Somenzi di Calvisano* non era mosso da spirito campanilistico: egli era nato a Pontevico. Ma sapeva che pure a Calvisano il culto verso la Beata Cristina era tributato da più di un secolo e mezzo. Era convinto che la Beata Cristina di Spoleto era Cristina Semenzi di Calvisano.

Egli scrive di essere stato a Calvisano più volte e di aver consultato l'*Archivio della Comunità*. Fece proprie le testimonianze emerse nel corso del *Processo* iniziato a Calvisano il 3 maggio 1642 e rogato dal notaio Giacomo Polini. L'arciprete don Pietro Scolari, in quel Processo, sotto giuramento dichiarava che nel registro parrocchiale dei nati e dei battezzati era riportato il nome di Cristina. Purtroppo quel registro, insieme a tutti i documenti della parrocchia e suoi personali, erano andati distrutti a causa di un incendio, scoppiato nella sacristia l'anno precedente. Tuttavia egli affermava di aver visto il documento, ma di non ricordare a quale anno risalisse, mentre ricordava che il giorno del-

la nascita era il 4 agosto. Non possiamo non ritenere fedele tale testimonianza. Infatti don Scolari, che tanto teneva al culto della Beata Cristina, avrebbe potuto affermare senz'altro una qualsiasi data. Se non volle dire ciò che non ricordava esattamente fu per amore alla verità; ed allora possiamo prestargli fede, tanto più che egli testimoniava sotto giuramento.

Nella prima parte della biografia da lui scritta, il padre Zacco riporta i fioretti così come li aveva certamente ascoltati, visitando la parrocchia di S. Silvestro di Calvisano. I fioretti riguardanti la Beata Cristina si possono ritenere leggendari. Ma tutte le leggende hanno un fondamento storico. Anche se non si può dare valore storico ai racconti tramandati lungo i secoli, è certo che le leggende che si perpetuano nella tradizione acquistano valore anche superiore a quello del fatto storico. Tuttavia, date, personaggi e circostanze riportate dal padre Zacco hanno valore storico. E' vero che la devozione verso la Beata Cristina di Spoleto si diffuse in numerose chiese agostiniane, ma particolarmente a Calvisano, dove mai c'è stata la presenza degli agostiniani, si radicò da subito e rimase fino al giorno d'oggi.

L'opera del padre Zacco ha certamente uno scopo edificatorio: vuole inculcare la pietà, la mortificazione, la devozione alla Vergine con la recita del rosario e, soprattutto, la devozione alla Passione del Signore con la penitenza e con il servizio ai poveri. Vuol mettere il rilievo che la santità può essere conseguita anche dai fanciulli e che deve essere aumentata nelle età successive.

Tuttavia, vi è in padre Zacco la volontà di scrivere un'opera storica, ben diversa dall'opera del padre Cornelio Curzio e dalle biografie dei suoi confratelli. Soprattutto nella terza parte dell'opera, il padre Zacco inserisce i fatti storici, riporta i documenti, dimostra che la Beata Cristina di Spoleto è la Beata Cristina Semenzi di Calvisano. Con ciò non teme di opporsi al confratello padre Luigi Torilli, che aveva scritto una breve biografia, raccolta in *Ristretto dell'Illustri Agostiniani*, Bologna 1647. Da notare che padre Zacco aveva aiutato il confratello Torilli nel raccogliere testimonianze per la compilazione di quell'opera.

La biografia di padre Zacco si può dividere in tre parti: nella prima parte l'autore narra la vita di Cristina trascorsa a Calvisano, riportando i *Fioretti della Beata* così come gli vennero raccontati nella tradizione calvisanese; nella seconda parte, narra la vita di Cristina dopo la partenza da Calvisano e gli anni trascorsi a Spoleto, riportando i *Fioretti* secondo la tradizione agostiniana; nella terza parte l'autore dimostra che la Beata Cristina di Spoleto non poteva essere una Visconti, ma è la Beata Cristina Semenzi di Calvisano.

La Beata Cristina di Spoleto è Cristina Semenzi di Calvisano

La devozione alla Beata Cristina Semenzi de' Giardini si affermò ben presto a Calvisano, ma non per opera dei padri Agostiniani, che non avevano e non ebbero mai alcun convento in Calvisano. Padre Zacco ricorda i luoghi da lui visitati, in cui la Beata appariva dipinta: "Questa gloriosa Beata è dipinta con l'Habito Agostiniano in San Silvestro di Calvisano, nella Palla d'un altare dedicato al suo nome, qual è dottato d'entrate; così nella chiesa di San Michele in Coro, alla destra della quale è San Sebastiano, e alla sinistra San Vincenzo con la memoria dell'anno 1470; e nell'istessa chiesa è effigiata con un libro aperto in mano con queste parole: "Beata Christina, ora pro nobis". Nella chiesa di Santa Maria della Rosa de' Padri Domenicani, ha i raggi di gloria al crine, effigiatavi nel 1510, che nella destra tiene il Crocifisso, e nella sinistra un libro aperto con questo detto: "Domine, custodi hoc castrum Calvisani à morbo, et omnibus tribulationibus". Nella casa di Domenico Zanelli, si vede pur la sua immagine, guernita di raggi di gloria, che con la destra tiene un libro, in cui si legge: "Sancta Christina de Zardinis 1524". In quella poi di Giacomo Filippo Polini, si mira adorna delle stimmate; et in quella de Somenzi, detti Giardini, è dipinta con raggi di gloria alle tempie, e così si vede in molti altri luoghi".

Queste immagini, che il tempo e i restauri hanno quasi completamente distrutto, testimoniano come il culto della Beata Cristina in Calvisano sia fiorito quasi subito dopo la sua morte.

Padre Zacco, per dimostrare che la Beata Cristina, morta a Spoleto, sia Cristina Semenzi di Calvisano, porta la testimonianza di padre Apollonio da Calvisano, che visse nella seconda metà del '400, avendo trascorso buona parte della sua vita proprio nel convento di S. Barnaba in Brescia, dove viveva il Padre Zacco. Egli riferisce che nel suo convento vi era un Innario miniato da padre Appollonio, l'anno 1495, "che per eccedere in bellezza, e maestà tutti gli altri, si conserva nella sua honorevolezza, senza servirsene in Coro. In questo si vedono sparse figure in più luoghi de Santi, et Beati della medema Congregatione, e dei Bresciani in particolare, fatte à punta di pennello con tal maestria, che quasi superando l'arte medema, se rendono meravigliosamente à gli occhi di chi li contempla. Al principio degli hinni delle Vergini s'ammira rappresentata al vivo l'effigie della Beata Christina giovane in piedi, in habito di terziaria Agostiniana, con i raggi di Beata al capo, che tiene nella destra un Crocifisso, et una disciplina, e nella sinistra un libro aperto, con questi caratteri:

Apprehendite disciplinam. Et hà le ciccatrici nelle mani, et piedi, avante la quale stà genuflesso il detto Padre Appollonio, come si conosce dall'Inscritione, che vi pose in una tabella pendente ad una colonna, posta nel mezzo del bellissimo campo, dove si vedono queste due figure, per accompagnare l'architettura, nella quale si leggono questi caratteri: Beata Christina de Calvisano, de cuius Patria est sciptor istius Hymnarij"[7].

Ancora padre Zacco riferisce di un quadro posseduto dall'abate D. Teodoro Schillino[8] "con queste elleganti parole: Beata Christina Jardinae familiae Calvisani, Ordinis Eremitarum S. Augustini, humuli Agricolarum orta sanguine, ut coelum coleret,è Patria se elongavit, et fugiens in solitudinem, heremum in florum aureolam commutavit, ibique sponsum invenit, cui commori studens, illius felleum poculum singulis sextiis feriis, aceto mixtum ebibit. Pedem ferreo perfodit clavo. Quievit Spoleti anno 1458. die 14. februarij, anno Verginitatis suae 22, ante, et post obitum miraculis illustris"[9].

Fu nel 1512 che la Comunità di Calvisano si pose per sempre sotto la protezione della Beata Cristina Semenzi. In quell'anno, infatti, avvenne il terribile sacco di Brescia, perpetrato da Gaston de Fois, comandante delle truppe francesi. Dopo aver assalito Montichiari e Ghedi, paesi posti a nord-est e a nord-ovest di Calvisano, nella marcia di trasferimento delle truppe alla volta di Rimini, gruppi di soldati si stavano dirigendo su Calvisano, allorché la popolazione insieme al Vicario e ai Reggenti del paese si rivolse alla Beata Cristina e le fece voto che, se fosse stata risparmiata dai saccheggi, avrebbe fatto celebrare ogni anno a spese della Comunità, il giorno 14 febbraio, una messa solenne per lo scampato pericolo.

Questo fatto viene narrato dal padre Zacco in maniera ampollosa ed epica: "Il popolo, inteso il flagello che gli sovrastava, conoscendo le sue forze inermi, à ressistere à sì poderosa potenza, ricorse all'Intercessione della Beata Christina, acciocchè gli dasse soccorso in sì estremo bisogno. Quest'Amazzone del Cielo, abbandonate le regali sedie col suo braccio poderoso, abbracciò la protetione della sua Patria, sì che mentre l'essercito viaggiava alla sua volta nella campagna di Montechiaro, due miglia lontano dà Calvisano, Christina con una cintura al petto, et una spada al fianco, se gli affacciò incontro, e con maestoso imperio, fece arrestare il passo à quel formidabile essercito, che contra Calvisano haveva fatto congiura"[10].

In segno di riconoscenza la Comunità adornò, nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro papa, l'altare della Beata con una pala raffigurante Cristina vestita dell'abito delle terziarie agostiniane. L'anno seguente fu posta nella cappella

una lapide, ora conservata nella parete meridionale della chiesa parrocchiale, con questa iscrizione:

EX VOTO
DIVE CHRISTINE
COMMUNITAS
CALVISANI DICAVIT
FRANCISCO MANERVE
VICARIO
M D XIII

Ogni anno, il 14 febbraio, giorno dichiarato festivo, si celebra solennemente la messa in onore della Beata.

Perché Cristina non è una Visconti

Soprattutto nell'ultima parte della sua breve biografia padre Zacco dimostra che Cristina non poteva essere una Visconti. Nel 1426, Brescia si diede a Venezia. Calvisano, invece, continuò ad essere fedele ai Visconti di Milano, anche quando tutto il territorio bresciano venne occupato dalle truppe venete. Per la devozione verso i Visconti, il paese era detto *Calvisano milanese* o *Calvisano dei Visconti*. Poiché Cristina visse appunto in quel periodo, certamente, a chi le chiedeva da dove veniva , avrà detto di venire da Calvisano dei Visconti. Per questo i Frati Agostiniani ritennero che ella fosse una Visconti, scambiando il nome della terra d'origine con il nome della famiglia.

"Ma se Christina – continua ancora padre Zacco – fosse realmente della nobilissima discendenza Visconti, è dà credersi, che non sarebbe stata Monaca di velo bianco, ne meno sì alta stirpe haverebbe tollerato, che vivesse così raminga, et abbandonata, come si rappresenta nella sua vita. Se fosse poi stata di quella Casa Illustrissima, l'haverebbero almeno fatta dichiarare Beata dalla santa Sede Apostolica conforme à suoi meriti, come la proclamano i popoli, la dichiarano i miracoli…E poi, se fosse Visconta, il Moriggia nella sua Historia di Milano, et in quella de Personaggi Illustri Religiosi, n'haverebbe fatto qualche commemoratione, sì come hà fatto di Angelica Prasiglia, e di Catterina Visconti, monache di S. Paolo di Milano, et di Lucia Visconti del monastero di Santa Chiara; e pure la passa sotto silentio…Poi anche se fosse Visconta, et dà Spoleto nativa, certo gli Spoletani, per honorare se stessi, il suo corpo, e sepol-

cro, haverebbero posto nell'Epitafio, essere della loro Patria con il cognome della familia, massime essendo gli Epitafij sepolcrali, testimonij d'individua verità di cose simili: e pure l'uno e l'altro ci manca… Che non fosse de Visconti, ne dà Spoleto, mà dà Calvisano della casa de Somenzi, sopra nominati Giardini, il Processo giurato, formato in Brescia, con l'Auttorità dell'Ordinario, et il caso d'Antonio fratello di Christina, giurato da quattro testimonij, lo comproba chiaramente, quando andò a Spoleto, e dalle mani della Sorella hebbe il libro, come si è detto sopra".

Anche i padri Agostiniani, per quanto è possibile ritenere, - sembra affermare padre Zacco - sapevano che la Beata Cristina era di Calvisano. Tanto è vero che nel 1645, essi, su richiesta del padre abate Teodoro Schilini, gli donarono una reliquia, parte della mascella destra. Questa reliquia fu portata con solennità a Calvisano il 6 settembre 1648. "Dopo vespro, se la portò in Processione, nella quale tutti i fedeli con giubilanti accenti rendendone gratie à Dio, si portorono con piena consolatione alle loro case. Chi hà scritto, lo sa benissimo: perché intravenne d'ordine pubblico à tutta la funtione"[11].

I cittadini di Calvisano, più volte lungo i secoli, si sono recati a Spoleto per rendere omaggio alla loro Santa concittadina e patrona. Di ciò dà testimonianza il canonico don Giuseppe Onofri, protonotario Apostolico e prevosto di S. Agata nel suo Memoriale *Della Patria della Beata Cristina detta di Spoleto e della sua famiglia,* inviato in data 5 gennaio 1877 alla Curia Generalizia degli Agostiniani: "Era ancora solita la Comunità di Calvisano di spedire a Spoleto una deputazione a portare una certa somma di denaro ai Padri di S. Nicola per la celebrazione in canto di una messa ogni anno in onore della Beata: Si conservano tuttora varie ricevute rilasciate dal Padre Priore degli Agostiniani di Spoleto per la detta offerta, e qui diamo copia di una di queste:

"=Adì 17 Luglio 1755= Attesto io sottoscritto di aver ricevuto per le mani de' tre uomini spediti dalla Comunità di Calvisano territorio di Brescia, cioè di Girolamo Signorini, di Giovanni Pasotto e di Domenico Capello due Ruspi ossiano Zecchini di Firenze offerti all'altare della loro Concittadina Beata Cristina, il di cui corpo, si venera in questa Chiesa. In fede di che mi sottoscrivo di propria mano, roborando la presente col sigillo di questo nostro Convento. Io Fra Raimondo Vannucci Agostiniano Priore di S. Nicolò di Spoleto".

Don Baldassarre Camillo Zamboni

Don Baldassarre Camillo Zamboni, dottore in teologia e in diritto canonico e civile, per 16 anni lettore e professore nel seminario vescovile di Brescia, per 5 anni consultore del S. Ufficio di Venezia, per 26 anni arciprete di Calvisano, fu uno storico attento e scrupoloso, gran raccoglitore di manoscritti di storia bresciana, autore di numerosi studi ancora validi. In una nota a un suo opuscolo[12], riprende la biografia del padre Zacco, dichiarando che essa merita da parte di tutti "molta fede". Rivendica il nome e la patria di Cristina. Consultando l'archivio comunale di Calvisano, risale alla famiglia di Cristina Semenzi detti Giardini, in particolare al fratello Antonio, piccolo possidente di 4 piò di terra e contribuente del comune. In alcuni registri del Comune ha trovato le spese fatte per erigere un solenne altare alla Beata per lo scampato pericolo di devastazione da parte dei Francesi, e che dal 1512 il 14 febbraio è sempre stato giorno festivo[13].

La Beata Cristina di Spoleto non è Agostina Camozzi

Nel 1893 l'ing. Emilio Motta pubblicò sul Bollettino Storico della Svizzera Italiana di Bellinzona (n° 4-5, pp. 84-93) un articolo dal titolo *La Beata Cristina di Spoleto era del Lago di Lugano.* In quell'articolo l'autore rendeva noti alcuni documenti, trovati nell'archivio storico di Milano, trascritti per il Motta dal nob. Giuseppe Gallarati[14]. Essi sono la copia di cinque lettere.

Nella prima lettera, spedita dai Priori di Spoleto, il15 marzo 1458, al duca di Milano, Francesco Sforza, si legge che in quella città era morta, il 13 febbraio appena trascorso, una certa "Cristina dell'Ordine di S. Agostino e, come si presume, di Milano, dal momento che non si sa nulla di certo. Questa, ut dicitur, aveva 18[15] anni quando si allontanò dalla propria casa e al tempo della sua morte aveva 22 anni circa e visse in massima penitenza". I Priori chiedevano al duca di far fare ricerche su quella santa suora e di spedire loro le notizie raccolte. A quella lettera è allegata una lunga enumerazione di miracoli, raccolti da due notai.

Che dire di questa lettera?

Essa è una copia dell'originale, e non risulta chiaro se sia indirizzata al duca Francesco Sforza. In secondo luogo, ritengo che la trascrizione fatta da Giuseppe Gallarati rechi un errore là dove egli trascrive "hec, ut dicitur, etatis erat

annorum 8 cum discessit a propriis laribus". Nel testo originale vi è una cancellatura fatta dal copista, là dove troviamo scritto "haec, ut dicitur, aetatis erat annorum xvij viij…"Il copista aveva scritto in lettere latine e non in cifre arabe e aveva cancellato vij scrivendo accanto viij. Pertanto si deve leggere 18 e non 8 anni.

E' evidente che i Priori di Spoleto nutrivano grande ammirazione per quella giovane suora, morta a poco più di 22 anni, la quale stupiva tutti per i numerosi miracoli. Essi mai avrebbero potuto supporre né scrivere che ella si fosse allontanata da casa a 8 anni: per fare che cosa? Per essere a quell'età una delle tante donne che seguivano le schiere di ventura? Anzi! I Priori affermavano che "et vixit in maxima poenitentia".

Ci si chiede: Perché i Priori si sono rivolti al duca Francesco Sforza? Nella lettera leggiamo che la suora Cristina era dell'Ordine di S. Agostino della Provincia di Lombardia e, perciò, essi presumevano che fosse di Milano. Cristina avrà più volte affermato che veniva da Calvisano Milanese o Visconti, come allora si diceva. Il duca Francesco Sforza demandò l'incombenza di fare le ricerche alla propria consorte Bianca Maria Visconti. La duchessa si rivolse dapprima alle Monache del monastero della SS. Trinità in Como, le quali risposero narrando la storia di una certa Agostina, figliola di un medico che si chiamava *Zovanino da Gotore*. Essa era ricca e vestiva *pomposamente.* Un giorno, toccata dalla grazia di Dio, decise di farsi suora, prendendo il nome di Cristina. Condusse una vita di grande penitenza e visse in solitudine. Visse per qualche tempo in quel monastero, ma un giorno decise di andare a Roma. Da allora esse non seppero più nulla. In quella lettera si leggono fatti e fioretti scritti per edificare, ma che non hanno nulla di storico. Ammesso che quella Agostina sia esistita, nella lettera non si dice che suor Cristina si sia recata a Spoleto. Quindi non si può dedurre né affermare che l'Agostina – Cristina conosciuta dalle monache sia la Beata Cristina di Spoleto.

Un'altra lettera è di Gian Francesco Pico della Mirandola, inviata a Bianca Maria Visconti, datata 15 aprile 1458, con notizie riguardanti una certa Cristina figlia di *Zanino da Camuzono*, medico assai noto, abitante ad Osteno, vicino a Porlezza sul lago di Lugano. Ancora in giovane età, Cristina fu data in sposa ad un tagliapietre, che morì poco dopo le nozze. A quel tempo Giacomo Piccinino condusse le sue truppe a svernare a Laglio sul lago di Lugano. Un certo Giorgio da Milano, milite di Gian Francesco Pico della Mirandola,[16] si innamorò di Cristina, facendole avere un bimbo, tenuto a battesimo dal comandante Giacomo Piccinino e da Giovan Francesco della Mirandola; ma morì poco

dopo. Le truppe del Piccinino, e quindi del Pico, si spostarono in territorio bresciano e precisamente a Casaloldo. Qui Giorgio da Milano fece sposare Cristina ad un contadino di Mariana, della diocesi di Mantova. Ma un suo attendente si innamorò di Cristina e, per sposarla, uccise il contadino. Per questo delitto o per altro motivo Giacomo Piccinino fece impiccare quel soldato di Giorgio. Cristina allora decise di andare a Verona e qui si fece suora, entrando nell'Ordine di S. Agostino. Lasciato il convento, passò a Mirandola e prese alloggiò per otto giorni proprio in casa di Giorgio da Milano che, nel frattempo, aveva sposato una donna di Mirandola. Lasciata la casa di Giorgio si trasferì un una casa di una vedova terziaria di S. Agostino, conducendo una vita di grande penitenza. Frattanto, giunta la primavera dell'anno 1457 suor Cristina, insieme ad un'altra suora, volle andare ad Assisi, poi a Roma e al santo Sepolcro. Gian Francesco Pico della Mirandola termina la sua lettera scrivendo che "Altro no ho mai audito si non quanto mo Ill.ma Signoria Vostra me scrive havere da quella Comunitate da Spoleto de li facti soi".

In questa lettera Giovanni Francesco della Mirandola fa riferimento ad una missiva a lui inviata da Bianca Maria Visconti. La lettera del Pico, insieme alla lettera della duchessa, fu portata da due frati agostiniani ai confratelli del convento di S. Giustina in Mirandola, per avere anche da loro notizie su Cristina. Il Priore di S. Giustina, dopo aver letto sia la lettera della duchessa sia quella del Pico, scrisse a Bianca Maria in data 13 aprile 1458, identiche notizie riguardanti la Cristina della lettera precedente: infatti l'informatore delle due lettere è lo stesso, Giorgio da Milano. Pertanto questa lettera non può né deve essere presa in seria considerazione. Il Priore di S. Giustina dichiara di scrivere non per diretta conoscenza, ma "secondo la informazione havuta da uno che si chiama Zorzo da Milano…El quale Zorzo menatola di là (cioè da Osteno) la tenne anni tri ed ebbe uno figlolo". Da Como Cristina se ne va nel territorio bresciano per poco tempo; poi a Verona "dove stette bon tempo" e lì si fece suora. Da Verona andò a Ferrara per poi sostare a Mirandola dove trascorse l'inverno 1456. Dopo la pasqua del 1457 si incamminò per Assisi e Roma, ed aveva intenzione di andare al Santo Sepolcro. Dopo di che il priore, ma anche Giorgio e Pico della Mirandola, non sanno più nulla.

I fatti, a cui si accenna nelle due lettere, risalgono, come ha ben dimostrato mons. Fausto Balestrini[17], al periodo in cui Giacomo Piccinino "comandava un reparto dell'esercito visconteo, alle dipendenze del padre, Nicolò Piccinino, nella campagna contro Venezia che ha per punto culminante il famoso assedio di Brescia nel 1438 e per conclusione la pace di Cavriana (1441)…Essendoci

stata comunanza di rapporti tra Giacomo Piccinino, Giovanni Francesco Pico della Mirandola e il milite Giorgio da Milano, questi rapporti, insistiamo, sono precedenti alla pace di Cavriana. Giorgio di Milano pertanto è 'nella Bressana' con Agostina Camozzi quando Giacomo Piccinino operava nell'esercito dei Visconti, tra il 1438 e il 1441, combattendo contro Francesco Sforza".

A questo punto dobbiamo porci la domanda: "La Cristina morta a Spoleto a 22 anni è la Cristina conosciuta dal Pico e da Giorgio da Milano?". La risposta ci viene ancora dallo storico Balestrini che, nel suo articolo, non nega l'esistenza di Cristina (alias Agostina) Camozzi, anzi afferma che : "Effettivamente negli anni 1439-1458 sono in giro nel Bresciano, nel Comasco, nel Veronese, nel Ferrarese, a Mirandola, ad Assisi, e infine a Spoleto, non sempre contemporaneamente, e non entrambe in tutti questi luoghi, due terziarie agostiniane con lo stesso nome di 'Soror Christina'…Una è Cristina Semenzi nata a Calvisano…l'altra è Agostina Camozzi che prima del 1438 parte da Osteno, abbandonando la famiglia; si sposa a Laglio; morto il marito si appiccica a Giorgio di Milano. Tutto questo avviene prima del 1438; contemporaneamente in quella zona comasca capita un reparto dell'esercito visconteo con Giacomo Piccinino figlio di Nicolò; tra gli uomini alle sue dipendenze vi è un distaccamento del conte Giovanni Francesco della Mirandola e tra essi è Agostina Camozzi e il milite detto 'Zorzo da Milano'.

"Seguendolo nel 1439 (Agostina – Cristina Camozzi) è nella bassa bresciana e mantovana, in particolare a Casaloldo e Mariana. Ricordiamo che Giacomo Piccinino il 13 luglio 1438 conquista Calvisano, togliendolo al Gattamelata che comanda l'esercito veneziano, a cui succede nel febbraio 1439 Francesco Sforza. Agostina si converte a Dio non prima del 1439. Passa a Verona, Ferrara e a Mirandola: da qui parte per Assisi e Roma. Solo la duchessa ritiene che sia la defunta di Spoleto: nessuno ne ha verificato la presenza. Dove sia andata dopo la partenza da Mirandola non è risaputo, né dove sia morta: è certo comunque che non corrisponde alla defunta di 22 anni proposta dai Priori nella lettera al duca".

"Nel 1439 (Agostina-Cristina) ha almeno 25 anni…nel 1458 deve avere almeno 45 anni: non può essere e non è la defunta di 22 anni. L'altra Cristina è Cristina Semenzi, nata a Calvisano il 4 agosto 1435: non può essere la donna di Giorgio di Milano, perché nel 1439 aveva solo 4 anni; può essere ed è la defunta di Spoleto a 22 anni di età".

La quinta lettera è del duca Francesco Sforza, il quale, avute le informazioni contenute nelle tre lettere raccolte dalla moglie Bianca Maria , la inviava ai

Priori di Spoleto, in data 24 maggio 1458, allegando una lunga lettera della moglie, purtroppo non conservata, con la quale la duchessa spiegava come e cosa era venuta a sapere. Il duca cerca di identificare la suor Cristina di Spoleto con Agostina Camozzi, affermando che *suor Cristina, alias Agostina, è nata dalle nostre parti del lago di Lugano, ossia di Porlezza, della diocesi della nostra città di Como.*

"La duchessa, scrive Balestrini nel suo articolo citato, ci stupisce per la sua semplicità, meglio per il suo semplicismo; aveva a disposizione tanti canali di informazione, si rivolge solo al conte della Mirandola e questi a sua volta si serve unicamente di Giorgio di Milano…non ci fu nessuna verifica alle affermazioni di Giorgio di Milano e del signore della Mirandola. Prese tutto per frumento secco, come si sul dire. C'è da rabbrividire pensando che le notizie fornite da un figuro come Giorgio di Milano sono l'unica fonte che fa coincidere la persona di Agostina Camozzi con la morta di 22 anni a Spoleto. Si tenga ben presente che né il conte della Mirandola, né Giorgio di Milano hanno visto di persona la defunta di Spoleto".

Il duca di Milano rispose ai Priori di Spoleto, inviando loro le lettere di Gian Francesco Pico della Mirandola, del priore di S. Giustina in Mirandola, delle Monache della SS. Trinità in Como e la lettera della moglie Bianca Maria Visconti. Certamente i Priori consegnarono quelle lettere ai Frati di S. Nicola. I quali furono i primi a diffondere il culto della Beata Cristina vergine (e non penitente) e Terziaria nell'Ordine agostiniano. Ma i religiosi non presero in considerazione le notizie avute da Gian Francesco della Mirandola, né quelle avute dal Priore di S. Giustina; neppure ritennero che la "soror Christina" fosse l'Agostina Camozzi descritta dalle monache della SS.Trinità.

"Il motivo è chiaro – afferma Fausto Balestrini – essi erano certi che la indicazione della Duchessa non corrispondeva alla persona defunta; non era *soror Christina Camozzi,* ma un'altra *soror Cristina*".

Errata interpretazione dei documenti da parte di Paolo Guerrini

Nel 1916, sulla rivista *Brixia Sacra*, Paolo Guerrini, storico, archivista vescovile, direttore della rivista, pubblicava un lungo articolo *Intorno alla Beata Cristina di Spoleto, erroneamente chiamata Beata Cristina Semenzi di Calvisano.* In quell'articolo, l'autore scrive che: "I documenti d'archivio, rinvenuti e pub-

blicati dal Motta, distruggono affatto la tradizione che la B. Cristina fosse della famiglia Visconti, signori di Castelletto, secondo la versione milanese, o della famiglia Semenzi di Calvisano, secondo la versione bresciana".

Il Guerrini non vide i documenti citati, ed anche il Motta non controllò gli originali che egli pubblicò. Entrambi gli storici hanno accettato, senza avere dubbi, la trascrizione del Gallarati. Il Guerrini vuole distruggere la "leggenda, che già erasi formata a Calvisano sul principio del cinquecento, quando la Beata, ritenuta nativa di quella terra e sorta dalla povera famiglia Semenzi de' Giardini, fu invocata come Patrona del paese e ivi venerata con molta solennità e devozione". Fin dall'inizio del suo articolo afferma per certo ciò che invece è tutto da dimostrare.

Soprattutto non dà importanza al fatto che i Frati Agostiniani di Spoleto non tennero in alcun conto le lettere inviate dal duca di Milano. "Dice con troppa disinvoltura: *'Ma la pietà dei religiosi e quella del popolo non poteva soffermarsi che sulla seconda parte della vita della Beata, quella penitente e doveva trascurare e far dimenticare quelle romanzesche avventure di peccato, che sono narrate con ingenua semplicità dai primi documenti da noi riferiti'*. E' una affermazione molto grave nei confronti dell'Ordine Agostiniano, accusato di aver travisato la figura di una Beata venerata dal popolo"[18]. I Frati non potevano non constatare che la suora delle lettere era una persona diversa dalla morta: questa aveva 22 anni, quella doveva averne molti di più. Questa era vissuta in penitenza e in carità, quella condusse una vita ambigua, prima di farsi suora. Questa era una santa suora che visse nella verginità, quella era una penitente.

Inoltre Guerrini tenta di confutare le prove sulle quali si fonda il culto della Beata Cristina a Calvisano. Non dà alcuna importanza alla testimonianza del padre Appollonio; non ritiene probante la lapide posta a ricordo dello scampato pericolo; non prende in considerazione il processo informativo, iniziato nel 1642, riguardante la Beata Cristina Semenzi; liquida sbrigativamente l'opera del padre Zacco, con parole piuttosto pesanti: "P: Zacco lavorava in un secolo di facile erudizione e di nessuna critica". Ora questa valutazione del Guerrini appare a chiunque superficiale, perché non si può mettere in dubbio l'affermazione del padre Zacco il quale aserisce di aver visto lui la miniatura del padre Appollonio. Infine non fa cenno alla ricerca di don Baldassarre Zamboni.

Ma ancor più il Guerrini non ha né individuato né analizzato il periodo storico in cui si sono svolti i fatti descritti nelle lettere. Un tale studio, invece, è stato condotto da mons. Fausto Balestrini. Nell'opera citata, egli prende in esame i fatti narrati da Giovanni Francesco Pico della Mirandola e, con opportuni

e precisi riferimenti storici, riesce a dimostrare che quei fatti devono essere collocati prima e dopo il 1441, data che segna la pace di Cavriana, con la quale si pose termine (si fa per dire!) alla guerra tra Milano e Venezia, nella quale erano impegnati Giacomo Piccinino, Giovan Francesco Pico della Mirandola e il milite Giorgio da Milano. A questo studio va aggiunto il mio lavoro, che con ulteriori ricerche conferma i risultati a cui è giunto Fausto Balestrini[19] .

La pubblicazione dei documenti da parte di Emilio Motta e, soprattutto, l'articolo di Paolo Guerrini provocarono un disastro che sembra irreparabile: sia la diocesi di Brescia, sia l'Ordine agostiniano, sia l'arcidiocesi di Spoleto mutarono l'ufficiatura e la messa: non più Beata Cristina vergine, ma penitente; non più Beata Cristina Visconti o Semenzi, ma Agostina – Cristina Camozzi.

Immediatamente alcuni storici calvisanesi risposero con scritti seri e argomentati, dimostrando l'errore in cui era caduto il Guerrini:

ADA BICELLI, *La Beata Cristina,* in "Calvisano. Cenni storici". Tesi di laurea. Anno accademico 1939/40, Dattiloscritto.

B. GUERRESCHI, *Cristina Semenzi. Beata Calvisanese,* in "Storia di Calvisano". Zanetti Editore. Montichiari 1989.

F. BALESTRINI, *La questione storica della Beata Cristina Agostiniana morta a Spoleto nel 1458,* In "Brixia Sacra". Terza Serie n. 1-2. Brescia 1996Terziaria.

V. PRANDINI, *Intorno alla Beata Cristina Semenzi di Calvisano,* Cartografica Turini. Calvisano 1997.

B. ZACCO, *Della serva di Dio Christina Somenzi;* C.CURZIO, *Beata Cristina di Spoleto,* Introduzione di Virginio Prandini. Calvisano 1999.

Gli studi degli storici Calvisanesi dimostrano che la Beata Cristina di Spoleto non era una discendente dei Visconti, non era della famiglia dei Camozzi, ma è la Beata Cristina Semenzi di Calvisano. Sia l'Ordine Agostiniano sia l'Arcidiocesi di Spoleto venerarono per più di quattro secoli la Beata Cristina col titolo di Vergine Terziaria Agostiniana, ottenendo dalla Congregazione dei Riti nel 1834 il riconoscimento del culto verso la Beata Cristina Vergine, con officiatura e messa propria. Così pure la diocesi di Brescia.

Paolo Guerrini, concludendo il suo articolo, scrive che "Queste note, dettate soltanto da sincero amore di verità, non pretendono di essere definitive e di aver sciolta completamente la questione agiografica intorno alla B. Cristina; ma secondo il senso dei documenti allegati, l'importanza dei quali a nessuno può sfuggire, non può essere lecito, in omaggio della verità, di continuare a ritenere la leggenda Calvisanese nell'ufficiatura liturgica della Beata, la quale deve

passare dal numero delle Vergini a quello delle Penitenti e ritrovare anche nelle lezioni del breviario – se in questo ha ancora qualche titolo di rimanere – la sua vera figura storica, non deformata da leggendarie sovrapposizioni"[20].

A queste gravi affermazioni, alle quali purtroppo è stato dato troppo frettolosamente credito, si può rispondere che "i documenti allegati", ora esaminati da Fausto Balestrini e da Virginio Prandini, riportano le vicende di una certa suora Cristina alias Agostina Camozzi che non può essere identificata con la santa suora morta a Spoleto; che "la leggenda calvisanese" affonda le sue radice su fatti, avvenimenti e persone storiche; che grave è il fatto che l'opinione personale del Guerrini sia stata condivisa a tal punto da mutare l'officiatura; che il culto della Beata Cristina vergine di Calvisano deve essere ripreso con solennità in tutta la diocesi di Brescia, e non solo a Calvisano.

"Ora tocca all'Ordine degli Agostiniani prendere in mano sul serio la questione della terziaria Beata Cristina….Fare una revisione può essere un impegno che costa perché implica un certo riconoscimento di errore nella posizione precedente; questo è difficile per tutti, ma più ancora per un corpo sociale come l'Ordine religioso"[21].

Riconoscimento da parte dell'Arcidiocesi di Spoleto

L'arcivescovo di Spoleto, mons. Riccardo Fontana, in occasione della visita pastorale indetta per la sua Arcidiocesi, nel dare l'incarico al Cancelliere arcivescovile di compiere la ricognizione canonica dei resti mortali della Beata Cristina, riconosceva essere Calvisano il luogo natale e il cognome della Beata con queste parole:

"La Beata Cristina Semenza, dell'Ordine di S. Agostino, è tra le figure insigni con cui la Provvidenza divina ha voluto onorare la nostra Chiesa particolare. Come i miei Predecessori anch'io nutro sentimenti di affetto per questa beata e desidero porre ogni premura perché sia debitamente conosciuta e venerata dal popolo di Dio. Le reliquie del corpo della Beata Cristina sono ora custodite nella chiesa collegiata di S. Gregorio Maggiore in Spoleto. La devozione e l'affetto che la Comunità di Calvisano, nella Diocesi di Brescia, luogo natale della beata, la sollecitudine di quella Amministrazione Comunale che vuole degnamente onorare questa sua illustre concittadina, i frequenti pellegrinaggi che da tale città si dirigono a Spoleto a venerare la beata, mi fanno ritenere

opportuno di intervenire per mantenere la reliquia della beata Cristina nel dovuto decoro…."

"Dato a Spoleto dalla mia Sede Arcivescovile il 19 gennaio 1999.

Firmato: +Riccardo Fontana Arcivescovo di Spoleto - Norcia.

A sua volta il Cancelliere Arcivescovile, mons. Giampietro Ceccarelli, procedette alla ricognizione delle reliquie della Beata Cristina Semenza e donava alla Comunità di Calvisano l'abito che rivestiva il corpo della Beata e delegava il sacerdote Don Alessandro Lucentini a recarsi a Calvisano per apporre i sigilli sull'urna ove è riposto il vestito della Beata Cristina Semenzi e redigere un dettagliato verbale, che così recita: "Oggi ventotto giugno millenovecento novantanove il Reverendo Don Alessandro Lucentini su delega dell'Arcivescovo di Spoleto, dona alla Comunità di Calvisano l'abito che per anni ha rivestito le spoglie mortali della Beata Cristina. Esso viene racchiuso in una teca ricavata da un tavolo di stile settecentesco. Il Delegato provvede ad apporvi i sigilli dell'Arcivescovo di Spoleto. Sono presenti all'atto: Don Ivo Panteghini, Delegato del Vescovo di Brescia, Don Luigi Gandossi, Parroco della Parrocchia di San Silvestro di Calvisano, il Sindaco di Calvisano, Signor Giovanni Appiani. Questi ultimi fungono anche da testi. Il Presente atto è redatto in duplice copia: una consegnata al Delegato dell'Arcivescovo di Spoleto, l'altra conservata nell'Archivio Comunale di Calvisano".

Virginio Prandini

NOTE

[1] Archivio di Stato di Milano: Registro Missive n° 42 f. 66 e seg.

[2] SAVERIO AMORETTI, Istanza alla Sacra Congregazione dei Riti, Roma 1834. Il padre Amoretti, postulatore generale dell'ordine agostiniano, chiede l'approvazione del culto prestato *ab immemorabili tempore* alla serva di Dio Cristina Visconti, terziaria dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, col titolo di Beata.

[3] "Ora trovandosi la Beata in Spoleto forestiera, sconosciuta, e sentendosi essere proveniente da un paese dei Visconti, veniva assai verosimilmente detta la Viscontessa; sicchè il Coriolano la denomina **de Vicecomitibus** , dizione veramente ambigua, potendo intendersi questo quale cognome, ed anche per indicare la dominazione alla quale essa apparteneva". Memoriale del canonico Giuseppe Onofri 5 gennaio 1877.

[4] Si veda V. PRANDINI, *Intorno alla Beata Cristina Semenzi di Calvisano*, Catrografica Turini Calvisano 1997.

[5] Don Bernardino Faino, nato a Odolo nel 1597, raccolse documenti e notizie per illustrare la storia ecclesiastica della diocesi di Brescia. Morì a Brescia il 12 gennaio 1673 a 76 anni.

[6] B. ZACCO, *Della Serva di Dio Christina Somenzi;* C. CURZIO, *Beata Christina de Vicecomitibus*, a cura di V. Prandini, Cartografica Turini Calvisano 1999. Queste due biografie sono state pubblicate insieme affinché il lettore possa confrontare le due tradizioni.

[7] B. ZACCO, *Dalla Serva di Dio Christina Somenzidi Calvisano*, in "Brescia Beata", manoscritto E.I.13 della Biblioteca Queriniana di Brescia, pag. 94.

[8] Il padre d. Teodoro Shlilini morto nel 1662 fu per tre volte eletto Abbate dei SS. Faustino e Giovita in Brescia. Egli fu l'ultimo discendente della nobile famiglia Schilini di Calvisano.

[9] B. ZACCO, *opera cit.*, pag 94

[10] B. ZACCO *op. cit.* pag 95

[11] B. ZACCO, *op. cit.* pag 99

[12] B. ZAMBONI, *Al Prestantissimo Senatore N.H. Francesco Sagredo per la protezione che assume della Comunità di Calvisano. Ragionamento*, ed .Rizzardi Brescia 1767, pag XII e seg.

[13] Vedere F. BALESTRINI: *La questione storica della Beata Cristina* Brixia Sacra n.1-2. 1996. Vi sono riportati il memoriale di don Onofri e il testo di don Zamboni riguardante la Beata Cristina Semenzi

[14] Gli originali di questi documenti, che io sappia, non esistono più. Il Motta ed anche gli altri storici dopo di lui, come Paolo Guerrini, non hanno controllato la trascrizione del Gallarati. Io, invece, dall'archivio storico di Milano ho avuto la fotocopia di quei documenti. Da una attenta analisi ho trovato che la trascrizione del Gallarati non sempre è esatta.

[15] Nell'originale, a questo punto vi è una cancellatura, cosicchè il Gallarati lesse "anni 8". Invece si deve leggere anni 18, come ho dimostrato nel mio volumetto *Intorno alla Beata Cristina Semenzi di Calvisano.* Catografica Turini Calvisano febbraio 1997

[16] Nel 1439, Giovanni Francesco Pico della Mirandola era al servizio di Filippo Maria Visconti , duca di Milano e padre di Bianca Maria, con 200 cavalli. Faceva parte dell'esercito di Niccolò Piccinino, nel quale comandava il figlio Giacomo.

[17] F. BALESTRINI, *La questione storica della Beata Cristina Terziaria Agostiniana morta a Spoleto nel 1458,* Brixia Sacra, Terza serie n. 1-2, 1996, pag. 22

[18] F. BALESTRINI, *op. citata,* pag. 24

[19] V. PRANDINI, *Intorno alla Beata Cristina Semenzi di Calvisano.* Cartografica Turini Calvisano 1997

[20] P. GUERRINI, *Intorno alla B: Cristina di Spoleto, erroneamente chiamata B. Cristina Semenzi di Calvisano,* in Brixia Sacra, secolo XV, pag 168.

[21] F. BALESTRINI, *La questione storica della Beata Cristina,* in Brixia Sacra n. 1-2 1996, pag 36.

Il testamento di Giacomo Morandi

Sindaco di Valtrompia nel 1797, al tempo della caduta del governo veneto e delle insorgenze nelle valli Sabbia e Trompia

Cenni storici della famiglia Morandi

La famiglia Morandi ha avuto un ruolo importante nella storia civile e religiosa di Lodrino e pure della Valle Trompia. Presente già a Lodrino nel sec. XVI, negli ultimi anni del secolo successivo il prestigio della famiglia è notevole, tanto che il 5 agosto 1689 il Dottor Turino Morandi, presidente della Confraternita del Santissimo Sacramento[1], chiede ed ottiene dalla Vicinia il diritto per sè e per i suoi discendenti di essere sepolti all' interno ella chiesa parrocchiale dedicata a S. Vigilio Vescovo e Martire[2].

Nel catastico del 1722 sono citati i beni delle famiglie; risulta che i più benestanti sono proprio i Morandi, che vantano vaste proprietà in Lodrino, S. Vigilio, Villa e Casto[3].

Nel 1756 il Rettore don Domenico Damiani scrive che delle 74 famiglie del paese, non una è nobile, ma ci sono due case Morandi che vivono signorilmente; sono peraltro morigerate e di carità. Probabilmente la loro relativa ricchezza è dovuta ai proventi del commercio[4].

Delle due case Morandi, la prima è situata in via Mostrago, ora proprietà delle famiglie Ambrosi e Bettazza. Si tratta di un palazzo che domina dall'alto della sua ubicazione strategica il paese e la valle; mostra ancor oggi i segni del suo antico splendore; su una colonna marmorea del porticato è scolpita la data del 1585. Inoltre conserva alcune feritoie nei muri esterni che guardano il paese ed era quindi un palazzo fortificato. Nel suo interno vi è una stanza particolare, che un tempo era la Cappella della famiglia. Si racconta ancor oggi che vi fosse pure "una stanza del trabocchetto" murata anni fa[5].

L'altra abitazione dei Morandi si trova ai piedi del Dosso, cioè nella attuale via Giovanni XXIII, ora proprietà Ambrosi e Ghisla. Il fabbricato porta ancora i segni di quella che fu la bellezza e la signorilità della dimora. Data la ricchezza e la potenza della famiglia Morandi, a Lodrino viene ricordata con il

soprannome “Morandù”; aveva propnietà pure a Marcheno (nel 1729) e a S. Vigilio V. T. (nel 1734). La famiglia ha dato Sacerdoti alla Chiesa, tra i quali don Antonio (morto nel 1654), don Andrea (morto nel 1710), don Turino (morto ne 1716), don Antonio (morto ne1 1765), don Antonio (morto nel l838 a Marcheno ed ivi sepolto)[6]. Inoltre altri Morandi hanno un ruolo di responsabilità e di prestigio anche nella Valle Trompia; si annoverano almeno quattro Sindaci: Andrea nel 1742, Pietro Giacomo nel 1753, Turino Andrea nel 1783, ed infine Giacomo, sindaco nel 1797, nell’anno della caduta del governo veneto e delle insorgenze nelle valli Sabbia e Trompia contro i Francesi e il Governo Provvisorio Bresciano[7].

Giacomo Morandi: sindaco di Valtrompia nel 1797

Giacomo Antonio figlio di Pietro Giacomo e di Teresa Baza (o Basa) nasce a Lodnino il 17 luglio 1755 ed è battezzato il giorno dopo dal parroco don Domenico Damiani. Il padrino di battesimo è don Antonio Baza, zio materno[8]. La sua famiglia è molto numerosa: annovera infatti ben 15 nati, Giacomo è il quartogenito[9]. Giunta l’età del matrimonio, sposa Lelia Bonaldi ed ha tre figli Pietro Giacomo, Teresa e Marianna[10]. Pietro Giacomo è quindi l’unico maschio della famiglia; si sposa con Maria Teresa Giglio (o Gili) a Marcheno il 18 maggio 1845; a sua volta ha un solo figlio maschio, Giacomo, che purtroppo muore a 17 anni il 24 marzo 1865 a Brescia[11].

Si estingue così il casato dei Morandi con Giacomo, nipote di Giacomo Morandi, Sindaco di Valtrompia nei tragici ed esaltanti eventi del 1797, anno nel quale cade il Governo Veneto e le Valli Sabbia e Trompia insorgono volendo restare fedeli a Venezia. Dopo la proclamazione della Repubblica Bresciana il 19 marzo 1797, gli avvenimenti politici assumono un ritmo incalzante e vedono coinvolto in prima persona anche Giacomo Morandi, essendo Sindaco della nostra Valle, ed avendo quindi la massima carica politica.

Data l’inquetudine in molti paesi per l’avvento della Repubblica e l’arrivo dei Francesi a Brescia, il giorno 20 marzo vengono mandati in Valle Giuseppe Beccalossi e Giambattista Bordogni, nativi valtrumplini, per incontrare le autorità e per convincere tutti ad aderire alla Repubblica Bresciana, rinnegando di fatto l’appartenenza al dominio veneto. Il giorno successivo viene convocato il Consiglio di Valle a Tavernole sul Mella, dove c’è la casa della Comunità. I

Triumplini accorrono numerosi ed il Sindaco Morandi è il primo a dare il buon esempio, ponendo sul cappello la coccarda tricolore, distintivo eloquente della Repubblica Bresciana. Le popolazioni dell'alta Valle, Lodrino, Marmentino, Bovegno e Collio, si dichiarano però apertamente contrarie e non vogliono accettare la nuova Repubblica, ma intendono fermamente restare fedeli al loro Principe e alla Serenissima Repubblica di Venezia.

Lo stesso Sindaco Morandi qualche giorno dopo si schiera dalla parte dei controrivoluzionari, togliendosi dal cappello la coccarda tricolore. Forse il cambiamento politico è favorito dal comportamento e suggerimento di persone amiche o forse per le risoluzioni apertamente sostenute dai paesi dell'Alta Valle.

Comunque il Sindaco per timore di essere arrestato, condannato e fucilato dai Bresciani, spalleggiati dai Francesi, si ripara nella vicina Valle Sabbia dove trova solidarietà e comunanza di idee politiche. Da qui continua a svolgere la sua funzione scomoda di Sindaco, mantenendo contatti frequenti con i paesi rimasti fedeli a Venezia. Il suo progetto è di creare una alleanza tra Valtrumplini e Valsabbini per contrastare la Repubblica Bresciana.

Il 31 marzo scrive una lettera alle Comunità della Valle, comunicando loro la convocazione ufficiale per il giorno successivo del Consiglio nella casa della Valle a Tavernole. Il Sindaco giunge a Tavernole scortato da 200 armati, al grido di "Viva S. Marco".

Non riesce l'ambasciata da Brescia attraverso il fratello don Antonio per distogliere il Sindaco dal proposito di convocare il Consiglio. Se fino ad ora l'atteggiamento del Morandi può sembrare un po' forzato da amici o eventi, per cui sembra non sempre libero nelle sue decisioni, con il Consiglio e con le sue deliberazioni il Sindaco si è confermato pienamente nel suo ruolo sposando la causa dei controrivoluzionari.

Si decide infatti di mobilitare la popolazione e di mandare truppe a Villa Carcina per difendere la Valle: la ribellione è ormai aperta e ufficiale. L'avversione è evidentemente per le idee e per gli uomini della Repubblica Bresciana; mentre c'è neutralità nei confronti dei Francesi, presenti in città. Pertanto il Sindaco con tre ufficiali veneti giunti a Lodrino si porta a Gardone per il consiglio di guerra; dopo varie scaramucce e scontri veri e propri sostenuti anche dai Francesi, si conclude una tregua fino al 21 aprile. Terminato l'armistizio i soldati francesi si presentano numerosi alla Cocca di Lodrino, dove vengono bersagliati dai colpi dei Valsabbini.

Il 24 aprile giungono 150 bersaglieri tirolesi, assoldati dal Morandi, e con l' aiuto dei Valsabbini si piomba su Gardone che viene saccheggiato; si susse-

guono scontri in vari e parti della Valle. Rimasti soli i Valtrumplini ad affrontare i Bresciani e i Francesi, subiscono perdite di vite umane e di beni materiali di fronte alla soverchiante forza quantitativa e qualitativa dei soldati Francesi e alleati. Ad uno ad uno cadono i paesi che vengono saccheggiati, depredati, le case incendiate e i pochi abitanti rimasti sono malmenati e a volte fucilati.

Il paese di Brozzo conosce incendi e saccheggi, poi è la volta di Lodrino, il paese ancor più maltrattato in quanto patria del Sindaco della Valle. Il 6 maggio alla Cocca i Francesi si accampano forti della potenza dei loro cannoni. Caduta la Valle Trompia, è la volta della Valle Sabbia, che subisce la collera e la prepotenza dei Francesi e alleati.

Il Sindaco Morandi fugge dapprima a Ono in compagnia del dott. Pietro Riccobelli; poi accetta l'invito dei Francesi a tornare nella sua casa a Lodrino, assicurando a lui protezione e perdono.

Il Morandi si porta al suo paese, trattenendosi fino a quando ha "gli affari suoi domestici con un fratello ordinati e disposti a bene della famiglia, ed alla notte scortato con tutta sicurezza abbandona piangendo la sua patria per passare senza ulteriore ritardo nel principato di Trento"[12].

La battaglia è ormai perduta; la Repubblica di Venezia è caduta ed ora i Francesi e alleati Bresciani occupano Lodrino e le Valli Sabbia e Trompia.

Il Sindaco Morandi "piangendo" lascia la sua terra in un volontario esilio in attesa di tempi migliori. Passata la burrasca, Giacomo Morandi torna nella sua terra dal Trentino e poi si stabilisce per buona parte dell'anno nel paese di S. Vigilio V. T. dove possiede abitazione e terreni. Naturalmente torna per brevi periodi nel paese natio di Lodrino, dove conserva affetti e beni.

Nel 1820 si trova domiciliato a S. Vigilio V. T. ed il giorno 31 ottobre scrive il suo ultimo e definitivo testamento che viene qui pubblicato.

Il documento pone in risalto la volontà del testatore di porsi umilmente nelle mani di Dio e si raccomanda a tutta la Coorte celeste per la salvezza della sua anima. Invoca da Dio la misericordia per i suoi peccati. Lascia una somma di denaro in favore dei poveri di Lodrino e poi precisa quanto intende lasciare alla moglie, ai tre figli; si nota la preoccupazione di essere chiaro, preciso e formula anche delle ipotesi, per assicurare comunque il giusto ai suoi eredi. Raccomanda infine a tutti di "vivere nel santo Timore di Dio.. e di comportansi con vero amore fraterno

Nel 1825 la morte lo coglie nella sua casa di S. Vigilio V. T. il giorno 18 settembre, improvvisamente; il funerale è celebrato solennemente il giorno 20 settembre dal Parroco don Marchi con l'assistenza di ben 50 Sacerdoti. La pre-

senza di tanti Sacerdoti sta a significare che Giacomo Morandi è persona stimata, apprezzata, e benvoluta, non solo in S. Vigilio, ma a Marcheno, a Lodrino e nella sua Valle, la Valle Trompia. Il documento è trascritto dal registro dei morti della Parrocchia di S. Vigilio V.T.

"Adì 20 settembre 1825 - Il Sig. Giacomo Morandi fu oppresso da un colpo, in età d'anni 74 in circa, nella notte del dì 18 detto alle ore 2 antimeridiane ed oggi le furono fatte le solenni esequie dal Reverendissimo Parroco Marchi, con l'intervento di N. 50 Sacerdoti."

Sandro Gorni

NOTE

[1] S. GORNI, *La Confraternita del SS. Sacramento in Lodrino Valtrompia,* parte prima, pag. 17

[2] A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana,* vol. VII, voc "Lodrino".

[3] C. SABATTI, *Lodrino in Valtrompia, memorie storiche e patrimonio artistico,* Brescia, 1987, pag. 165

[4] *Ibidem,* pag. 180

[5] G. GHIDINELLI, *La nostra parrocchia dal 1500 ai giorni d'oggi,* "Bollettino Parrocchiale di Lodrino,", N. 8, 16 aprile 1973, pag. 4

[6] *Ibidem,* pag. 4

Archivio Parr. Lodrino, Registro dei morti:

"1710 die 25 gennaio - Rev.o Don Andrea Morandi d'età d'anni 42 oppresso dal male delle febbre morì confessato, comunicato, con l'Olio Santo, e vestito delle vesti sacerdotali fu sepolto nel sepolcro dei Rettori con la licenza del Rettore.. con la presenza di 20 sacerdoti e grande concorso del popolo di questa parrocchia. Angelo Pecino Rettore di Lodrino". (dal latino)

1716 Die ultimo di ottobre - Rev. Don Turino Morandi cappellano di questa parrocchia, ammalatosi a Vestone, dovette soccombere, e qui oppresso dall'idropisia cambiò la vita con la morte, e composto il corpo con le vesti sacerdotali, fu sepolto al tramonto nella chiesa di S. Lorenzo con la presenza di 24 sacerdoti e 8 Chierici. (dal iatino)

10 Maggio 1765 - Il Rev.o Sig. don Antonio Morandi dopo lunghe indisposizioni pazientemente tollerate... ha chiuso i suoi giorni con universale rincrescimento per andare a godere il premio della sua esemplare pazienza e della sua carità.

Archivio Parr. Marcheno, Registro dei morti:

1838 31 Maggio - Il Reverendo Sacerdote Morandi Antonio figlio del fu Pietro Giacomo e della fu Teresa Baza, nato in Lodrino e da anni domiciliato in questa Parrocchia d'anni sessant'otto, munito dei Santissimi Sacramenti e debitamente assistito, per l'età e per debolezza di ventricolo, è mancato ai vivi ieri mattina alle ore tre antimeridiane, benemerito della chiesa, e del paese, pianto perciò dai buoni e specialmente dai poveri, e questa mattina dopo onorevoli funerali fatti per me parroco sottoscritto con numeroso concorso di religiosi, il suo corpo fu sepolto in questo campo santo. Zambonetti Vincenzo parroco.

Nel campo santo di Marcheno, in una tomba di famiglia, è murata una lapide di marmo a ricordo del Sacerdote don Antonio, fratello di Giacomo, Sindaco della Valle Trompia nel 1797. Vi sono incise queste parole:

ANTONIO MORANDI SACERDOTE
AMATO DA TUTTI AMATISSIMO DE' SUOI
ANGELO PER BONTA' E DOLCEZZA DEI MODI
PER PURITA' DI COSTUMI E PRRUDENZA
DI QUI PASSO' ALL'ETERNA PACE DEI GIUSTI
ADI XXV MAGGIO MDCCCXXXVIII
ONORATO DAL COMPIANTO UNIVERSALE
E DALLE BENEDIZIONI DEI POVERI
LASCIANDO RICCHEZZA DI SACRI ARREDI
ALLA CHIESA DI MARCHENO
IL NIPOTE PIETRO AFFLITTISSIMO
NE CONSACRA LA MEMORIA

[7] Cfr. P. RICCOBELLI, *Memorie storiche della Provincia di Brescia e particolarmente delle Valli Sabbia e Trompia del dottore Pietro Riccobelli*, Brescia, Venturini, 1847; A. RIZZI (a cura), *Atti del convegno Nozza di Vestone 10 Maggio 1997; Al tocco di campana generale 1797-1997*, Bicentenario della caduta del Governo Veneto e insorgenze nella Valli Sabbia e Trompia; G. GHIDINELLI, *La nostra parrocchia dal 1500 ai giorni d'oggi*, Bollettino Parr. N. 21, 1 Novembre 1973, N. 24, 16 Dicembre 1973. C. SABATTI (a cura), *Lodrino in Valtrompia...*, pag. 193-199; U. VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, vol. I pag. 451; *Atlante valtrumplino, uomini, vicende e paesi delle valli del Mella e del Gobbia*, Brescia, 1982, pag. 66 - 89.

[8] Archivio Parrocchiale Lodrino, registro dei battesimi:

18 Luglio 1755 Teresa Baza sua moglie, nato il 17 di questa notte antecedente circa verso l'ora settima, oggi in questa chiesa da me parroco solennemente è stato battezzato, Padrino il reverendo don Antonio Baza dal latino)

[9] La famiglia di PIETRO GIACOMO MORANDI E DI TERESA BAZA E' ALLIETATA da ben 15 figlie nati e battezzati nella parrocchia di Lodrino: 1) Turino Andrea Giuseppe, battezzato il 30 agosto 175; 2) Giacomo Antonio, battezzato il 9 settembre 1752; 3) Giulia Maria, battezzata il 24 marzo 1754; 4) Giacomo Antonio, nato il 17 luglio 1755 e battezzato il 18 luglio; è Sindaco di Valtrompia nel 1797; 5) Francesco Giuseppe, battezzato il 22 ottobre 1756; 6) Giacomo Battista, battezzato il febbraio 1758; 7) Maria Laura, battezzata il 27 marzo 1759; 8) Gio. Antonio Giuseppe, battezzato il 17 maggio 1750, Sacerdote, morto a Marcheno nel 1838 Al Battesimo ebbe come Padrino il prozio Dn Antonio Morandi; 9) Pietro Luigi Giuseppe, battezzato il 26 giugno 1761; 10) Luigi Giuseppe; battezzato il 16 novembre 1762, Padrino lo zio materno Don Pietro Baza); 11) Maria Teresa, battezzata il 3 settembre 1764; 12) Angelo Giuseppe, battezzata il 19 ottobre 1765; 13) Giuseppe Luigi, battezzato il 4 ottobre 1767; 14) Elena, battezzata il 27 aprile 1769; 15) Innominata (nata e morta), battezzata dall'ostetrica l'1 giugno 1771.

[10] Archivio Parr. Marcheno, Registro dei Matrimoni..

Il dì 18 maggio 1845 - Il Sig. Pietro Giacomo Morandi q. Pietro Giacomo e della Signora Aurelia Bonaldi, nubile, cattolico, maggiore, di questa Parrocchia, e la Signora Maria Teresa Giglio del Sig. Giuseppe e della Signora Maria Domenica Armanaschi, nubile, cattolica, maggiore, domiciliata in Parrocchia alla presenza del Parroco sottoscritto e dei testimoni: del Rev.o don Antonio Prandini Curato di Brozzo e di Giacomo Zambonetti Cappellano di Marcheno, oggi predetta hanno contratto Matrimonio,. Bianchetti Angelo Parroco.

[11] Archivio parrocchiale di Lodnino, faldone miscellanea

[12] Cfr. PIETRO RICCOBELLI, *Memorie storiche della Provincia di Brescia e particolarmente delle Valli Sabbia e Trompia*, pag. 187

Documenti

1. Il testamento olografo di Giacomo Morandi

In Dei Eterni Nomine. Regno d'Italia Dipartimento del Mella.
Testamento olografo di me Giacomo Morandi q.m Sig.r Pietro Giacomo Lodrino.
Riflettendo io Giacomo Morandi q.m Pietro Giacomo di Lodrino abitante maggior parte dell'anno in S. Vigilio, e possidente alla certezza della morte, ed alla incertezza dell'ora di quella, volendo però intanto che per divina grazia mi trovo sano di mente, e di corpo disponere delle mie cose temporali, ed è perciò che col presente mio olografo testamento scritto intieramente, dettato, e sottoscritto di mio proprio pugno questo giorno trenta 30 ottobre mille ottocento venti 1820. Lascio, istituisco, ordino e voglio come segue:
Prima pentito però de' miei peccati raccomando l'anima mia all'Onnipotente Iddio, alla Gloriosissima sempre Vergine Maria, all'Angelo mio custode, ed a tutta la Corte Celeste, invocando loro d'intercedermi il divino aiuto, adesso, e massime nel punto estremo di mia vita:
2.° Per il mio obito, e per i suffragi dell'anima mia mi rimetto in tutto all'onestà ed amore de' miei eredi.
3°. A titolo di legato, lascio ai poveri di Lodrino l'annuo frutto del cinque per cento sopra un Capitale di lire di Milano mille, che obbligo li miei eredi pagarsi entro un anno dopo la mia morte per unir questo Capitale al Legato del q.m Sig.r don Domenico Damiani fu degnissimo Parroco di Lodrino da distribuire questo annuo frutto colle discipline volute anche dal detto benefattore S.r Damiani colla differenza sola, che se il grano turco avesse ad arrivare sul mercato di Brescia alle lire cinquanta di Milano la soma in tal caso autorizzo li S.ri Commissari, col assenso di uno della mia famiglia di distribuire anche il Capitale stesso per soccorrere le famiglie più indigenti, e che patiscono di fame.
4° Dichiaro a lume delli eredi miei che la mia sostanza è conflata ed unita con quella del fratello D.n Antonio vivente, e che ambidue siamo usufruttuari della eredità lasciataci dall'ora defunto D.n Giovanni Battista altro mio fratello, la cui proprietà è stata disposta in favore di mio figlio Pietro Giacomo, unico maschio sopravvanzato, ciò che dipende dal testamento rogato dal Notaio S.r Ferando Ferandi di Sarezzo.

5° Dichiaro pure, che la sostanza mia e del vivente fratello Don Antonio è conflata dalla porzione del patrimonio, che spettava all'ora fu Dottor Turrino Andrea altro mio fratello, la quale atteso l'istromento vitalizio con esso fatto da noi due uniti fratelli, assieme anca col figlio Giacomo appartiene perciò questa in una terza parte al mio figlio anzidetto come da istromento in atti del Notaio Bertoletti.
6° Dichiaro pure per ultimo, che la mia sostanza è conflata da un particolare legato a me specialmente fatto la q.m S.a Madre Teresa Morandi Baza di scudi bresciani mille come da testamento in atti Ferando Ferandi.
7° Ferme tali premesse della mia parte disponibile, che è quanto dire della metà del mio asse ne istituisco, e nomino erede particolare per titolo di prelegato il mio figlio Pietro Giacomo colli pesi però e carichi seguenti cioè:
Primo del decente trattamento sia mantenimento in casa della Sig.ra Lelia nata Bonaldi mia affezionatissima moglie, che intendo e voglio sia trattata con quei comodi medesimi di vitto ed abitazione fin ora goduti, e che sia anche corrisposta la somma di milanesi lire quattrocento all'anno, e in danari, o in generi di famiglia, onde con essa somma possa mantenersi il vestiario decente, ad eccezione della biancheria tutta di camicie, sottane ed altre simili cose, che le dovranno al solito essere somministrate dalla famiglia, intendendo che nel presente legato od assegno sianvi compresi li frutti della sua Dote.

2.do
E nel caso che per giusti motivi da essere come tali riconosciuti dalli infrascritti Sig.ri Tuttori, Curatori, e come tali riconosciuti ed approvati dall'Imp. Regio Tribunale tutorio, non potesse la medesima convivere in famiglia, ed unita al figlio anzidetto, in tal caso le dovrà essere annualmente corrisposta la somma di milanesi lire ottocento dico lire 800 oltre li frutti della sua dote annui, dedotto però il valor capitale che importerà la mobiglia del di lei personale indumento, ed una decente abitazione nella casa della famiglia in una delle tre Comuni, ove esistono le Possidenze fornita di utensili, e mobili necessari ad arbitrio delli Sig.ri Tuttori dietro inventario.
Tali beneficienze si riterranno sempre a di lei favore disposte, stando però casta, onesta, ed in istato vedovile, mentre rimaritandosi, e non vivendo come ho detto, decaderà dai benefici predetti, e non potrà conseguire che la sola sua Dote, e li pendenti di brillanti da essa attualmente goduti, e ciò a titolo di regalo. Della rimanente mia sostanza mobili ed immobili, cioè nell'altra metà che è la così detta legittima ne istituisco, e nomino universali eredi in porzioni eguali li dilettissimi miei figli Pietro Giacomo, Teresa, e Marianna, dichiarando che in caso di matrimonio di esse mie figlie potranno alle medesime essere costituita in dote lire di Milano sedicimilla per cadauna compreso il valor del corredo mobiliare, ciò che dai conti da me fatti sarà sufficiente a saziare la loro porzione di legittima ossia eredità.
Nel caso che le figlie medesime restassero nubili, trattando che convivono in famiglia dovranno essere mantenute di tutto nella forma medesima, che le sono da me testato-

re, tanto nel vitto, e vestito, come nell'amore, che se poi alcuna di esse, ed anca ambidue non potessero convivere in famiglia ed unite al figlio predetto in tal caso riconosciuti prima per giusti li motivi di tale separazione dalli S.ri Tuttori, Curatori e Commissari fine esecutori testamentari, non che dall'Imp. Regio Tribunale Tutorio, finchè siano giunte alla maggior età dovrà esso mio figlio corrispondergli annualmente lire di Milano ottocento per cadauna, e più una decente abitazione in una delle case dei tre Comuni, ove esistono le possidenze di famiglia, mobiliata a giudizio delli Sig.ni Tuttorj, o Curatoni, esortandole e pregandole però di. stare almeno unite colla loro Sig.ra Madre, così esigendolo il loro sesso, ed i riguardi della femminile decenza: delli effetti mobili poi che serviranno ad ornamento della predetta loro abitazione ne dovrà esser fatto inventario per le dovuta loro conservazione.
Nel caso poi che succedesse la mia morte in tempo che li miei figli fossero in minor età ordino e voglio che l'inventano ed estimo della mia sostanza sia formato dalli infrascritti Sig.ri Tutori, Contutori ed esecutori testamentari, servendosi quanto all. periti di quelle persone, che da essi troveranno addattate, consegnandone- essi la risultanza al tribunale tutorio quando ciò sia di dovere.
Tuttori poi, Contutori, ed esecutori della presente ultima mia volontà istituisco e nomino la Sig.ra Lelia mia dilettissima moglie e madre rispettiva de' figli, non che il S.r Dan Antonio mio dilettissima fratello, il S.r Giovanni Piatti del fu S.r Cristoforo, ed il S.r Don Domenico Pedersoli figlio del S.r Giuseppe certo che colla loro mediazione, ed attività sana' il presente mio testamento eseguito senza contrasti.
Raccomando quanto posso a miei figli di vivere col santo timor di Dio, di amare, e rispettare la loro Sig.ra Madre, e li S.ni Tuttori, Contutori, ed esecutori sopra nominati e pregati, e di comportarsi fra di loro con vero amore fraterno, e riportarsi sempre ai consigli ed ammonizioni degli stessi S.ri Contutori anzidetti, il tutto pel loro migliore bene e quiete.
Questa è l'ultima mia volontà, che intendo abbia ad essere eseguita revocando qualunque altro testamento che in adietro avessi fatto o fatti volendo che il presente solo prevalga tanto per testamento olografo, donazione causa mortis, o per qual altro miglior modo che possa volere o tenere.

In fede di che mi sottoscriva di mio proprio pugno questo dì trentauno ottobre mille ottocento e venti in S.to Vigilio dico : 1820.

Io Giacomo Morandi q.m S.r Pietro Giacomo confermo quanto ho scritto nel presente mio olografo testamento.

Pubblicato oggi 15 ottobre 1825
Dall'Imp. Tribunale Prov.e
Brescia 31 Maggio 1828

(copia conforme: Pedersoli amministratore di Carità del Comune di Lodrino)

2. L'estinzione della famiglia Morandi di Lodrino

Giacomo Morandi, Sindaco di Valtrompia, ha un solo erede maschio PIETRO GIACOMO, che sposa Maria Teresa Giglio il 18 maggio 1845 nella parrocchia di Marcheno. Dal matrimonio nascono due figli: ADELE LUIGIA E GIACOMO ANTONIO, morti entrambi prematuramente. Dal Registro dei battesimi della parrocchia di Marcheno si evince questo atto: "Adì 9 giugno 1645 - Adele Luigia figlia del Sig.r Pietro Giacomo Morandi e della Sig.a Maria Gili, nata il dì 8 detto alle ore 11 pom.e oggi venne battezzata a me Parroco tenendola al Sacro Fonte il Sig.r Pietro Omboni Medico Chirurgo Condotto.Bianchetti Angelo Parroco"
La bambina muore il 10 marzo 1846 a Marcheno. Nel Campo Santo, in una cappella privata, accanto alla lapide che ricorda don Antonio Morandi morto nel 1836, vi e' un'altra lapide con questa iscrizione:

ADELINA LUIGIA MORANDI
PER BELLEZZA SOAVITA' AMABILI SSIMA
DE' GENITORI PRIMA DELIZIA
AL CIEL VOLO' BAMBINA
ADI' X MARZO MDCCCXLVI

VEDI ANGIOLETTA IL DOLORE DE' TUOI
E COLLA TUA PRECE INNOCENTE
AL LORO PIANTO CONSOLA

Sempre dal Registro dei Battesimi trascrivo l'atto di battesimo del secondogenito di-Pietro Giacomo Morandi. "Il dì 2 dicembre 1847 Giacomo Antonio figlio del S. Pietro Morandi e della S.a Marietta Gili, nato il 24 novembre alle ore tre pomeridiane ed avuto l'acqua battesimale in casa dal Parroco con licenza della Curie del 27 npvembre, oggi die predetto venne presentato al tempio per le sacre cerimonie, le quali sono state praticate da me Parroco tenendolo il S.r Girolamo Bonaldi zio materno del padre. Bianchetti Angelo Arciprete."
Giacomo Antonio, ultimo rampollo maschio della famiglia Morandi, muore a 17 anni il 24 marzo 1865: si estingue casi' il casato. Nell'occasione del funerale venne stampato un fascicoletto dalla tipografia del giornale "La sentinella bresciana" dal titolo: "Parole dette sulla tomba di Giacomo Morandi studente nel R. Liceo di Brescia, morto il 24 Marzo 1865 in età d'anni 17."

Riproduco il documento:

Parole del Signor Angelo Bargnani dottore in legge.

Egli era nel fulgido mattino della sua vita, l'anima sua giovinetta, tutto ardore, tutta speranza, movea giuliva al viaggio terreno; ma d'improvviso, una forza inesorabile gli ha rapito l'avvenire e la speranza, e l'ha ravvolta nelle tenebre di morte. Suo padre, sua

madre, con immenso amore, vegliavano su di lui, unica prole, diletto sostegno negli anni cadenti; ma in pochi giorni periva l'oggetto di tante cure, di tanto amore, e le care speranze de' parenti si cangiavano in desolazioni Noi che fummo suoi compagni ed amici, noi che l'abbiamo seguito sin qui, all'eterna sua dimora, noi dobbiamo anche rendere giustizia alla sua memoria. L'anima sua era bella, leale generosa. Attraverso alla foga de' suoi giovani anni era dato prevedere un avvenire di serena maturità, di onorate azioni. Nel giovinetto lampeggiava l'uomo e il cittadino. Oh di quale ardire magnanimo non sarebbe stato capace quello spirito, tutto vita, tuttiofuoco, quando una voce irresistibile, la voce della patria, l'avesse chiamato alle sante battaglie della libertà!
Aver appena intraveduta la vita, averla appena desiderata, e abbandonarla per sempre... sorte infelicissima! Eppur ti consola, povero amico, la tua memoria vivrà perenne nel petto di quanti t'hanno conosciuto, nè giammai verrà meno il compianto dell'immatura tua fine. E tu, dagli azzurri infiniti del cielo, ove hai drizzato il tuo volo e ove beato contempli gli ineffabili misteri di Dio, rivolgi a noi benigno lo sguardo, rinfranca i nostri passi nella via del dovere, c'inspira conforto nelle aspre lotte della vita, e quando per noi pure giunga l'ora estrema, muovi sorridente incontro agli spiriti nostri e, angelo di luce, li guida ai campi dell'eterna speranza.

Parole del Signor Luigi Federici studente del 2° anno di Liceo:

In questo luogo sacro.. Su queste ceneri… tra la vita e la morte... a queste faci che ci richiamano il pensiero di un'altra luce..., alla vista di una bara, che chiude floridi anni, tante speranze di vita, svanite come un effluvio di fiori.., in sì solenni mestizia, che stringe il cuore e sforza tutti a piangere un compagno perduto per sempre.., quando è sì solenne l'eloquenza del fatto, a che giovano le parole, se non ad un tributo d'affetto all'amico perduto, ed a dar forma a' santi pensieri che la tomba sapientemente consiglia? Funesta caducità di tutte le cose quaggiù!… Doloroso disinganno!... Come presto ci rese muto il tuo cuore, bollente di tanta vita d'affetti e svanirono come lampo le nascenti speranze, tante prospettive di felicità seducenti!... L'ideale dell'avvenire, che ti sorrideva così lieto innanzi, ahimè! era un'illusione di morte!.... Però, in quest'istante, più che pel fervore degl'anni, per una sacra trepidazione, ci sentiamo battere più frequente il cuore, innanzi a questa fossa, che divide due lontanissime rive: il tempo e l'eternità. Chè, allo spettacolo della nostra terrena dissoluzione, la febbre dell'età ardente sopisce, e ad una luce non menzoniera, la mente si rischiara!
Noi non parliamo, come quelli, che non hanno speranze oltre la tomba! Tu, o dolcissimo amico, non sei morto, che ai sensi ed alle brame de' tuoi! Tu vivi, vivi ancora, il cuor mel dice!... Ma dove avrà posate le stanche ali il tuo spirito ?? Il regno del. luce e dell'amore sazierà la tua anima avida di felicità?… Si, mi conforta il pensiero!.... Intanto che morte su di te stendea le sue negre ali, e movei già i tuoi passi per il tenebroso regno, ti balenava il raggio della vita migliore. Ti sorrideva Iddio dal paradiso, ti chiamava al perdono, e tu nel suo ministro, invocavi l'angelo, che a lui t'adducesse, e,

detergendoti la terrena polvere, ti schiudesse il Cielo. Si, o diletto... Questo pensiero ci lenisce l'affanno della tua perdita, e ci fa sperare d'averti guadagnato maggiormente! Noi, intanto, che quest'ombre del tempo dileguano, quest'ombre, che c'impediscono di rivederti e di riabbracciarti in Dio, impotenti a tutto per il tuo corpo, noi, che t'amammo in vita, ti ameremo sempre, e pregheremo a Dio, che ti affretti il posto della sua pace, e ti rischiari alla sua eterna luce!... E tu, che certo da più ferma riva ci senti, abbiti le espressioni sincere del nostro cordoglio, le manifestazioni d'affetto, sulle quali, nò, non potrà nulla l'alito della morte."[1].

Sempre riguardo alla morte del giovane Giacomo Morandi, ultimo rampollo della casata, si conserva nell'Archivio Parr. di Lodrino un foglio stampato del formato di cm. 13 xcm.21 a cura del giornale "La sentinella bresciana":

"Gardone 15 Aprile 1865

Il giorno primo aprile nella chiesa parrocchiale di Marcheno in Valle Trompia, si celebrava un ufficio solenne per suffragare all'anima del giovinetto Giacomo Morandi rapito nell'aprile della vita, (17 anni) all'amore dei suoi parenti, che in quest'unico figlio riponevano tutte le loro speranze. Egli era l'ultimo rampollo di una delle più illustri e antiche famiglie di Valle Trompia, prosapia che in lui si estingue. Il migliore tributo alla memoria di questo giovinetto gli venne resaospontaneamente dal cuore di questo popolo di Marcheno. Appena se ne seppe la morte avvenuta a Brescia il 24 marzo, tutti furono colpiti, come da un lutto proprio, e per primi alcuni giovani artigiani fecero un'offerta per una commemorazione funebre per la perdita di quel caro; indi poi tutti, perfino i più poverelli e la Guardia Nazionale, alla quale era aggregato come volontario, sicchè l'attestato riuscì veramente solenne, si pel concorso del popolo numeroso come nelle maggiori solennità, si per la commozione e le lacrime di tutti. Ciò sia il migliore conforto ai suoi desolati genitori.
L'istesso attestato spontaneo tributava a questo giovinetto il paese di Lodrino, il giorno 4 aprile, dove ebbe culla la famiglia Morandi.

Marco Cominazzi"

Nell'Archivio Parr. di Lodrino si conservano due lettere. La prima è della giunta comunale, firmata dal Sindaco Zanelli e per la giunta dal Sig. Bettazza; è rivolta al Sig. Pietro Morandi ed esprime il dolore e le condoglianze di Lodrino per la perdita del figlio Giacomo. Inoltre il Sindaco ringrazia per il "il novello e nobile tratto di beneficenza con cui ella volle, anche in questa circostanza, soccorrere ai bisogni dei poveri di questo Comune".
La seconda lettera è di Pietro Morandi, che in data 10 Aprile 1865 risponde da Brescia: "Onorevole Giunta di Lodrino, la notifica d'un solenne Ufficio, che questa onorevole giunta, anche quale interprete dei sentimenti di codesto Comune, ha fatto celebrare a pro di Giacomo Morandi crudelmente rapito a me ed alla desolata di lui madre,

m'ha vivamente commosso e aperto l'animo ai sensi di perenne riconoscenza. Questo tributo d'affetto reso alla memoria dell'estinto, questa chiarissima attestazione di un sentimento generoso e gentile, ha di gran lunga superato ogni mia aspettativa...
Questo tratto che tendeva squisitamente a lenire una profonda ferita del mio cuore gli è eminentemente lodevole, merita i maggiori encomi... Ma basta, pur troppo di nuovo dolorosissime rimembranza m'opprimono...
Onorevolissima Giunta! La commozione di cui mi sento tutto compreso, sia una viva espressione della gratitudine che può sentire un padre verso coloro che vede rendere culto all'oggetto di cui fu privato da morte inesorabile; all'oggetto che f ormava il suo amore, la sua speranza, la sua vita!

Brescia, 10 Aprile 1865

Morandi Pietro fu Giacomo"[2]

Note

[1] Archivio Parrocchiale di Lodrino, faldone "Famiglia Morandi". Si conserva il fascicoletto stampato, formato cm. 15 x cm. 21, di pag. 11.

[2] Archivio Parrocchiale di Lodrino, faldone "Famiglia Morandi".

Note sul culto di S. Vigilio di Trento a Brescia

Le ricerche relative alla diffusione del culto di s. Vigilio nell'Italia settentrionale, ed in particolare nel territorio bresciano, si basano su di una bibliografia sostanzialmente avara di notizie[1]. Pare quasi naturale collegare la diffusione del culto vigiliano a Brescia con l'influenza esercitata, fin dall'alto Medioevo, dai vescovi di Milano su quelli locali. Sono infatti noti i rapporti strettissimi di collaborazione tra Ambrogio, Vigilio e Gaudenzio, in un'epoca di rapida e al tempo stesso difficoltosa introduzione del cristianesimo presso le popolazioni pagane delle montagne lombarde e trentine. È proprio da Milano che la prassi pastorale di tipo "martiriale" trova applicazione all'interno della diocesi di Brescia attraverso la diffusione del culto per i tre martiri anauniesi, o per i fratelli Gervasio e Protasio, solo per citare i casi più evidenti. Non è improbabile che, in quest'ottica, l'influenza metropolitana abbia giocato un ruolo non secondario nell'introduzione e nella diffusione del culto vigiliano. Naturalmente la dipendenza di Brescia dalla provincia ecclesiastica milanese non basta a spiegare le ragioni di un culto assai diffuso pur non essendo tipicamente locale; anzi, considerata la scarsità di testimonianze riscontrabili all'interno della sola diocesi metropolitana, è necessario individuare altrove gli elementi fondamentali che caratterizzano la situazione bresciana.

Com'è noto, Brescia vanta un'antica tradizione di culto per s. Vigilio, favorita certamente, oltre che dalla vicinanza geografica, anche e soprattutto dall'influsso del santo trentino e di altri martiri a lui collaterali nell'evangelizzazione delle terre di confine tra la Lombardia ed il Trentino. Il riferimento immediato è ai santi Martirio, Sisinio e Alessandro, anche se è più frutto di associazione d'idee che di realtà dei fatti, in quanto, come si vedrà meglio in seguito, il culto vigiliano percorse strade diverse da quelle dei tre martiri anauniesi. Alla vicinanza geografica vanno uniti i rapporti sociali ed economici fra i popoli confinanti; si nota, infatti, che in quell'arco di tempo compreso tra il IX ed il XII secolo, periodo che – stando alle fonti documentarie – coincide con l'intro-

duzione e lo sviluppo del culto nel territorio bresciano, i movimenti di immigrazione dalle terre trentine verso le valli bresciane furono intensi.

Per quanto riguarda i secoli precedenti si entra necessariamente nel mondo delle ipotesi, fra le quali quella certamente più concreta vede i santi vescovi di Milano, Ambrogio ed il successore Simpliciano, ed il vescovo di Brescia, Gaudenzio, come elementi attivi nello sviluppo del culto per s. Vigilio, esattamente come era avvenuto per i martiri anauniesi[2]. Ma, se allora alcune fonti scritte venivano a sostegno di questa ipotesi, nel caso presente la ricerca – almeno per quanto riguarda il territorio bresciano – è del tutto priva di documentazione.

La difficoltà principale è data dal fatto che nelle terre di confine tra i territori di Brescia e di Trento, soprattutto nelle terre gardesane che almeno fino al sec. XIII erano feudo dell'episcopato tridentino, le attestazioni del culto vigiliano sono scarse, a tratti controverse e quasi interamente fondate sull'agiografia e sulla devozione popolare; tutto ciò contrasta con una tradizione forte ed intimamente sentita dalle popolazioni locali. L'unica chiesa dedicata al santo si trova a Droane in Valvestino, nei pressi dell'abitato di Turano; una statua raffigurante s. Vigilio si trova anche ad ornamento di un altare nel santuario di Montecastello, a Tignale. Va però detto che il territorio di Tignale, così come quello della Valvestino appartennero alla diocesi di Trento fino al 1785, anno in cui vennero ceduti a Brescia, e pertanto sembra naturale poter spiegare in questo modo la dedicazione della chiesa al santo patrono di Trento.

A Salò il caso è diverso. Una leggenda vuole che la chiesa parrocchiale conservasse fino alla fine del sec. XVIII una reliquia del santo, costituita da alcune gocce di sangue raccolte all'atto del martirio e lì trasportate a seguito di un'incursione "violenta" da parte di devoti bresciani eccessivamente animosi[3].

Se da un lato le cronache agiografiche moderne giustificano – se così si può dire – la particolare venerazione dei salodiani verso il santo trentino, esclusivamente alla luce della pia tradizione, dall'altro forniscono una preziosa testimonianza, seppur indiretta, di quella che doveva essere la prassi per "educare" il popolo evangelizzato, in particolare dei grandi centri urbani. La traslazione delle reliquie, con il necessario substrato di narrazioni martiriali, aveva una valenza molto forte dal punto di vista pedagogico: infatti, la notizia dell'avvenuto martirio veniva normalmente comunicata ai vescovi delle diocesi vicine, in particolare se queste erano state interessate dall'azione evangelizzatrice del martire e, per rafforzarne la memoria, si provvedeva a trasmettere anche alcune sante reliquie. La "potentia" del martire nell'intercessione presso Dio veniva rafforzata, nell'immaginario collettivo, dalla "praesentia" fisica,

tangibile, di parti del suo corpo. Gli esempi che si potrebbero citare sono innumerevoli; quello più vicino e calzante per il nostro discorso è rappresentato dalla traslazione a Brescia delle reliquie dei tre martiri anauniesi, evento che contribuì a stringere forti legami cultuali tra la diocesi lombarda e Trento.

Non si sa se, come afferma il Brunati, Vigilio «probabilmente in Salò stesso ha sparso e fecondato il seme della divina parola e della cristiana fede»[4], si sa però che in quel luogo si ebbe una forte attestazione del culto del santo, circoscritta comunque all'età moderna e attorno al reliquiario menzionato, del quale si sono perse le tracce a partire dal 1797 in quanto trafugato dai rivoluzionari giacobini. Purtroppo mancano del tutto testimonianze anteriori al sec. XVI, e tale mancanza lascia spazio al dubbio che la venerazione dei salodiani per s. Vigilio non fosse realmente antica, bensì dovuta alla frequentazione ravvicinata con le aree di influenza trentina. Inoltre già nel basso Medioevo, Salò rappresentava un importante luogo di transito delle persone e delle merci da e per il Trentino, così come, verso Nord, lo erano Gargnano, Toscolano e Maderno e, verso Sud, Manerba, luoghi che la tradizione vuole siano stati evangelizzati dal vescovo di Trento. Ritengo che la mancanza di testimonianze storiche ed archeologiche in tal senso contribuisca a far ritenere il racconto delle peregrinazioni del santo nelle terre del basso Garda come il frutto di una elaborazione moderna, ad integrazione di una leggenda certamente più antica.

Nella parte meridionale del lago, nella zona chiamata Lugana ed un tempo appartenente alla diocesi di Verona, vi era anticamente un monastero intitolato a s. Vigilio, menzionato in una Bolla di Eugenio III del 1145[5], e in atti notarili del 1179[6], 1231 e 1255[7]. Dopo un periodo di crisi, coincidente con i secc. XIII-XIV, il monastero passò ai monaci Vallombrosani della S. Trinità a Verona, per poi decadere nella frequenza religiosa e nelle ricchezze.

Più interessante ai fini della nostra ricerca appare ciò che si ricava osservando la situazione della zona posta più ad occidente rispetto al lago di Garda, in territorio bresciano, e cioè la Valsabbia e la Valtrompia, poste in asse rispetto alle vie di comunicazione con il Trentino. La presenza di antiche strade che, partendo da Brescia, giungevano in Trentino attraversando appunto le due valli, e toccando nel contempo località nelle quali è possibile ravvisare tracce di culto tributato a s. Vigilio, permette di rilevare due elementi significativi.

In primo luogo la dislocazione dei luoghi di culto vigiliano non appare casuale bensì secondo una logica abbastanza chiara: le chiese tendono a concentrarsi lungo le direttrici di transito, quindi svolgendo, fra l'altro, una funzione che si potrebbe definire "segnaletica", cioè indicatrice della strada da

percorrere per giungere a Trento. C'è però un secondo aspetto da tener presente: in molti casi i luoghi di culto dedicati al santo trentino sono ubicati in luoghi elevati, sovrastanti rispetto alla strada e spesso anche al paese in cui si trovano, tanto che non è, forse, fuori luogo ipotizzare che all'origine dell'introduzione del culto del santo e della dedicazione di chiese e cappelle, non fosse del tutto estranea l'assonanza, poi entrata nell'uso comune, fra "vigilia" (cioè posto di guardia) e "Vigilio". Il caso è particolarmente evidente per quanto riguarda in Valtrompia la località di S. Vigilio di Concesio e la parrocchia di Lodrino, ed in Valsabbia il santuario di Bione, dedicato appunto al vescovo di Trento.

Il paese di S. Vigilio di Concesio è posto sulla strada che, da Brescia, si introduce nella Valtrompia e prende il nome, probabilmente, dalla chiesa di S. Vigilio detta "al monte" o "sul monte", in quanto posta alle spalle del centro abitato in posizione sopraelevata. La presenza di resti di un vallo e di un fortilizio romano, eretto per proteggere lo sbocco della valle verso la città da incursioni delle popolazioni locali, rende abbastanza plausibile l'identificazione tra *vigilia* e Vigilio proposta più sopra. La chiesetta sul monte è, del resto, assai antica, in quanto sorta su di un'area sepolcrale romana[8], ed è anche conosciuta come chiesa di S. Rocco; inoltre le campagne ed i monti circostanti sono percorsi da alcune antichissime strade, i cui resti si possono ancora intravedere fra la boscaglia oppure trasformati in greto per le rogge e i canali di irrigazione. La denominazione della località non è, comunque, remota. Il documento più antico nel quale viene citato il toponimo è rappresentato da un atto notarile del 5 aprile 1197, rogato da un certo «Girardus notarius Sancti Vizilii», riguardante un'investitura di beni di proprietà del cenobio bresciano di S. Giulia, fondato dal Re longobardo Desiderio nell'anno 753[9].

Questa particolare presenza monastica ritorna nella storia della chiesa di S. Vigilio a Lodrino, località per la quale è stata ipotizzata la presenza di una *curtis* regia attiva già nel 760[10]. Il substrato "monastico" benedettino della fondazione della primitiva cappella lodrinese è alla base del culto tributato a s. Vigilio: la fondazione della cappella andrebbe ricondotta, secondo gli esiti più recenti della ricerca, o al monastero di S. Giulia, o a quello, pure bresciano, di S. Faustino Maggiore, eretto nel IX secolo dal vescovo di Brescia Ramperto e dotato, fra l'altro, proprio del feudo di Lodrino. L'introduzione del culto vigiliano potrebbe, in questo secondo caso, essere stata indotta dall'intervento episcopale, come effetto di uno stretto legame esistente tra la diocesi di Brescia e quella di Trento. Nel XII secolo il territorio di Lodrino, e quindi anche la chiesa, tornò ad essere di proprietà di S. Giulia: lo attesta l'atto d'acquisto di un

appezzamento di terra in quella località, effettuato da un certo Marchesio[11]. Vi sono ancora due elementi da sottolineare. Il primo è che l'abitato di Lodrino è posto in una posizione di passaggio naturale tra la Valtrompia e la Valsabbia. La zona era percorsa fin dall'antichità da una strada assai agevole; lo sbocco, allora come al giorno d'oggi, era situato nei pressi di Vestone, da dove si poteva facilmente raggiungere il lago d'Idro meridionale e proseguire verso Trento prendendo la strada per Tione oppure quella per la Valvestino, e da lì raggiungere Tremosine e Riva. Il secondo elemento interessante è strettamente legato al primo, ed è che a Lodrino aveva sede, con buona probabilità, una casa di accoglienza per i viandanti, pellegrini e non, con funzioni di assistenza, ristoro e, sicuramente, di orientamento relativamente alla strada da seguire[12].

Come si vede, il caso di Lodrino, che pure offre la certezza della sicura intitolazione della chiesa parrocchiale a s. Vigilio, non ha elementi che escano dall'ambito delle ipotesi. Il dato più interessante, che già si riscontra anche per la chiesa di S. Vigilio di Concesio, è la sovrapposizione del culto di s. Vigilio con quello per s. Rocco, patrono dei pellegrini. Del resto, se si riflette sulla collocazione di queste chiese e sulla struttura dell'antica rete viaria, si può comprendere a pieno quale significato dovessero avere tali luoghi di culto per i viandanti di passaggio.

L'oratorio lodrinese di S. Rocco, posto nella frazione di Invico (l'antico *Imus vicus*, così chiamato perché più in basso rispetto al paese e posto lungo la strada), conserva interessanti testimonianze pittoriche raffiguranti il vescovo di Trento. Si può notare, all'interno della chiesetta, come nella vecchia pala cinquecentesca ora trasformata nell'altare della Vergine, venissero raffigurati molti santi di venerazione popolare: s. Vigilio e s. Pietro a figura piena, s. Lucia, s. Apollonia ed il Salvatore a mezzo busto[13]. L'elemento da non trascurare è che non viene raffigurato s. Rocco, santo eponimo della chiesa, il quale invece compare in una serie di quadri seicenteschi contemporanei all'edificio: forse si tratta dell'indizio di una precedente intitolazione al vescovo di Trento di una chiesetta preesistente.

In Valsabbia, è Bione il centro principale di culto per s. Vigilio, dove si trova un piccolo santuario dedicato al vescovo martire[14]. In questo caso, oltre all'attestazione monumentale data dalla presenza dell'edificio, ci troviamo di fronte a una ricca fioritura di leggende sotto certi aspetti assai interessanti; la tradizione vuole che il santo vescovo si fosse trattenuto a Bione per un certo tempo, evangelizzando la zona e fondando un romitaggio proprio nel luogo dove ora sorge il santuario, ubicato su di una rupe incombente sul paese, in una zona

boscosa e raggiungibile con una strada piuttosto disagevole. L'edificio è assai antico, ed in origine doveva essere un punto di ritrovo di pastori e montanari; infatti, oltre alla chiesa vera e propria vi sono due stanze, una delle quali con caminetto, che probabilmente servivano come stanze di ricovero e per trascorrere la notte per chi si fosse trovato a passare da quel luogo. Tutto l'edificio è ornato da pregevoli affreschi di un ignoto pittore cinquecentesco. Le prime testimonianze documentarie dell'esistenza del santuario sono piuttosto tarde. Fra le disposizioni segnalate in un testamento del 4 febbraio 1470 vi è quella relativa alla consegna al santuario di una certa quantità di olio d'oliva[15]; incerta, invece, è la segnalazione di S. Vigilio fra i beni della pieve di Bione espressi nel *Catalogo capitolare* del 1410[16].

Analogamente a quanto verificato per S. Vigilio di Concesio e Lodrino, anche al santuario di Bione si registra la comunanza del culto di s. Rocco, presente sia negli affreschi della chiesa che nella particolare venerazione popolare. Nel 1663 la comunità chiese ed ottenne che venissero considerate feste di precetto sia il giorno di s. Vigilio che quello di s. Rocco[17]. La particolare devozione per il santo trentino trova riscontro in alcune singolari leggende sorte intorno al santuario, che hanno finito per essere assunte nella vita quotidiana della popolazione locale. Viene tramandata, in particolare, la leggenda della cisterna del santuario, che ha un particolarissimo parallelo con un racconto del tutto analogo ripetuto dalla popolazione di Bagolino[18]. Fino a non molti anni fa si svolgeva la distribuzione del "pane taumaturgico", che la popolazione locale chiamava "pà de san Velgio", benedetto dal sacerdote nel giorno della festa del santo eponimo e distribuito ai pellegrini[19]. L'usanza di distribuire pane ed altri generi alimentari nel giorno di s. Vigilio venne mantenuta, ed anzi raccomandata, dalle disposizioni rilasciate a seguito della visita pastorale compiuta nel 1580 da Giovanni Andrea Pionni, visitatore apostolico incaricato da s. Carlo Borromeo, il quale raccomandò che la distribuzione di alimentari venisse effettuata solo ai poveri e quindi non più a tutta la popolazione. L'intervento borromaico abolì, invece, altre usanze paganeggianti collegate al santuario[20].

Nell'insieme si tratta di racconti di origini pagane, forse precedenti, nell'originaria formulazione, alla prima azione evangelizzatrice cristiana; inoltre, è possibile riscontrare in essi una comune derivazione "milanese" nella devozione a Vigilio e ad altri martiri, prova della sovrapposizione di un culto a carattere "ultradiocesano" su pratiche e tradizioni locali frutto di influenze esterne alla diocesi di Brescia. La Valcamonica presenta solo due attestazioni del culto per il vescovo di Trento. Il centro principale è rappresentato dalla chiesa parroc-

chiale di Cevo, nella zona settentrionale della valle, dedicata appunto a S. Vigilio. L'edificio è del XVI secolo e non presenta particolari motivi di interesse ai fini della nostra ricerca; anche la documentazione antica è piuttosto scarsa.

Per l'altro centro non vi sono testimonianze monumentali, ma solo documentarie. Vi è infatti una notizia, antica ed interessante, ricavabile da un documento datato 1 giugno 994, relativa ad una cappella dedicata ai santi Paolo e Vigilio, officiata ed ubicata nel territorio di Esine[21]. Attualmente né ad Esine né nei dintorni esistono cappelle dedicate a s. Vigilio, per cui la notizia resta in sé abbastanza oscura; inoltre, all'infuori della pergamena citata, non vi sono altre attestazioni documentarie relative all'esistenza di tracce di culto vigiliano. Nonostante ciò, uno dei più citati studiosi bresciani del secolo scorso, Federico Odorici, è incline a credere che l'influenza della predicazione vigiliana si fosse fatta sentire fin dal sec. IV anche nella valle più lontana da Trento[22].

Nella pianura bresciana vi sono solo due chiese che tramandano il culto del vescovo di Trento, anche se per motivazioni storiche differenti. La prima è la chiesa di S. Vigilio di Remedello Sotto, eretta nel sec. XIV e dotata, fin dagli inizi, di un ospedale. La particolarità di questa situazione è data dall'inusuale compartecipazione alla gestione dei possedimenti da parte del vescovato di Trento e del monastero dei S. Faustino di Brescia; un diploma del 9 novembre 1101, emanato da Adalberone, vescovo di Trento, definisce alcune proprietà della chiesa di Remedello appartenenti all'episcopato di Trento[23]. Fra i documenti più antichi si segnala inoltre un atto di Innocenzo II, del 10 agosto 1132, con il quale vengono riconfermati ad Alberto, abate del monastero bresciano di S. Faustino Maggiore, i diritti relativi alla chiesa ed all'ospedale di Remedello, assieme a possedimenti a Torbole, S. Vigilio di Concesio e presso il «castrum Wolpini» (Costa Volpino)[24]. Un atto del 24 aprile 1386 testimonia che la chiesa campestre di Remedello era un feudo dell'episcopato di Trento, e che oltre alla chiesa il beneficio comprendeva anche quattro appezzamenti di terra affittati a dei secolari[25]. L'investitura, rinnovata regolarmente ogni diciannove anni, produceva un reddito che doveva essere pagato direttamente alla fabbriceria del Duomo di Trento.

Ancora all'ambiente monastico benedettino, questa volta del convento bresciano dei SS. Cosma e Damiano, si riconduce la realtà della chiesa di S. Vigilio di Padernello[26]. In questa piccola località della pianura bresciana esistono oggi solamente le tracce di quello che un tempo fu un piccolo monastero femminile, dalle vicende storiche piuttosto oscure. La documentazione relativa a questa istituzione è assai scarsa e non anteriore al sec. XII; un documento del

12 maggio 1127 riferisce dell'esistenza di una chiesa «Sancti Vigilii in loco carucla [o carucia]» a Padernello, che riceve in dono alcune proprietà di Gozo di Alberto Martinengo[27]; l'istituzione del piccolo cenobio dovrebbe essere posteriore di qualche anno rispetto alla chiesa e sicuramente anteriore al 1174, anno in cui il vescovo di Brescia, Giovanni da Fiumicello, confermò due privilegi già conferiti dai suoi predecessori alle monache.

La storia, piuttosto anomala, di questo insediamento monastico si concluse con il trasferimento, avvenuto con decreto vescovile nel 1270, di tutti i beni al monastero bresciano dei SS. Cosma e Damiano, che allora versava in una grave situazione economica. L'atto decretò ufficialmente l'estinzione del cenobio di Padernello, mantenendo però ancora in vita la chiesa, che rimase un centro di culto per s. Vigilio. Venne restaurata dopo il 1566; la scoperta di un piccolo cimitero a lato, fece sì che il complesso assumesse la denominazione di "chiesa dei morti di S. Vigilio". Gli anni successivi segnarono l'inizio del rapido declino di questa chiesa: sconsacrata nel 1813, venne parzialmente abbattuta nel 1815.

Per quanto riguarda la città di Brescia, va detto che non vi sono testimonianze di culto per s. Vigilio all'interno delle mura cittadine, dove nessuna chiesa o altare sono dedicati al santo. Osservando però le fonti liturgiche locali, prodotte durante il basso Medioevo, si può ricavare qualche elemento interessante, che va a riallacciarsi con le osservazioni fatte in precedenza a proposito dei singoli casi territoriali.

Nel sec. XI il culto di s. Vigilio era già praticato nell'ambiente monastico bresciano, indizio che avvalora ulteriormente la tesi che il culto vigiliano, almeno in questa zona, fosse strettamente legato alla diffusione del monachesimo benedettino, maschile e femminile, sul territorio. La testimonianza più antica è contenuta in un celebre Sacramentario benedettino, di area bresciana, del sec. XI[28], che riporta alla data del 26 giugno la festa di s. Vigilio associata alla ricorrenza dei ss. martiri Giovanni e Paolo.

La memoria di s. Vigilio compare inoltre in alcuni calendari ecclesiastici bresciani dei secc. XIII-XIV ed in un manoscritto della metà del sec. XV, per poi scomparire dai calendari dalla metà del Quattrocento in poi[29], forse "assorbito" dall'altro s. Vigilio, il "confessore" vescovo di Brescia, il cui culto inizia a ricorrere sistematico proprio nei manoscritti liturgici di quest'epoca ed il cui nome comincia a comparire con una certa frequenza nelle litanie. Purtroppo, l'ambiguità delle espressioni che si limitano al semplice "sanctus" e non più con gli epiteti "episcopus" e soprattutto "martyr" non permettono di stabilire con certezza a quale Vigilio si riferiscano, anche se, considerato che nelle ter-

re bresciane la venerazione per il santo trentino fu sempre maggiore e più radicata di quella per il santo locale, non si può escludere che il santo invocato dalle litanie fosse proprio il vescovo di Trento.

Per tracciare un quadro d'insieme sulla diffusione del culto vigiliano nella diocesi di Brescia è necessario, quindi, richiamare alcuni aspetti significativi, fra quelli esposti nel corso di questa indagine. Si è evidenziato, in primo luogo, come i centri di culto siano ubicati lungo le direttrici di passaggio tra Brescia e Trento, spesso in prossimità di valichi montani. Un altro dato interessante si ricava dalla constatazione che le chiese più antiche intestate al santo vescovo sono riconducibili all'ambiente monastico bresciano, almeno a partire dal X secolo, mentre per contro gli esempi di dipendenza feudale dall'episcopato tridentino sono tutto sommato piuttosto scarsi e cronologicamente tardi, cioè risalenti ai secc. XII-XIV. Anche la fioritura di leggende, universali e particolari, si colloca nei primi secoli dell'età moderna, tra i secc. XV e XVI, probabilmente in ragione dell'aumento di traffico di uomini e merci.

Escludendo il substrato leggendario, non è difficile notare come le testimonianze documentarie più antiche in nostro possesso appartengano ai secoli X-XI, tanto che è possibile supporre che il culto di s. Vigilio si sia diffuso all'interno dei territori a Sud-Ovest di Trento nei secoli a cavallo dell'anno Mille, e non prima.

L'immagine che si ricava di s. Vigilio è quella di un santo "popolare", invocato dalla gente umile, soprattutto viandanti e pastori; del resto il parallelo con s. Rocco, frequentissimo nelle chiese bresciane, contribuisce a rendere il santo dal nome che significa "colui che vigila" assai vicino alla mentalità e alla religiosità della gente del popolo. Non è un caso che, a margine delle chiese a lui dedicate, il popolo abbia praticato per secoli feste e riti paganeggianti con il comune denominatore della fertilità e della prosperità. Infine, non è un caso che il culto per s. Vigilio abbia resistito nelle zone montane al contatto con i santi "veneziani" (Marco e Zenone soprattutto), importati agli inizi della dominazione della Serenissima Repubblica, ma non sia sopravvissuto all'azione riformatrice e moralizzatrice di s. Carlo Borromeo. Infatti la Riforma cattolica, che ebbe in Brescia uno dei centri di maggior attuazione ed amplificazione degli orientamenti borromaici, comportò, fra l'altro, l'abolizione di tutte le tradizionali manifestazioni della devozione popolare verso s. Vigilio, causandone nel contempo l'inarrestabile declino.

Ennio Ferraglio

NOTE

[1] Il testo di riferimento quasi obbligato è il noto saggio di Simone Weber il quale, nonostante sia stato pubblicato agli inizi di questo secolo, presenta ancora elementi di validità documentaria e segnaletica: S. WEBER, *Il culto di s. Vigilio nell'Alta Italia*, in *Per il XV centenario della morte di s. Vigilio vescovo e martire. Scritti di storia e d'arte*, Trento 1905, pp. 115-139. In anni più recenti, due interventi, rispettivamente di Annamaria Caponi e di Giovanni Spinelli, si sono occupati in maniera più ravvicinata della diffusione del culto di s. Vigilio al di fuori della diocesi tridentina, lasciando però aperta la possibilità di ulteriori approfondimenti: A. CAPONI, *La diffusione del culto di s. Vigilio nel bresciano*, «Civis», X (1986), pp. 192-202; G. SPINELLI, *Annotazioni sul culto di s. Vigilio di Trento in Lombardia*, «Civis», XVII (1993), pp. 79-98.

[2] La diffusione del culto dei martiri anauniesi a Brescia è già stata oggetto di un mio precedente intervento, al quale rimando: E. FERRAGLIO, *La praesentia dei martiri dell'Anaunia a Brescia. Note in margine a due fonti documentarie*, in *L'Anaunia e i suoi martiri*. XVI centenario dei martiri d'Anaunia 397-1997, a cura di R. GRÉGOIRE, Trento 1997 (Bibliotheca Civis, X), pp. 179- 191. Nel medesimo volume è interessante anche la lettura del saggio di C. PASINI, *I martiri dell'Anaunia e il vescovo Simpliciano: culto e traslazioni nella Milano dei secoli IV-VII*, pp. 51-71.

[3] Negli *Acta Sanctorum*, Junii, VII, Parisiis et Romae 1867, p. 167 è riportato: «Salonitis quoque mercatoribus in eadem urbe [Tridenti] negotiantium quidam inundantem cruorem e sacris exuviis, iuxta villam Velam dictam, linteo mundo colligendo detergens ad patriam rediens memoriae causa sancti viri secum attulit Cum pervenissent ad fluvium nomine Sarcha, multa populi Brixianorum turba cum apparatu armorum obviat, ut sanctissimum corpus sui Apostoli cum vi auferant, quibus Tridentini reluctantes, dato insuper pro benedictione quodam vase sancti viri, corpus santissimum deducentes». L'episodio venne ripreso aprioristicamente dalle prime cronache dell'età moderna; si veda, ad es. M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili aggiunte varie cose miscellanee universali. Descrittion historica*, Augusta, [s.n.] 1673, p. 234.

[4] G. BRUNATI, *Vita e gesta di santi bresciani*, I, Brescia 1854, p. 283.

[5] G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, III, Verona 1748, p. 93. La giurisdizione dell'episcopato veronese comprendeva anche il monastero di S. Vigilio di Lugana, oltre alle pievi di Garda, Sirmione, Pozzolengo ed il «castrum» di Garda.

[6] Pubblicato dal WEBER, *Il culto di s. Vigilio*, cit., pp. 127-128. L'atto è relativo ad una permuta di beni tra Enurardus, monaco e vice-abate della chiesa di S. Vigilio «de curte Tridentina», ed un certo Gualferius fq. Vitalis Bastope.

[7] Entrambi riportati dal BIANCOLINI, *Notizie storiche*, cit., II, p. 215; V, p. 162. In particolare si rileva che il monastero di S. Vigilio «de Ligana» era sottoposto alla giurisdizione civile del Podestà di Brescia, che intervenne spesso garantendo immunità ed esenzioni a famiglie di laici che intendevano stabilirsi nelle immediate vicinanze del monastero.

[8] Lo testimonia un'epigrafe in marmo che reca incisi i dati relativi all'estensione dell'area sepolcrale; il manufatto non dovrebbe essere posteriore al II secolo d.C.; si veda la scheda di G. BOTTURI, *Un reperto d'età romana: l'epigrafe funeraria della chiesa di "S. Vigilio sul monte"*, *in S. Vigilio nella storia e nell'arte*, a cura di C. SABATTI, Brescia 1998, pp. 26-27.

[9] R. ZILIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni-Lechi 1043-1590. Regesti*, Brescia 1984, (Monumenta Brixiae historica, Fontes, VII), p. 36, doc. 99.

[10] M. PEGRARI, *Da «populus» a «communitas». Tracce di realtà sociali nella Valtrompia medievale*, in *Atlante Valtrumplino*, Brescia 1982, p. 100; *Lodrino in Valtrompia. Memorie storiche e patrimonio artistico*, a cura di C. SABATTI, Brescia 1987, pp. 35-36; *Viaggio in Valtrompia*, testi di E. PINTOSSI, C. SABATTI, Brescia 1994, pp. 186-189.

[11] Notizia ricavabile da G. A. ASTEZATI, *Indice dell'archivio di S. Giulia*, Brescia Biblioteca Queriniana, ms. G.I.4m1, p. 32.

[12] P. GUERRINI, *Diaconie, zenodochi e ospizi medioevali della città e del territorio bresciano*, «Brixia sacra», 21 (1954), p. 35.

[13] E. ZAMBELLI, V. VOLTA, *Le chiese di Lodrino*, Brescia 1981.

[14] Per un rapido e documentato esame delle vicende storiche relative al santuario si veda C. SABATTI, *S. Vigilio*, in *Bione nella storia e nell'arte*, a cura di C. SABATTI, Bione, [s.d.], pp. 242-243; C. CABRAS, *Il santuario di S. Vigilio in Bione*, [s.n.t.], 1997.

[15] Archivio di Stato di Brescia, *Notarile*, *Salò*, notaio Antonio de Morchiranis da Bione, filza 5.

[16] P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medioevo*, «Brixia Sacra», XV (1924), p. 142.

[17] A. FAPPANI, *Santuari nel Bresciano*, II, Brescia 1983, p. 117.

[18] Vi era la credenza che la cisterna del santuario fosse il luogo nel quale i genitori, che desideravano avere figli, andavano a procurarsi i neonati pescandoli direttamente nel pozzo. A Bagolino il racconto si ripete a proposito del santuario dei martiri Gervasio e Protasio, posto su di una rupe che domina il centro abitato; a questo proposito si veda: G. VALLINI, *La leggenda dell'antico santuario. Un monumento da salvare sui monti di Bagolino*, «Giornale di Brescia», 12 dic. 1970, p. 7; FAPPANI, *Santuari*, cit., pp. 32-33; *Valle Sabbia. L'ambiente, le vicende storiche, i segni dell'arte e del lavoro dei venticinque comuni della Valle*, Comunità Montana di Valle Sabbia, Brescia 1989, p. 148.

[19] Il pane benedetto non veniva consumato, a differenza dei generi alimentari distribuiti in altre occasioni (come i dolci nel giorno di s. Nicola, un frugale pasto completo nel giorno di s. Marco e vino e formaggio pure a s. Vigilio) che invece venivano consumati sul posto, bensì conservato in casa per speciale devozione verso il santo e perché vi era la credenza che servisse come protezione e guarigione contro i mali: Archivio Vescovile di Brescia, *Visite Pastorali*, 1864, visita di mons. Girolamo Verzeri, vol. 95/V. Dai racconti popolari si apprende che l'ultima benedizione e distribuzione del "pane taumaturgico" sia avvenuta nel 1936: FAPPANI, *Santuari*, cit., p. 118.

[20] Come la processione nei giorni di s. Croce e di s. Marco, che culminava con la piantagione, alla base del monte e in posizioni antitetiche, di quattro rami o alberi; successivamente, in quei punti precisi, i sacerdoti intonavano quattro vangeli diversi. Episodio citato da SABATTI, *S. Vigilio*, cit., pp. 242-243.

[21] L'atto è relativo ad una donazione che un certo Giselberto da Eseno effettua alle pievi di Cividate Camuno e Dalegno in favore di una cappella «que est edificata in vico Esene et est secrata in onore sanctorum Pauli et Vigilii»; il testo è presente in copia presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. Di Rosa 69m16a, ed è stato edito da F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia 1856, p. 15.

[22] F. ODORICI, *Memorie Camune*, in *Memorie storiche della Valcamonica dell'arciprete di Cividate Giambattista Guadagnini e di Federico Odorici*, Brescia 1857, p. 62.

[23] L. LUCCHINI, *Storia della città diffusa dai Benedettini nel Cremonese*, Casalmaggiore 1888, p. 95.

[24] Va segnalato che nei pressi di Costa Volpino, e per la precisione a Rogno vi erano possedimenti infeudati al vescovato di Trento; nella medesima località vi è una frazione chiamata S. Vigilio. Gli elementi che caratterizzano questo centro sono gli stessi che sono stati visti per tante altre località del bresciano: la chiesa sorge nei pressi di un valico montano e su di un grande sperone di roccia, dal quale si domina verso Sud il Sebino e verso Nord la piana iniziale della Valcamonica; all'interno vi sono attestazioni del culto verso s. Rocco. Il centro abitato, di origini antichissime, sorse su di un *phanum* di culto pagano, da cui il nome di *Fano* che ricorre spesso nei documenti medievali. Si veda: ODORICI, *Storie bresciane*, cit., V, pp. 46-47 e 88-89, doc. 45; VIII, p. 18, doc. 233.

[25] Archivio Capitolare di Trento, *Instrumenta capitularia sub anno 1386*, p. 202; citato dal WEBER, *Il culto di S. Vigilio,* cit., p. 119.

[26] A. FAPPANI, *S. Vigilio di Padernello*, «Brixia Sacra», VIII (1973), pp. 29-35.

[27] ODORICI, *Storie bresciane*, cit., V, p. 92, doc. n. 37.

[28] Il codice, un tempo di proprietà della Biblioteca Capitolare del Duomo di Brescia ed ora conservato alla Biblioteca dell'Università di Bologna (segn. Ms. 2547) è stato studiato a più riprese a partire dalla prima metà del sec. XVIII. Si tratta di una preziosa testimonianza della liturgia della Chiesa bresciana, in quanto è uno dei documenti più antichi di quest'ambito. Il *Kalendarium* venne pubblicato da F. A. ZACCARIA, *Anecdotorum Medii Aevi*, Augustae Taurinorum, Ex Typographia Regia, 1755, pp. 186-194, dopo essere stato menzionato

in diverse opere settecentesche di storia religiosa. Recentemente il codice è stato studiato da E. ZANA, *Il Sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, Brescia 1971 (Monumenta Brixiae Historica , Fontes, II).

[29] Un'ampia panoramica sugli antichi calendari liturgici bresciani in BRUNATI, *Vita o gesta di santi bresciani*, cit., pp. 11 e segg. S. Vigilio viene citato, sempre assieme ai martiri Giovanni e Paolo, in tutti i calendari bresciani citati dal Brunati ed ora conservati in biblioteche bolognesi, oltre che nei seguenti codici della Biblioteca Queriniana di Brescia: B.I.7, sec. XIV, ed A.IV.28, scritto tra il 1444 ed il 1453. Non compare, invece, nei calendari dei codici liturgici a partire dalla seconda metà del Quattrocento: A.I.12, B.II.2, B.II.5, G.II.18, H.VI.11.

Una donazione del vescovo di Brescia Ardingo (sec. X)

Presentiamo un documento di Ardingo, vescovo di Brescia dal 901 al 921, contenuto in una pergamena dell'Archivio Capitolare di Parma e pubblicato da G. DREI nel volume *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, vol. I, Parma 1924, pp. 72-74 doc. XVIII. Non risulta che sia stato usato o citato da autori bresciani. La donazione è di una certa rilevanza storica perché indica un rapporto patrimoniale tra Brescia e Parma e perché chiarisce che Ardingo era un franco ripuario. Il testo contiene un'assegnazione testamentaria redatta nella forma di un atto notarile compiuto a Brescello, già sede di ducato longobardo, il 16 maggio del 919.

Nel 902 il vescovo Ardingo divenne arcicancelliere di Berengario I re d'Italia (888), già duca del Friuli (874) e poi imperatore (915). Questo documento non è un atto pubblico emanato dalla cancelleria regia, ma un atto di diritto privato; presenta inoltre, come avveniva di solito nel medioevo, la formula caratteristica della *propositio legis*, cioè la notificazione del tipo di diritto privato seguito dall'estensore. Nei regni barbarici succeduti nel territorio dell'impero romano – regno ostrogoto, franco, longobardo, burgundo, visigotico, ecc. – era concesso alla popolazione indigena locale di vivere secondo il precedente diritto romano, mentre i gruppi di origine germanica, stanziatisi sui medesimi territori in seguito alle invasioni, continuavano a seguire le loro consuetudini normative, che in molti casi furono poi scritte. La formula di notificazione era espressa con le parole di un formulario abbastanza usuale: «(…) secondo la mia nazione (*etnia*) seguo la legge romana, o gotica, longobarda, salica, ripuaria, burgunda…»; nell'impero carolingio infatti erano ammessi tutti questi tipi di diritto privato, soprattutto per le doti, le donazioni, le vendite, le successioni testamentarie.

Da questo documento apprendiamo dunque che il vescovo Ardingo era di origine franca ripuaria, circostanza rilevante che dovette avere come effetto un seguito notevole di persone della stessa etnia al suo servizio, come si nota pure dai testimoni firmatari in calce al documento. Qualche autore sostiene che Ardin-

go in alcuni periodi abbia svolto anche la funzione pubblica di conte di Brescia, anche se la documentazione non è sufficientemente esplicita in proposito; va però aggiunto che, oltre ad essere arcicancelliere del regno, egli era cognato di Berengario I. È noto che il sovrano non riuscì a bloccare le incursioni degli ungari nella Valpadana, verificatesi proprio all'inizio del suo governo; si sa che fecero danni enormi nella pianura bresciana, con stragi e razzie, accelerando il processo che portò all'incastellamento di molti centri rurali, come Desenzano, Lonato, Bedizzole, Cividate, Montichiari, Calvisano, Ghedi, Leno, Bagnolo, Manerbio, Gambara, Gottolengo, Timoline. Questo favorì la fusione degli abitanti provenienti da differenti gruppi etnici. Col suo potere di arcicancelliere Ardingo poté recare maggiore aiuto alle popolazioni sinistrate della diocesi.

Possono semmai destare una certa meraviglia le espressioni relative a oggetti e gesti che accompagnavano la stesura degli atti giuridici, come in quello presente: erano modi di attuazione corroborativa dell'atto stesso; toccare la terra con la pergamena significava prendere possesso del terreno di cui si trattava, mentre il coltello indicava la difesa del diritto acquisito. Alcuni di questi oggetti si archiviavano con la medesima pergamena e, al riguardo, George Duby annota: «si conservava con cura un oggetto che nei riti di investitura una mano aveva messo in un'altra sotto gli occhi del popolo per significare la trasmissione di un diritto, come quei ramoscelli, quei coltelli, quelle pietre che ancora si trovano talvolta legati a una pergamena o a una carta che uno scriba comunque era stato incaricato di redigere, ma che non sembrava offrire garanzia sufficiente» (G. DUBY, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Roma-Bari 1988, p. 199).

Brescia, dopo aver costituito un ducato longobardo, divenne un comitato dell'impero carolingio; la presenza di funzionari e di vescovi di provenienza franca, seguiti dai loro vassalli, coincise con il primo ampliamento della città a ovest, da porta Bruciata – la porta *Mediolanensis* romana – alla Palata dove più tardi verrà eretta la seconda cerchia di mura. Questa parte della città ha mantenuto un'impronta dell'antica dominazione franca nell'uso del termine *rua* nella denominazione delle vie. La più importante era infatti *Rua Confettora*, corrispondente all'attuale via San Faustino; essa si snodava lungo il corso del Garza, non ancora deviato da Venezia, che scendendo da porta Trento lambiva il monastero di San Faustino e proseguiva verso sud passando sotto l'attuale presbiterio di Sant'Agata e il cosiddetto grattacielo. Lungo tale *rua* c'erano i laboratori dei conciatori di cuoio, ai quali occorreva il corso d'acqua: da loro, detti in latino *confectores*, venne il nome di *Rua Confettora*, ora confinato a un vicolo laterale.

Si noterà infine che il latino del testo è veramente *barbaro*.

Ardingo vescovo di Brescia dona ad Ariberto chierico la porzione di sua proprietà dell'oratorio di San Quintino in Parma.

Brescello, 16 maggio 919

+ In nomine domini et salvatoris nostri Iesu Christi, Berengarius divina ordinante providentia imperator augustus, anno imperii eius quarto, die sexto decimo mense madio, indictione septima. Dominus Ardingus reverentissimus sancte Brexianensi ecclesie episcopus vel pertractantes de misercordia sancta et pro mercede et remedium anime mee vel pro anima Stefanoni presbitero et filio quondam Rimperti alias ordinator adque dispensator pro anima mea remedium presens presentibus dixi: vita et mors in manu Dei est proinde considerantes me Dei omnipotentis misericordia et integra voluntate mea volo et iudico et per hanc meam tradicionem vel insititucionem pro anima mea remedium ac post meum verum discessum per vuasonem de terra vel fistucum notatum etiam per cultello adque per ramo arboris iusta lege mea in qua vivo trado atque confirmo perpetualiter in te Aribertus clericus fideli meo adque bene serviente et obediente mihi volo ut tu Aribertus post meum discessum abere pro anima mea vel pro anima supradicti quondam Stefanoni remedium idest in integrum casis et omnibus rebus illis supstanciis adque familiis illis qui fuerunt ipsius Stefanoni presbitero, ut ipse Stefanus presbiter similiter per suum iudicatum mihi insitituit adque confirmavit abere ad meam proprietatem, sive infra civitate Parmense seo foris civitatis, vel ubicumque per singulis locis et casalis ad eam pertinuisset per qualecumque seu et oratorium unum qui est ad onorem Sancti Quintini qui est edificatum foris muro civitatis Parmense cum casis et rebus ibidem pertinente cum molino et aquario seu ripas ibidem pertinentem vel aspicientem sicut quondam eidem Stefanoni pertinuisset simul per cartulas vindicionis donacionis comutacionis tradicionis vel undecumque ad eum pertinuisset infra civitate Parmense foris civitatem vel ubicumque singulis locis et casalis ibidem pertinentibus ipse Stefanus presbiter mihi Ardingi episcopi per suum iudicatum instituit atque confirmavit ad proprietatem abere seu infra civitate seu foris civitate, vinea illa et terra in platea Calderaria et oratorium unum qui est ad onorem Sancti Quintini et cun casis et rebus illis in Porporiano cum sua pertinentia et casis et rebus illis in vico Giboli similiter cum sua pertinentia, et movilibus et immovilibus qui fuerunt ipsius Stefanoni presbitero et ipse in me per suum iudicatum instituit adque confirmavit abere ad meam proprietatem … ipsum iudicatum quod ipse Stefanus in me emisit tibi cui supra Ariberti clericus fideli meo a presenti die post verum meum dicessum deveniat ad tuum iura et proprietatem abendum pro mercede et remediuem anime mee vel pro anima supradicto Stefanoni presbitero. Et ipsis casis et rebus vel supstancias adque familias et movilibus dedit et decime ego qui supra dominus Ardingus episcopus …… ipsis casis et rebus vel movilibus fecit et te qui supra Ariberto post verum meum dicessum …… tradicionem vel institucionem intro-

mittere debeatis ad tua iura …. heredibus et proheredibus meis contradictionem vel restrictionem pro anima mea seu et pro anima supradicto Stefanoni presbitero absit futurum esse minime credat quod futurum vel institucione a me facta venire aut eam inrumpere …. voluerit …. non valeat vindicare quod repetit, insuper sit culpabilies tibi vel cui tu ipsis casis et rebus vel movilibus …… superius legitur dederit aurum libras quinque argentum pondera decem certus persolvat et quod repetit vindicare non valeat set presens mea institucionem vel tradicionem omni tempore firmis et stabile permaneat cum stipulacione subnixa, omni mea vel heredum et parentum meorum repeticione cessante et nec nobis liceat umquam ullo tempore nolle quod volui, set quod ad me semel factum vel conscriptum est omnia inviolabiliter conservare promitto et hanc pergamena cum atramentario manibus meis de terra levavi et Andrea clericus notarius tradidit et ad conscribendum dedit adque rogavit in qua subter confirmans testibus obtulit roborandum.

Actum in Breselio feliciter.

+ Ardingus episcopus in hanc cartulam a me facta manu mea subscripsi.
Signum + manuum Vuilelmi de Anrisi qui legem Ripuaria vivent rogati testis.
Signum ++ manuum Teoderici et Olderici similiter qui legem Ripuaria vivent rogati testis.
Signum ++ manuum Vuigerii et Bernerici qui lege Lungumbarda vivent rogati testis.
Signum ++ Eremfredi et Ugoni vasalli ipsius pontificis rogati testis.
Signum ++ Adelberti et Atoni filio quondam Liotardi testis.
Signum ++ Iohannis et Restani ominis Romanis rogati testis.
+ Scripsi ego Andrea clericus et notarius postradita complevi et dedi.

[Traduzione]: *Nel nome del signore e salvatore nostro Gesù Cristo, essendo Berengario per divina ordinazione e provvidenza imperatore augusto, nell'anno quarto d'impero, nel giorno sedici del mese di maggio, nella settima indizione, io Ardingo, signore e reverendissimo vescovo della santa Chiesa bresciana, basandomi sulla divina misericordia a rimedio e mercede dell'anima mia e pure per l'anima di Stefanone prete, figlio del fu Rimperto, un tempo custode e dispensatore, io presente ho detto a coloro che erano presenti a rimedio della mia anima: la vita e la morte sono nelle mani di Dio, quindi ricordando la misericordia di Dio con sincera mia volontà voglio e decido con il presente atto una destinazione e una soluzione giuridica a bene dell'anima mia, valevole dopo il mio decesso: mediante il guanto da terra e il bastone segnato, e ancora per il coltello e il rametto d'albero, secondo la mia legge nella quale vivo, consegno e confermo in perpetuo a te Ariberto chierico quanto segue: voglio che tu mio fedele e buon servitore, a me obbediente, dopo il mio decesso debba avere per il bene della mia anima e di quella del suddetto defunto Stefanone, precisamente, per in intero le case, tutte le pertinenze e le famiglie ad esse spettanti che furono proprietà dello stesso Stefanone suddetto e che il medesimo Stefanone prete a sua volta con suo documento decise e confermò che io possedessi in proprietà, sia che si tratti di cose all'interno della città di Parma, sia fuori della città,*

ovunque siano, in diversi luoghi e casali, a lui appartenenti: un oratorio in onore di san Quintino, che è edificato fuori delle mura di Parma città con case, robe ivi pertinenti, con mulino, stagno e ripe circondanti così come fu di Stefanone, acquisiti con documenti di vendita, donazione, permuta, comunque di ogni cosa a lui pervenuta nella città di Parma e fuori di essa, in qualsiasi posto o casale che lo stesso Stefanone prete passò a me con suo documento, confermando il passaggio a mia proprietà sia per la città che per fuori di essa, comprendendo quella vigna e terra nel territorio di Calderaria, quell'oratorio in onore di san Quintino con le case e le pertinenze in Porporiano, pure con le case e le pertinenze nel villaggio di Giboli, con tutti i beni mobili e immobili che furono dello stesso Stefanone prete e che lui mi passò in proprietà con sua decisione e conferma documentata: con decisione simile a quella con cui Stefanone mi trasmise la proprietà, io dal presente giorno decido che dopo il mio decesso tu Ariberto chierico mio fedele ne abbia la proprietà a beneficio e rimedio della mia anima e di quella del suddetto Stefanone prete. E tutte le case, le cose, le sostanze, le famiglie, i beni mobili e immobili, le decime a me date ed io sopraddetto Ardingo vescovo … le stesse case e cose mobili tu suddetto Ariberto dopo il mio decesso …… dovrai trasferire in tuo diritto e legittima proprietà …… e non avvenga che i miei eredi o proeredi facciano contraddizione o restrizione a danno della mia anima e di quella del soprascritto Stefanone prete; nessuno creda che possa andar contro o rompere la destinazione da me fatta …… né si tenti di rivendicare queste cose, anzi siano colpevoli verso di te o verso quelli a cui tu le stesse case, cose immobili …… di cui sopra abbia ceduto a uno e lui abbia con certezza versato cinque libre d'oro e dieci pesi d'argento. E non possa rivendicare ciò che desidera, ma la presente mia destinazione consegua e rimanga ferma e stabile per ogni tempo con la osservazione indicata, impedendomi ogni mio pentimento o richiesta di parenti; né quindi a noi sia lecito non volere a un certo tempo quello che abbiamo voluto, ma ciò che è stato da me fatto o scritto prometto di osservare inviolabilmente e per questo ho levato da terra questa pergamena con l'inchiostro, consegnandola ad Andrea chierico notaio perché la scrivesse e la rogasse ed egli per la conferma di corroborazione l'ha offerta ai testimoni.

Fatto felicemente in Brescello.

+ Ardingo vescovo in questa cartula da me fatta mi sono sottoscritto di mia mano.
Segno + delle mani di Vuilelmo di Anriso teste rogato, viventi secondo la legge ripuaria.
Segno ++ delle mani di Teodorico e Olderico testi rogati che vivono secondo la legge ripuaria.
Segno ++ delle mani di Vuigerio e Bernerico testi rogati che vivono secondo la legge longobarda.
Segno ++ delle mani di Eremfredo e Ugone vassalli dello stesso pontefice, testi rogati.
Segno ++ delle mani di Adalberto e Atone figlio di fu Liotardo, testi.
Segno ++ di Giovanni e Restano uomini romani, testi rogati.
Ho scritto + io Andrea chierico notaio, ho completato l'atto e l'ho consegnato.

Introduzione e traduzione di
Fausto Balestrini

AA.VV. *In fide et novitate vitae*, Studi in onore di S. E. Mons Giacomo Capuzzi Vescovo di Lodi nel decennio di ordinazione, a cure di Iginio Passerini, Lodi, 1999, pp. 304.

Il volume in ottavo, in carte patinata, ha una ottima vette tipografica. Il titolo fa riferimento al motto episcopale del Vescovo Capuzzi. Il curatore con una certa fatica ha distribuito gli studi sul tema della fede del rinnovamento portato dalla fede stessa: cinque trattazioni per ogni parte. Tutti gli argomenti rientrano nella tematica teologica e catechetico-pastorale. Si rileva una marcata differenza di livello e di linguaggio, determinate non colo dalla materia sottostante, ma dal tipo di studioso. Trattando de «La formazione dei catechisti all'interno della Comunità» B. Padovani use un linguaggio alla portata di ogni catechista. Mentre G. C. Pagazzi trattando de «L'idea di vita come questione cristologica», usa un linguaggio da specialista al limite dell'esoterismo. Circa il tema della «vita» come concetto riassuntivo cristologico, visto che si entrava in un argomento sottile e difficile a esporsi, maritava ulteriore spazio. Sottostà l'abissale verità rinchiusa nella frase *Et Verbum caro factum* est! La vita del Logos diventa vita di Cristo-uomo. La vita non va solo definita come «presenzialità», ma in quanto partecipata a creature contingenti va pure definite nel suo svolgimento, nel suo «riproporsi» ogni istante, nel clima di scelta e rischio. Sul versante del cristiano pare più significativo parlare di *esistenza cristiana* basata sul dato oggettivo della grazia. L'esistenza inizia ogni istante non è uno *status* definitivo e duraturo. L'apporto delle correnti esistenzialiste non è per sè aberrante. G. Cremascoli esamina le nuove reazioni alla affermazione del Croce «Non possiamo non dirci cristiani». Troppi oggi sono i fattori alienanti e le difficoltà nell'incontro Chiesa e mondo laico. C. Patti tratta di «Psicopedagogia della direzione spirituale»; con equilibrio e buone indicazioni bibliografiche sono tracciate le linee per una direzione spirituale appoggiata all'orientamento rogeriano «non direttivo». L'apporto del tema «La dimensione ecclesiale della fede alla prova all'esperienza mistica: il caso di Giuliana Norwick», si deve a D. Pizzini che presenta la problematica della situazione del mistico.

R. Vignolo tratta del motto-chiave dell'evangelizzazione paolina «Tutto a tutti»: parte dal modello cristologico e ne sviluppa la struttura sintattica e lo sviluppo semantico.

A. Acerbi esamina il tipo di dialogo col mondo instaurato da Paolo VI partendo dalla Enciclica *Ecclesiam sua*, presentato come tensione costante di tutto il suo pensiero e la sua azione.

F. Anelli affronta nelle quaranta pagine della sua trattazione il tema filosorico ed etico su inevitabili tensioni dialettiche come teoria-prassi, io-l'altro… che pongono interrogativi etici. Ricordate le linee classiche di Aristotele e S. Tommaso segue le tracce delle esplora-

zioni moderne; tutto per giungere all'etica della liberazione come pratica dell'ascolto e della responsabilità.
A. Manfredi fa un *excursus* storico sulle vicende del Vescovo di Lodi Mons. Giovanni Battista Rota, relativa *all'exequatur* (1888-89).
I. Passerini svolge un approfondito esame in quaranta pagine della *Vita Ambrosii* scritta da Paolino da Milano, focalizzandone il concetto di grazia come è inteso appunto da Ambrogio e Paolino.
Il volume è testimonianza della cultura e del vincolo di carità operanti nella Diocesi di Lodi.

Fausto Balestrini

BRUNO FORESTI, *Discorsi ai presbiteri della Chiesa Bresciana,* Vicariato della Curia Vescovile, Brescia, 1999, pp. 318

La raccolta è stata allestita in occasione del 25° di ordinazione episcopale (1975-2000) di Monsignor Bruno Foresti, Vescovo di Brescia dal 1983 al 1999: reca la prefazione del successore Monsignor Giulio Sanguineti.
La prima parte (pagine 9-180) raccoglie quattordici omelie dette nella Messa del Giovedì Santo, normalmente concelebrata con trecento sacerdoti della Diocesi, essendo presenti al completo quelli degli anniversari del 25°, del 50° e del 60° di ordinazione. La seconda parte (pagine 181-252) presenta le omelie tenute nelle ordinazioni presbiterali dal 1984 al 1998.
Stralciamo un brano di grande contenuto dal primo gruppo: «Quanto a noi presbiteri giova chiederci: che significa per il prete accogliere assieme al dono della eucarestia, la consegna della speranza? Significa credere nella propria missione e accogliere la verità di quella parola: - Se il chicco di grano no muore, non da frutto; se invece muore, dà frutto (Giov. 12,24). - Significa ripetere il gesto del Signore, e quindi annunciare con le opere al gregge di cui si è pastori: - Fate questo in memoria di me! - Significa nutrire entusiasmo nella vita spirituale, mantenere l'ardore della carità pastorale durante la grigia *routine* quotidiana…»
Ecco un pensiero «centrale» per i nuovi presbiteri tolto dall'omelia agli ordinandi del 1994: «*Dalla comunione al servizio*, recitava il motto del recente Congresso eucaristico nazionale di Siena e il prete, modello del gregge, deve essere capace, più di ogni altro, di entrare in profonda comunione con Dio e di porsi al servizio dei fratelli nella specificità del suo ministero».
Per la terza parte viene proposto un principio basilare nella allocuzione del Convegno sacerdotale del 1996: «Levangelizzazione del nuovo mondo è primamente una questione di testimoianza d'amore al Signore. E' la ricerca umile e appassionata del suo amore misericordioso, che chiede la prima risposta proprio a chi presiede». Ancora esorta: «La vita del presbitero è basata su la fede-fiducia desunta dal rapporto personale con il Maestro, fonte di speranza, principio di azione permeata da carità pastorale». C'è inoltre la ricchezza del tocco alle situazioni, l'esame di reazioni psicologiche per prevenire inganni o deviazioni, con cenni penetranti che denotano la profonda conoscenza e l'afflato di amore per le situazioni dei presbiteri.

Fausto Balestrini

VITTORIO SOREGAROLI, *La nuova antologia del dialetto Bresciano,* Fondazione Civiltà Bresciana, Centro culturale Cibaldi, Brescia, 1999, II vol.

E' veramcnte prestigiosa l'opera pubblicata testé alla Fondazione Civiltà Bresciana ,Canossi e centro culturale Cibaldi. Divisa in due volumi, rispettivamente di 332 e 421

pagine con gli indici, comprende una vastissima ed esauriente serie di autori sul dialetto bresciano che vanno dalle origini al primo novecento, mentre il secondo volume è dedicato ai poeti contemporanei.
In un momento così difficile, culturalmente, come -il nostro attuale dove davanti alla prepotenza delli'inglese sovrano rischiano di scomparire lingue di grande fascino e di ricchiscima tradizione come l'italiano e il francese o essere ridotte al rango di semplici dialetti, in questa strana civiltà globale,é giusto difendere le tradizioni di questo nostro dialetto locale per il quale Dante nutriva alcune pesanti riserve. Inutile dire che é Antonio Fappani, vero Ercole della cultura bresciana, ad essere il motore di questa iniziativa.
C'è solo da rimpiangere che quell'uomo dl raffinatissimo gusto, come Aldo Cibaldi, non sia più della partita.
Il libro ,naturalmente, sottolinea i contributi più importanti del patrimonio dialettale nel corso dei secoli, sui primi documenti. innanzitutto c'è la Passio Christi, le antiche fontane di Brescia, che pare fossero almeno un migliaio, segnalate il 24 agosto del 1339, un documento sulla Disciplina di Manerbio e la famosa Massera da bé, scoperta da Galeazzo degli Orzi con la edizione critica curata dal compianto R enzo Bresciani.
Sarebbe troppo lungo elencare qui tutti gli Autori, meritevoli sia pure di un piccolo spazio. Basterà sottolineare i più importanti come Giovan Battista Guadagnini, Cesare Arici, Gabriele Rosa, Tommaso Grossi, Luigi Francesco Fé d'Ostiani e soprattutto Angelo Maria Canossi, il cantore di Brescia nella prima guerra mondiale, morto durante la seconda a Bovegno, sconvolto dal crollo di un regime in cui aveva creduto.
Dopo Canossi, ricorderei soprattutto Nella Berther, Vittorio Gatti ,che mi fu amico, coraggioso editore di don Mazzolari e don Piero Rigosa che all'Arici intratteneva noi ragazzi sul sommo poeta oltrechè sul nostro dialetto. Mi stavo dimenticando di Tom Gatti il figlio di Vittorio che con Antonio Fappani ha curato il primo volume, un'anima colta, attentissimo e sensibile educatore.
Il secondo volume, invece, dei poeti contemporanei è curato da Vittorio Soregaroli, stimatissimo chirurgo anche all'estero come in Libano e Uganda. Oggi vive come un anacoreta, sulla torre di Porta Bruciata, contemporanea al Barbarossa, dedicandosi alla teologia.
Canossi e Cibaldi hanno costituito il faro centrale del nostro secolo che sta per finire. Ci sono però ancora altri nomi da ricordare come quelli, almeno, di Egidio Bonomi, inviato speciale del Giornale di Brescia, innamorato della sua Lumezzane, Leonardo Urbinati epigrafista insigne della lingua latina oltrechè cultore del nostro dialetto, socio dell'Ateneo di Brescia e dell'Accademia Catulliana, nonché l'avvocato Flaminio Valseriati, creatore benemerito della prima televisione privata bresciana e appassionato di Mille Miglia.

Giancarlo Piovanelli

VIRGINIO CATTANEO, *Strumenti Bresciani a Plettro ed a Pizzico catalogati nei Musei di tutto il Mondo*, a cura della Biblioteca e del Museo Musicale Bresciano di via Trieste 34, Brescia 1999, pp. 40

Recentemente presso il Museo della Liuteria Bresciana di via Trieste 34 è stato presentato il volumetto, di cui al titolo in oggetto, facente parte integrale della collana "Monumenta Musicae Brixiensis" edito a cura del direttore del Museo stesso, il prof. Virginio Cattaneo che ne è anche l'autore. Il Cattaneo, così come è stato chiaramente ed autorevolmente sottolineato dalla prof. Lisa Folonari Materzanini che ha voluto stendere la presenta-

zione, ha con questa opera inteso aggiungere un importante tasselo che mancava negli studi sull'organologia bresciana.
Interessante appare la classificazione, distinta in gruppi di strumenti - sia a plettro che ha pizzico - che rende agevole, anche ai meno esperti, di affrontare la lettura delle note, così come la riproduzione di una accurata selezione di fotografie e particolarità che il testo intende sottolineare per evidenziare la creatività e la fantasia dei singoli liutai.
Partendo dal lituo – ritenuto il primo esempio della tipologia di strumenti in esame – si passa in rassegna ad altri strumenti che rappresentano la naturale evoluzione quali l'arciliuto, la tiorba, il colascione, il mandolino, la chitarra, la chitarra battente, la citara, per concludere con il salterio – considerato l'altenato del clavicembalo – e con l'arpa.
Il risultato di questa appassionata e difficile ricerca dovrebbe – secondo l'autore – costituire la premessa affinché i numerosi appassionati di organologia bresciana possano contribuire, con le loro segnalazioni, ad integrare la rassegna con la scoperta di altre opere attribuibili – con certezza – ai liutai bresciani e costituire, cito quanto scritto dal Cattaneo, «un più cospicuo contributo all'espressione dell'arte bresciana che, anche nell'ambito liutario, ha lasciato un'impronta significativa».
Mi sia permesso rimarcare anche la cospicua segnalazione bibliografica inserita nel volumetto, che attesta, quanta cura sia stata posta nella ricerca per verificare l'autenticità dei manufatti presi in esame ed accettarli solo dopo un vaglio critico severo ed esauriente.
Quindi un elogio particolarmente sentito vada al prof. Cattaneo che, anche con questa opera, ha voluto rendere omaggio alla liuteria bresciana gratificandola di un prezioso contributo a testimonianza del ruolo importante che la stessa ha assunto nell'ambito dell'organologia ufficiale.

Gianantonio Cola

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Abbonamenti sostenitori 2000 (al 25 maggio 2000)

Parrocchie: Pian di Costavolpino; Chiari; Coccaglio; Fiumicello; Ponte Zanano; Salò; S. Maria Crocifissa di Rosa in Brescia; Verolanuova; Villachiara.

Sacerdoti: don Arturo Balduzzi; mons. Fausto Balestrini; don Giuseppe Belussi; don Giuseppe Castellanelli; mons. Angelo Chiarini; don Battista Gatteri; don Giulio Gatteri; don Sandro Gorni; don Giovanni Marchina; mons. Antonio Masetti Zannini; don Giacomo Micheletti; don Dino Osio; mons. Luigi Pezzotti; don Giovanni Rocca; don Livio Rota; don Alessandro Tomasoni; don Mario Turla; don Rosario Verzeletti; don Giacomo Zani.

Prof. Bonini Valetti Irma; ing. Minelli Giovanni; geom. Claudio Cabras; Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero.

ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente
GIOVANNI DONNI

Vicepresidente
GABRIELE ARCHETTI

Segretario
LIVIO ROTA

Consiglieri
MARIO TREBESCHI - IRMA VALETTI BONINI

Revisori dei conti
SANDRO GUERRINI - MINO MORANDINI - GIANCARLO PIOVANELLI

QUOTA DI ASSOCIAZIONE L. 50.000 - SOSTENITORE L. 100.000
C.C.P. 18922252 intestato a:
Associazione per la Storia della Chiesa Bresciana
Via Gasparo da Salò 13, Brescia 25122 - Tel. 030.40233

SOSTENITORI MAGGIORI

DIOCESI DI BRESCIA
FONDAZIONE BANCA SAN PAOLO DI BRESCIA
FONDAZIONE G. TOVINI
BIPOP - CARIRE
BONOMI TOBIA
COMUNE DI OME

La quota di associazione dà diritto alla Rivista